

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Saggi, enigmi, apophoreta**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2010*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

# VENANTIUS HONORIUS CLEMENTIANUS FORTUNATUS

## VITA SANCTI MARTINI

TRADUZIONE  
DI  
GIAN DOMENICO MAZZOCATO

[www.giandomenicomazzocato.it](http://www.giandomenicomazzocato.it)

### *NOTE ALLA TRADUZIONE*

Mi sono avvalso, per la traduzione della *Vita sancti Martini* di Fortunato Venanzio, dell'edizione curata dalla Belles Lettres (Parigi 1996, *Texte établi e traduit par Solange Quesnel*).

Ho tenuto presente anche la traduzione in francese di François Corpet, che ha affrontato con rigore molte delle difficoltà che il testo propone; meno ho usato la traduzione italiana di G. Palermo.

Il testo presenta notevoli difficoltà in relazione allo stile di Venanzio Fortunato: i giochi verbali del tutto intraducibili (accumulazioni ed enumerazioni, bisticci, paronomasie, climax e iperboli, enfasi, figure ossimoriche solo per citare qualcuna delle situazioni proposte) e quella che Solange Quesnel chiama *l'anarchie dans l'emploi des temps*.

Io ho tradotto tenendomi fedele il più possibile al testo e tuttavia discostandone (anche se in misura minima) quando dovevo privilegiare la "leggibilità" del testo venanziano. Che ha, a mio giudizio, il suo pregio letterario più alto in una *vis* narrativa che incatena il lettore e talora lo ammalia. (G.D.M.)

# DEDICA A GREGORIO<sup>1</sup>

*Fortunato a Gregorio vescovo<sup>2</sup>,  
signore santo e apostolico,  
piùssimo in Cristo, mio carissimo padre.*

1. Un animo affettuoso considera con affetto e accoglie anche ciò che è stilisticamente imperfetto. Epichelemi, ellissi, dieresi, digressioni<sup>3</sup>: sono cose che lascerò agli oratori, ai retori e a tutti coloro che sono soliti decorare con complicati artifici quanto dicono. Quelli insomma che ostentano le loro vesti da attori tragici<sup>4</sup>, abituati come sono ora a cucire ora a dilatare i loro discorsi. Siate indulgenti, affettuosi, caritatevoli; mettete da parte il rigore severo degli specialisti. Tu<sup>5</sup> ti muovi meglio su un terreno che io conosco poco, quello delle discussioni prodotte dagli artifici degli antichi e dai sofismi dei moderni. Del resto te lo spiegherò a viva voce il latore di questa lettera: quando si sta mietendo<sup>6</sup> -proprio nel momento in cui è si immersi nel lavoro della mietitura, voglio dire- non è possibile né badare ad ogni singolo elemento né aggiustare tutti i particolari.
2. Mi affido dunque tutto e in modo particolarissimo alla vostra santa e dolce dignità episcopale<sup>7</sup>: mi aspetto una ininterrotta preghiera per il tuo servo. Ecco ora la mia proposta: quando avrete deciso che siano messi in versi gli scritti in cui, con l'aiuto di Cristo e per intercessione di Martino, proprio di questo santo avete raccolto i miracoli<sup>8</sup>, fate in modo e disponete che me ne sia recapitata una copia.
3. Del resto, per concessione e grazia del Signore, io ho già messo assieme (in due libri la prima parte e in altri due il successivo dialogo<sup>9</sup>) quanto un uomo della forza espressiva di Sulpicio ha scritto sulla vita di Martino in un solo libro in prosa con delle aggiunte in forma dialogica. In questo modo, con i miei versi, negli ultimi sei mesi ho dissodato in quattro libri quella sua ponderosa opera: molto brevemente e condizionato dalla povertà dei miei mezzi. Di corsa e in modo rozzo, distratto da questioni futili e presuntuoso più che di efficace parola.
4. Dedicherò questi libri al mio signore, al mio caro signore Martino, se gli viene concesso un congedo<sup>10</sup>; avrò inoltre cura di farli ricopiare il più velocemente possibile sui quaderni<sup>11</sup> che mi avete mandato. Di sicuro continuerò a chiedere che il suo amore, rafforzato dalla vostra sollecitudine, non cessi di intercedere per noi, suoi umili e devoti servitori. Dolce padre, perdonate tutte queste macchie: colpa della pioggia che mi è caduta addosso mentre ero intento alla mietitura<sup>12</sup>. Pregha per me, santo signore e mio dolce padre.

## AD AGNESE E RADEGONDA<sup>13</sup> PROLOGO ALLA VITA DI SAN MARTINO

*vv 1- 10* Quando un inesperto marinaio spiega le sue vele sul mare ribollente e, impreparato, ne affronta le acque tempestose; quando, al largo, il mare ringhia e ulula rauco, quando rumoreggiano le veloci onde e i marosi terrificanti; quando il mare si gonfia e rovescia montagne d'acqua mentre, quasi scogliera in movimento, si solleva la piatta schiena del mare -ondate che strappano i relitti dei naufragi dagli scogli fra i quali irrompono e urlano liquide valanghe-; i cerulei marosi avviluppano e squassano la barchetta che segue la sua incerta rotta sulla distesa delle acque.

*vv 11-20* La tempesta aumenta di furore e la schiuma sferza l'aria, il mare cupo si ribella e invade il cielo: allora, scagliato dai flutti, il marinaio vola attraverso le nubi e la sua prua avanza sospesa nel vuoto. Se la prua si leva in alto, la poppa si inabissa nell'arena: l'imbarcazione oscilla e beccheggia, preda del capriccio dei flutti. Ecco, ora in alto, le onde marine, furibonde e rovinose, mentre il mare aizza l'ira delle acque, ecco il vascello, sbalzato dalla forza del mare e del vento, vola lontano dagli abissi marini.

vv 21-26 Il mare in tumulto atterrisce l'imprudente timoniere: si chiede, impaurito, quale rotta scegliere in così grande difficoltà. Stordito, inquieto, privo di forze, sconvolto, combattuto da dubbi e affanni, il navigatore di colpo si sente perduto, bisognoso di aiuto. Perde il controllo del timone che dovrebbe reggere con perizia e si lascia andare, schiacciato dal peso delle acque, ignaro dell'arte marinaia.

vv 27- 42 Allo stesso modo, o venerabile Agnese, o santa Radegonda cui tributo ogni devozione, io, il più piccolo tra i piccoli, ho promesso di portare in alto i miei passi, ma trovo tanti ostacoli perché le mie forze non bastano e tuttavia sono ordini perentori quelli che mi premono addosso. E il mio ingegno vacilla, non irrorato dalla linfa delle Muse; la mia mente è un lago inaridito che non sgorga dalla bocca. Io desidero ardentemente celebrare il santo Martino, i cui meriti uguagliano l'altezza delle stelle, ma la mia vena<sup>14</sup> è disseccata. Chiedete per me a Martino che la mia nave non soffra fino a naufragare, che gonfi col suo soffio le mie vele. E confiderò che le vele possano –con l'aiuto della fede- giungere in porto solo quando sarà lui ad alitarvi sopra. Sorreggetemi con le vostre preghiere e chiedete parole a Dio che è Parola: se quella fontana zampilla, io sarò almeno esile ruscello che cerca la sua via. Date quello che Dio<sup>15</sup> vi renderà con gli interessi, affinché io possa congiungere i miei magri talenti ai suoi tesori.

## **PRIMO LIBRO DELLA VITA DI SAN MARTINO, POEMA DI FORTUNATO, PRETE**

*Fortunato non è che l'ultimo dei poeti e si scusa per la pochezza del suo dire. Ma questo poema che si accinge a comporre è dovuto, è lo scioglimento di un voto a san Martino che lo ha miracolosamente guarito*

vv 1- 49 Dopo che il Cristo, colui che troneggia nell'alto, fece ritorno al cielo, recando nella sua carne gloriosa i segni della vittoria, trionfante e splendido per le spoglie strappate al carcere infernale, lui che aveva sconfitto le leggi di morte del padrone degli inferi, lui che, nella sua potenza infinita, aveva frantumato le muraglie d'acciaio dello Stige<sup>16</sup> e aveva strappato da quel luogo crudele – a migliaia!- una folla immersa in tenebre antiche, un esercito intero di prigionieri attraverso i battenti spalancati delle porte infernali, dicevo dunque, non appena fu risalito alle stelle e andò ad occupare il suo trono alla destra del padre<sup>17</sup>, i miracoli da lui compiuti durante la sua esistenza terrena e rivelati dei libri evangelici, furono celebrati in lingua ebraica, e in greco, e in latino: un racconto in prosa, reso in una lingua quotidiana. Il primo, dunque, a cantare l'opera della divina maestà mettendola in versi e ad esporre nel suo carne l'ordinata successione degli eventi, fu Giovenco<sup>18</sup>. Da qui si irradiarono le parole di un mirabile scrittore come Sedulio<sup>19</sup> e, con linguaggio fiorito, Orienzio<sup>20</sup> condensò i suoi brevi scritti. E Prudenzio<sup>21</sup>, saggio e dotto, innalzò doni votivi ai più martiri, raccontando la loro vita. Paolino<sup>22</sup>, insigne per la sua fede e nobile di nascita e di cuore, espose coi suoi versi gli insegnamenti del maestro Martino. E Aratore attraversò, lui poeta dalla fertile parola, le vicende e gli atti degli apostoli, le loro gesta, insomma, come diciamo noi.<sup>23</sup> Infine la successione dei santi eventi, già narrati dall'autore della Genesi, dal vescovo Alcimo<sup>24</sup> è stata ripresa con straordinaria acutezza.

La mia è una ben povera intelligenza e io non sono che una infima parte della cultura italiana. La feccia mi zavorra, la mia parola vale poco, i miei ragionamenti sono lenti. E poi: spirito ottuso, tecnica scadente, scarsa pratica, parola impacciata mi costringono a qualche sorso appena al ruscello della grammatica. A me, che vorrei dissetarmi almeno un po' al mare della retorica, la cote

della critica è riuscita a ripulire ben poca ruggine<sup>25</sup>. Ciò che un tempo avevo appreso, l'ho disimparato e di tanta scienza resta, nelle mie narici, soltanto il profumo. Addosso non mi risplende il laticlavio della pretesta e nemmeno la mantellina<sup>26</sup>, mi resta soltanto, nella povertà del mio eloquio, un gran desiderio di fama.

E dunque: circondato dalle vette di simile santa poesia, dai fiumi di tanta scienza, dai prati luminosi di tanta eloquenza, come potrò io, che non sono impreziosito da alcun fiore, intrecciare una ghirlanda e versare il mio povero assenzio in ruscelli di miele? E tuttavia a intraprendere questo lavoro, mi ha spinto quel famoso evento<sup>27</sup>: altrimenti mi sarei reso colpevole di un grave fallo. È dunque una ragione importantissima a indurmi a tessere il panegirico del vescovo che è stato all'origine della mia venuta in questo paese.

E allora sarò io degno di porre mano alle gesta del beato Martino generato dalla Pannonia, in cui risplende la luminosa Sabaria<sup>28</sup>, e di raccontarle con la mia lingua balbuziente? Martino non ha certo bisogno delle mie oscurità, lui che brilla di luce folgorante, un faro che splende alto nelle Gallie e che spinge la sua luce fino all'India.

### ***Alla porta di Amiens, durante un inverno rigidissimo, Martino, giovane soldato, spartisce il suo mantello con un povero, il quale si rivela essere il Cristo***

**vv 50- 67** Martino era ancora un ragazzo, appena entrato negli anni dell'adolescenza.<sup>29</sup> In un inverno di freddo glaciale la terra induriva, come onda; la rigida stagione imbrigliava i marosi con un morso di ghiaccio ed era imprigionata e scomparsa anche la vagabonda libertà dei fiumi: la crosta di ghiaccio si faceva via via più spessa perché l'acqua, traendo da se stessa i suoi legami, diventava sempre più fredda, sotto la sua rigida tunica.

Alla porta di Amiens gli si fece incontro un mendicante. Martino tagliò in due il suo mantello, unico riparo che gli era rimasto, ponendolo, segno di fervida fede, sul corpo intrizzito: un po' di freddo in più per lui, un po' di calore per il povero. Un unico, povero mantello è sufficiente per due: freddo e calore vengono ripartiti tra due poveri, freddo e calore diventano inconsueta merce di baratto. Ma, avvolto in quell'indumento, si rivelò il Creatore in persona: il mantello di Martino aveva rivestito il Cristo. Mai, alcuna veste imperiale aveva meritato tanto onore, il mantello bianco di un soldato vale più di una porpora di re. Così Martino ricevette l'acconto dei suoi poteri e il pegno dell'amore divino.

### ***Martino rifiuta i donativi militari e vince una battaglia presentandosi inerme in prima linea***

**vv 68- 77** In seguito, nel periodo in cui barbari feroci aggredivano le frontiere della Gallia e nemici minacciosi premevano ai confini dei Vangioni<sup>30</sup>, il santo rifiuta ogni donativo militare. A causa di ciò, Giuliano ribolle dell'ira terribile dei potenti: ordina che quel giusto sia rinchiuso e che all'indomani sia fatto avanzare a combattimento per primo. Il santo allora proclama che marcerà inerme davanti alla schiera. Giunge il momento della battaglia: il nemico chiede pace.

La preghiera di un solo uomo spense il furore di una intera armata: solo, senza spargimento di sangue, Martino sconfisse un esercito immenso.

### ***Martino si imbatte in una banda di ladroni e converte il suo aguzzino***

**vv 78- 87** Decise, qualche tempo dopo, di attraversare le Alpi e andò a cadere in un covo di ladroni. Lo legarono con le mani dietro la schiena e uno lo trascinava. Ormai la morte era vicina ma ugualmente egli cercava il modo di essere utile al suo aguzzino.

Martino gli chiede di poter pregare il suo dio e il ladrone prende a credere: voleva uccidere e ora già attinge salvezza dalla sua bocca. È proprio quell'uomo feroce, con addosso le catene della fede, ad

essere rapito: il predone si fa spontaneamente preda di Martino. Pietoso lui con la sua vittima, ma quanto più forte l'amore di Martino per lui! Salvi entrambi e ben vivi: il ladrone nella fede e Martino nel corpo. Duplice salvezza: tutti e due si salvano, tutti e due vincono.

### ***Martino confonde il diavolo tentatore***

**vv 88- 103** Poi Martino si trovò ad attraversare la bella regione di Milano, viandante che calcava campi in fiore e praterie verdeggianti. Si vide venire incontro l'antico, temerario nemico<sup>31</sup>, che si celava sotto le false fattezze di un uomo. Ciarlatano, sleale, orditore di inganni: gli chiede dove stia andando. Martino gli si fa vicino e gli risponde che si sta affrettando alla meta che gli era stata indicata da Dio. Gli replica il malvagio nemico: «Ovunque tenterai di andare, ti verrò dietro cercando di recarti danno e di ostacolare i tuoi progetti ». Pronta la risposta di Martino che parla con la voce del profeta: «Il signore è il mio aiuto, nessun male mi farà paura. Non avrò a temere chi teme, perché è Dio che io temo, la difesa di coloro che temono. Guidato dall'alto, io procedo sicuro tra i pericoli. Nessuno potrà tendere agguati a chi è sotto la protezione divina ». <sup>32</sup> Questa la sua risposta e il diavolo, trafitto dalla punta di una parola tanto efficace, si allontana. Così si ritira l'apparizione davanti a colui sul quale Dio proietta la sua ombra.<sup>33</sup>

### ***Martino converte sua madre***

**vv 104- 107** In quel periodo Martino sciolse sua madre dall'errore del paganesimo: essa lo aveva generato alla vita terrena, lui la generò alla vita celeste. Una vecchia logora che rinasce nel fiume della grazia, una madre rigenerata in un più puro ventre ad opera delle sue stesse viscere.<sup>34</sup>

### ***Martino, nella sua lotta all'arianesimo, viene torturato ma sopporta ogni supplizio***

**vv 108- 122** La dottrina che Ario aveva diffuso con la sua bocca sacrilega aveva devastato il mondo intero, simile a uragano furioso.<sup>35</sup> Il naufragio aveva travolto soprattutto l'Illirico<sup>36</sup>, sotto l'imperversare di quelle parole eversive. Anche da qui sorsero per il giusto nuove battaglie che resero più valoroso quel guerriero rinnovando le sue armi e rendendolo pronto, attraverso tanti pericoli, alla battaglia della fede. Quell'eroe della pietà, di spirito acuto, fedele campione della fede, nella sua lotta contro il nemico per arrestare l'espandersi dei veleni dell'eresia, fu straziato dalle torture, flagellato, cacciato dalla città<sup>37</sup>. Sotto tortura proclama che il Padre, il Figlio e lo Spirito sono della stessa sostanza, sono della stessa natura, dello stesso genere, specie, potere, luce e dignità. E che la loro volontà è unica distinta in tre persone. Duri flagelli mordono la fragile carne dell'eroe e tormenti degni di un veterano lacerano la recluta del Cristo. E tuttavia il supplizio più grave diventa sopportabile nel nome di Colui che ama<sup>38</sup>.

### ***Ilario di Poitiers, campione della lotta all'arianesimo***

**vv 123- 145** Ilario<sup>39</sup>, vetta suprema della fede, del valore e della dignità ecclesiale, irradiava sul mondo i dardi della sua fama e reggeva, con la forza del magistero sacerdotale, le regole basilari della Chiesa. Lui, terribile buccina di guerra, tromba della legge, araldo del Dio tonante; più bello dell'ambra, più luminoso dell'oro fuso tre volte, più largo del Po, più tumultuoso del grande Rodano, più fertile del Nilo, più esteso del generoso Danubio; pronto a riversare i flutti traboccanti del suo cuore, a irrorare le anime assetate alle fonti del suo pensiero -intelligenza ricolma dei quattro libri evangelici-, a far sgorgare sul mondo con la sua parola quei quattro nuovi fiumi; straordinario ornamento della Chiesa, diadema fiammeggiante e fulgido, tra le membra del Cristo,

come la benda sul suo capo; animo combattivo, eloquenza dura come il topazio, spirito che nessun nemico poteva scuotere e distogliere dalla lotta per la fede, eloquio prezioso come le perle, parola più brillante delle gemme; dottore apostolico, capace di inficiare ogni ragionamento dei sofisti, educatore di discepoli grazie alla sua dottrina e alla luce della sua fede e della sua virtù: era dunque un ostacolo insormontabile per i suoi nemici i quali lo esiliarono nella lontana Seleucia<sup>40</sup> dove il soldato di Cristo ottenne, con l'aiuto del suo Re, la ricompensa che gli spettava.

Ma durante la sua lontananza la Gallia, abbandonata a se stessa, cede all'eresia e l'intero paese, squassato da una simile macchina da guerra, vacilla.

### ***Vicissitudini di Martino a Milano e nell'isola di Gallinaria***

**vv 146- 154** Martino ne venne a conoscenza e subito andò a stabilire il suo eremitaggio sotto le mura di Milano, ma da qui fu scacciato da Aussenio<sup>41</sup>, malvagio fautore dell'eresia. Allora il santo esule raggiunse il luogo in cui si innalza Gallinaria<sup>42</sup>: isola priva di qualsiasi coltura, in grado di offrire, come nutrimento, solo radici ed erba. Fu così che, di lì a poco, Martino mangiò il velenoso elleboro: l'alimento dal quale aveva creduto di trarre di che sopravvivere, cominciò ad ucciderlo. Ma bastò una sua preghiera a rendere innocuo quell'orribile veleno: la vita riprese in lui mentre moriva ciò che stava per causare la sua morte.

### ***Martino fonda un monastero e opera prodigi: desta un catecumeno dal sonno della morte***

**vv 155- 178** Quando ad Ilario fu di nuova concessa la possibilità di tornare, Martino, il giusto, si affrettò a correre sulle sue tracce. Ilario accoglie con affetto quel discepolo tanto affettuoso, con amore quel discepolo innamorato<sup>43</sup>. Martino fonda un monastero vicino alla città di Poitiers<sup>44</sup> e subito si accompagna a lui un catecumeno che vuole apprendere dalle sue sante parole, ma durante un'assenza di Martino, una orribile morte gli strappò il compagno. Martino -alla sua assenza era imputabile la morte- fa immediato ritorno: torna l'amore e, insieme, un pegno di vita. Appena vede il corpo reso di ghiaccio dalla febbre, prende a piangere, a lamentarsi, a gemere, a urlare. Gli corre vicino, si sente bruciare dall'angoscia: raccogliendo la sua fede, ordina a tutti di uscire dalla cella, li manda fuori, oltre le porte. Resta solo, senza testimoni. Allora, infiammato d'amore, si stende sul corpo ghiacciato; ordina, in nome del Giudice, che il Tartaro rigetti il defunto. Indugia così per due ore, ed ecco tornare l'aspetto esteriore, gli umori vitali prendono a circolare nel corpo, le gote si arrossano e le pupille tornano a colorare gli occhi, tornano le facoltà visive, torna a vedere. Il sangue scorre e le vene si gonfiano al rianimarsi del cuore. Lo scheletro ancora vacilla ma poco a poco il corpo si raddrizza e, insieme al suo ospite, risorge dalla prostrazione tutto il monastero. Il catecumeno rinasce da se stesso, ad un tempo padre ed erede.

Tornato alla vita<sup>45</sup>, riferisce di essere stato condotto davanti al tribunale divino per essere condannato, ma le preghiere di Martino lo avevano riportato indietro.

### ***Altro prodigio: Martino resuscita uno schiavo di Lupicino***

**vv 179- 201** Martino stava attraversando, con passo veloce, il fondo di Lupicino<sup>46</sup> quando apprende che uno schiavo, ahimè, è morto di una morte terribile: si era impiccato come una bestia, spezzandosi il collo.

Entra nel luogo dove, preda della morte, giaceva l'infelice impiccato. Manda fuori tutti e, una volta rimasto solo, ricorre alle consuete armi: si stende sopra le livide membra del cadavere, lo stringe con l'arca del suo sacro corpo, perché non sia l'arca del sepolcro a stringerlo. Non appena le sue preghiere raggiungono l'orecchio del Dio che è fonte di vita, la Morte volge indietro il suo piede,



prende a fuggire, abbandona la preda. La Vorace, rigetta il bottino dalla bocca sempre affamata. Il morto, con sforzo protratto, si raddrizza: era già polvere e ora si solleva<sup>47</sup>, si muove, si rianima grazie al calore vitale, alza il suo fragile collo e le palpebre rese pesanti dal sonno della morte, a fatica schiude gli occhi, svegli sì, ma lo sguardo è ancora torpido. Nelle sue narici persiste il tanfo della morte. Ma, ecco, a sostenerlo, la mano di Martino: raddrizza tutte le membra e lo scheletro rimane saldo, sui piedi ormai rinfrancati. Rinasce e, con la forza della sua mente, reimpara a camminare. Vuole ringraziare il santo per avergli donato la vita e cerca di accompagnarlo al vestibolo della casa, lui che dalla porta della morte, già defunto, è stato appena strappato. Il giusto riceve questo premio come ricompensa.

Gloria a te, o Cristo, che operi questi miracoli nel mondo.

### ***Con uno stratagemma Martino viene fatto uscire dal suo monastero. Viene eletto vescovo e fonda un nuovo monastero***

**vv 202- 222** Accadde che gli abitanti di Tour lo reclamassero come loro vescovo<sup>48</sup>, ma non c'era modo di indurlo a oltrepassare la soglia della sua cella. Allora un tale di nome Rusticio finse che sua moglie avesse la febbre e lo pregò: ottenne che il santo lo seguisse. Da ogni città accorrono sempre nuove folle, ripiene di gioia per quella loro santa preda, ben attente a tenerlo sotto custodia, perché quel giusto non abbia a fuggire.<sup>49</sup> Anche se qualcuno gli è contrario, l'innocente viene ugualmente eletto. Lo trascinano, viene consacrato, prende possesso del seggio episcopale.

Ad avversarlo c'era soprattutto un vescovo, Defensore, che voleva impedire al pastore di allevare il suo gregge. Ma il giudizio del Signore non si fece attendere: Defensore si riconobbe nel versetto di un salmo, intonato da un lettore: «La bocca dei fanciulli e dei lattanti canta la tua gloria immensa, tu che sai così bene confondere il difensore<sup>50</sup>».

A quel segnale favorevole che indicava l'errore di Defensore, le acclamazioni della folla si alzano fino al cielo, le grida si spandono ovunque e riempiono la chiesa. Defensore riconosce da solo il proprio sbaglio, grazie alla testimonianza del profeta.

Successivamente Martino costruì, al riparo di un'alta rupe, un monastero secondo le sue intenzioni, volendo persistere, pur nella pienezza del suo ruolo episcopale, nella condizione di monaco. Lì convergono numerosi -a sciami- santi monaci.<sup>51</sup>

### ***Martino pone fine al culto di un falso martire***

**vv 223- 234** Nei dintorni c'era un luogo da tempo molto frequentato. Una questione ormai antica, dati i molti anni trascorsi: ormai era diffusa la fama che lì si venerasse un santo martire. Ma il giorno in cui il santo si mise a pregare vicino al tumulo, un fantasma si levò dalla parte sinistra del sepolcro, una apparizione così cupa che già senza parlare esprimeva chi in realtà fosse. Martino gli intima di dire il suo nome e quale sia stata la sua vita. Il fantasma risponde che è un ladrone, giustiziato per i suoi crimini, e che nulla ha in comune con i santi martiri ai quali è riservata la palma, mentre a lui era toccato un ben tristo supplizio.

Tutti odono, ma solo Martino vede: dopo tale responso, viene vietato quel culto superstizioso. L'altare è distrutto e il fantasma messo in fuga.

### ***Martino impedisce un funerale pagano***

**vv 235- 248** Un giorno si mise per strada. Si imbatté nel funerale di un pagano e nel corteo che devotamente la accompagnava.

Martino pensa che si tratti del trasferimento di idoli per una cerimonia pagana e subito traccia all'indirizzo del corteo un segno di croce. E la croce, segnale della fede, corre avanti Martino, preannunciando la sua lotta. La folla davanti a lui procede con passo torpido, si blocca, si irrigidisce; poi, come rapita da un vortice prende a girare su stessa. Il fardello che essi portano aumenta sempre più e sono costretti a deporre dalle loro spalle il cadavere: non riescono proprio a reggerlo e il peso del morto continua a crescere.

Solo ora il santo si rende conto che si tratta di un funerale: alzando le mani una seconda volta nel segno della croce, intima che si allontanino. Quel segno, nato dalla sua grande pietà, aveva arrestato il corteo, quello stesso segno ora lo libera: i suoi ordini attraversano lo spazio inviati dalla stessa mano. Ed era stato un sospetto a spingere il vescovo ad operare quel prodigio.

### ***Martino sventa prodigiosamente il pericolo di un albero che si abbatte su di lui***

**vv 249- 279** In seguito concepì il progetto di bruciare un antico tempio pagano. Impartì l'ordine di abbattere anche un pino che vi era addossato.

Ma ecco farglisi contro un folto gruppo di contadini deciso a lottare per impedire che venga tagliata una pianta nata per il fuoco e ad esso votata.<sup>52</sup>

Alla fine accettano che l'albero sia abbattuto, alla condizione, però, che Martino riesca a trattenerlo mentre cade. La folla è d'accordo, il vescovo si impegna senza esitare. Le sue fragili membra vengono portate sotto il tronco massiccio: tutti guardano in alto aspettando la rovinosa caduta del pino. Rimbomba l'albero, sottoposto ai veloci colpi delle bipenni, scricchiola il tronco, oscilla la cima, sta per cadere. Sconfitto dalla scure, si inclina e poi comincia la sua rovinosa caduta. In preda all'angoscia, i monaci osservano gli ultimi istanti del loro maestro, convinti che i rami stiano per trafiggere il corpo del giusto. Martino, al contrario, resta immobile, intrepido, opponendo al crollo del pino l'arma della croce per aggiungere quel trionfo alla sua lotta. L'albero sta già per cadere ed eccolo arrestare nell'aria, ben distante, la sua caduta: teme Martino, lo fugge, riprende la sua posizione, torna com'era prima. Anzi, ributta indietro rami e foglie in direzione opposta e trattiene, contro ogni legge fisica, la sua caduta, librandosi nel vuoto. Tagliato e inarcato al contrario di come la natura vuole, si indirizza in direzione opposta a quella che il suo peso lo obbligherebbe a prendere. E poi un furioso vortice lo rivolge contro i contadini: il pino rimbalza contro il declivio, per punire con terribile vendetta i nemici: strumento previsto per dare la morte, diviene strumento di castigo, proiettato verso la salvezza. Clamori sorgono da una parte e dall'altra: i monaci piangono per la gioia, i pagani sbigottiti da quell'inatteso prodigio, impallidiscono. La volontà di questi uomini ormai è mutata: essi chiedono l'arma della croce, abiurano al loro errore, si convertono. L'orrore, in loro nato a causa del pino, li porta all'amore per Martino.

È dopo essere stato abbattuto che quell'albero ha prodotto i suoi frutti migliori.

### ***Martino spegne un grande incendio da lui stesso appiccato per distruggere un tempio***

**vv 280- 298** Poi ordina di appiccare il fuoco al fastigio di un altro tempio, ma le lingue di fuoco prendono a divorare una casa vicina. Le fiamme avanzano prepotenti, senza che nulla le possa frenare. Lui stesso, allora, vola in direzione del globo di fuoco, sale sul tetto della casa, da qui comincia a pregare. Subito l'incendio muta direzione, prende ad infuriare contro i venti: l'ardente Vulcano soffia contro Borea. Elementi tra loro affini si ribellano l'uno all'altro, si fanno la guerra. Ecco le faville combattere contro gli zefiri contrari: da una parte preme il furore australe, dall'altra le fiamme volano con ali veloci per mordere nell'aria le penne di Borea. Il combattimento dura a lungo nel cielo, ma alla fine è vinto in questo sovvertimento delle leggi fisiche perché il vento prende a fuggire davanti alle fiamme che normalmente alimenta. Evento che desta stupore in tutto il mondo: i venti temono le fiamme, le fiamme non osano attaccare le travi, il fuoco affamato teme il

suo naturale nutrimento. Poco a poco le lingue di fuoco si smorzano, si riassorbono. Il fuoco che normalmente brucia, ora si consuma in se stesso. E Martino, con la sua fede, fa piovere senza che ci siano nubi.

### ***Martino distrugge ancora un tempio con l'aiuto degli angeli***

**vv 299- 324** Ancora un tempio che Martino cerca di abbattere: una folla di contadini vuole impedirgli di distruggere il loro santuario pagano e lo respingono. Allora Martino si ritira per due giorni in un luogo vicino: digiuna, il capo cosparso di cenere e vestito di cilicio, implorando l'aiuto di Dio per la distruzione del tempio. Subito appaiono al suo fianco due angeli, due principi del cielo, armati di scudo ed asta. Si avvicinano al santo e prendono a parlargli: «Martino, noi siamo scesi dal cielo per difenderti. Ti vediamo avvilito, coperto di polvere ma ora è il Tonante che si fa carico dei tuoi affanni e, là in alto, l'intera volta celeste freme per corrispondere alle tue preghiere. E l'Olimpo guerriero si unisce a te con ogni sua arma. Attraverso noi, il cielo si batte con te, perché tu abbia a portare a termine la tua impresa. Per questo il Signore ha mandato noi due, a reggere il tuo campo, perché la buona causa sta avendo la peggio. Scuotiti ora, rompi gli indugi, guarda le nostre armi inviate ad impedire che i contadini ti si rivoltino contro. Il nostro compito è sconfiggere i superbi. Non aver più paura, corri a distruggere il tempio col nostro aiuto perché non può esitare colui che ha dalla sua parte il favore della potenza divina».

Allora il santo muove all'assalto per distruggere al più presto il tempio, fa a pezzi le statue, abbatte il santuario, demolisce gli altari: tutto l'edificio, un tempo maestoso, è ridotto a povere. I contadini, da ostili che erano, ora aiutano la distruzione, con zelo si dedicano a radere al suolo quel luogo di iniquità, bandiscono i loro dei e professano il nome del Tonante. Con un unico atto di forza abiurano alla loro religione e ne accolgono un'altra.

### ***Martino sopravvive prodigiosamente a due tentativi di ucciderlo***

**vv 325- 353** Martino aveva in animo di abbattere anche un tempio degli Edui<sup>53</sup>.

Gli si oppongono dei contadini, coltivatori di quelle campagne, i quali, nella loro ignoranza, pensano di non aver nulla di meglio da adorare, se viene cancellata la loro religione. Uno di loro, il quale eccelle per forza che male applica ad una temeraria impresa, progetta di trancare con la sua spada la testa del santo. Martino non esita a presentarsi a lui col collo scoperto. Nell'animo di quella belva, -intorpidita nel cuore ogni sensibilità- si raccoglie ogni furore, si acuisce la rabbia. Gli balza contro, erge tutto il suo corpo affinché il furore dell'arma abbia a colpirlo alla gola con doppia efficacia: il fendente tanto più devasta quanto da più in alto viene vibrato. Il malvagio stringe le dita sull'elsa, la artiglieria con le unghie<sup>54</sup>, calcola l'orribile devastazione che la sua destra sta per portare, lui, artefice di morte, innamorato del delitto, insolente e crudele. Nell'istante in cui sta per vibrare il colpo al capo di Martino, la sua spada rimbalza indietro e, proprio lui che un istante prima era proteso a colpire, ora si trova disteso al suolo. Eccolo: la schiena a terra e, un attimo fa, stava buttandosi in avanti per perpetrare il suo delitto. Il superbo è domato in tutto il suo corpo, la sua bocca invia una preghiera. Giace sul terreno e davanti a lui si erge il giusto mentre, nei suoi progetti, avrebbe dovuto essere lui ad avere Martino ai suoi piedi. I ruoli si ribaltano: il debole si erge, crolla l'arrogante.

In un'altra occasione, deciso nella sua opera di distruzione degli idoli, un uomo stava preparando la sua spada per uccidere Martino. Nell'istante in cui sta per afferrarlo, al predatore viene strappata la preda che si accingeva a ghermire. Contro ogni legge naturale l'arma viene sbalzata via, vola lontano, prende la via leggera dell'aria e scompare per sempre. La spada gli è strappata: indifeso e disarmato, il brigante torna ad essere mite ed innocente. Tuttavia la violenza mai sarebbe caduta dal suo cuore se l'arma non fosse scomparsa.

Insomma, un atto di bontà compiuto contro voglia e solo perché era andato perduto lo strumento che serviva a recare danno.

### *Martino tira dalla sua parte ogni suo nemico*

**vv 354- 360** Spesso il santo, con la forza della sua preghiera e della sua fede, riusciva a imporre proprio a quei contadini che gli facevano resistenza, di abbattere col loro aiuto i templi selvaggi così empicamente venerati. In tal modo i ribelli, abituali oppositori del vescovo, nel distruggere i santuari diventano essi stessi armi in mano al santo e dunque Martino conduce le sue guerre grazie a truppe che gli sono nemiche e fa trionfare la sua causa grazie ai soldati del campo avverso.

### *Martino guarisce una fanciulla paralitica nella città di Treviri*

**vv 361- 428** A dire poi quanto potenti fossero le capacità del taumaturgo di donare salute, e quanta grazia sgorgasse dal suo tocco guaritore, ogni parola umana è impotente se raffrontata a così grandi meriti. È sufficiente che uno lo veda per essere risanato: le sue azioni, per loro stessa natura, gli servono copiosamente da testimonianza e da garanzia.

Una volta quell'uomo pacifico entrò nella città di Treviri<sup>55</sup>. Lì giaceva, malata da tempo, una fanciulla, tutta rigida, le membra inerti, minata dal gelido languore della paralisi.

È vicina al suo ultimo respiro, sembra già sopravvivere a se stessa. Ha gli occhi vigili, sentinelle della sua morte, torce che accompagnano il suo corteo funebre. Il suo respiro corre a sciogliere il nodo della sua vita terrena, appena percettibile si muove nel petto ansimante. Le nari aspirano l'alito della morte, sull'incerto confine della vita.<sup>56</sup> Non ancora sepolta e tuttavia già parte del sepolcro, distesa: i piedi, le mani, il volto, le gote già immagini di una cadavere.

Il vecchio padre, annientato nel suo affetto e nel suo amore, le gote lacerate, i bianchi capelli scarmigliati, non accetta che non esista una cura. Viene a sapere che il santo, spinto dalla sua bontà, è giunto in città. Vola il vecchio, nonostante i suoi anni, come fosse un ragazzo, agile, a grandi passi, di corsa, sconfiggendo così la sua età.

Martino è circondato da un muro di gente in subbuglio, vescovi e popolo. Tuttavia, senza esitare, il vecchio si butta in mezzo a quella folla vociante, perché un grande dolore non bada alle convenienze. Si precipita, il vecchio, e si butta ai piedi del santo. Con affettuosi baci gli sfiora le ginocchia, le mani, i piedi. L'infelice a fatica, così come glielo consentono i singhiozzi, prende a parlare: «Martino, uomo di Dio, nato per donare la salute alla gente, padre generoso con tutti, io ti reco la mia pena. Non permettere, tu fautore della misericordia, che siano versate invano le lacrime di uno sventurato. È per me che tu ti sei deciso a raggiungere questa lontana regione, è nel donare la vita che le fatiche del tuo viaggio troveranno coronamento. Io ho in casa una figlia, prostata dagli attacchi del morbo, ormai vicina alla morte, senza speranza di poter trovare un rimedio. Quando stava bene era tutta la mia gioia, attenta e affettuosa nei suoi doveri, amorevole, la dolcezza della mia vita, il sollievo della mia vecchiaia. E ora sta morendo e trascina verso la morte la mia stessa carne, trae nel Tartaro un padre sventurato, dai capelli ormai bianchi. Vorrei essere io il primo ad andarvi, ma pare che non sia consentito. Che vita resta ad un vecchio? Quali prospettive per un genitore quando viene strappata, con la morte dei figli, ogni speranza? Una volta sposata, mi avrebbe donato dei nipoti, e il mio sterile tronco avrebbe potuto rifiorire nei rami della discendenza. E invece eccomi qua, ora, a constatare la perdita della sua vita. Vedo strappare mia figlia, la mia luce, alla luce del giorno, mentre se l'ordine naturale fosse rispettato dovrebbe essere lei a chiudere gli occhi del suo vecchio padre. E dunque, santo padre, degnati di fermare il cammino della morte ingorda; soccorri, o ministro della potenza divina, la figlia che sta per essermi rapita. Se tu indugi, noi siamo morti: soccorrici entrambi. Il dolore mi ucciderà, se non si trova una cura per mia figlia».

Il vescovo arrossisce, la sua voce si confonde, dice di essere ben indegno ministro di un simile prodigio. Ma il padre lo incalza, insistendo con queste parole: «Tu sei qui da noi, medico votato alla guarigione dei malati, prodiga le tue cure, che ognuno comprenda che tu sei qui dal fatto che hai sconfitto la malattia». Le parole convincono Martino. Raggiunge il luogo in cui giaceva malata la fanciulla. Il popolo rimane fuori, in ansia per ciò che il pastore sta per operare su una sua pecora. Martino per affrontare la prova fa ricorso alle sue armi: si distende al suolo, leva il suo pensiero a Dio. Poi si alza e fissa in volto la fanciulla: all'istante la voce torna nel luogo da cui era fuggita, la lingua torna a vivere, riprende a vibrare. Più l'olio di oliva penetra nelle sue membra<sup>57</sup>, il corpo torna a vivere, resiste stabile sull'appoggio delle gambe e la testa, ben solida sul suo sostegno, ne rende sicuro il passo.

### *Martino scaccia un demonio*

**vv 429- 449** Ancora un prodigio. Un servo del proconsole Tetradio<sup>58</sup> era diventato schiavo di un altro padrone, un demonio che si era insediato in lui, senza speranza di scampo. La rabbia gli faceva digrignare i denti, diventati ormai le armi di un altro in una guerra in cui lui non difendeva più se stesso, ma era soldato arruolato dal nemico.

Il padrone supplica Martino di liberare il suo servo, ma questi non può essere condotto davanti al santo perché quel malvagio ospite e nemico lo impedisce. Allora Tetradio torna ad abbracciare i piedi del giusto e lo supplica di seguirlo là dove aveva il suo nascondiglio il crudele ladrone. Martino però non vuole entrare nella casa di un pagano. E Tetradio, umile a dispetto della sua alta carica, promette che crederà nel Cristo, se Martino riuscirà a strappare il suo servo al nemico.

Martino impone dunque la mano, e il crudele demonio si ritira, la bestia malvagia fugge davanti al buon pastore. Nello stesso istante Tetradio chiede di essere accolto come catecumeno e viene rinnovato dall'onda del battesimo che reca salvezza. Così servo e padrone sono purificati delle loro macchie, il primo sciolto dai lacci del nemico, il secondo dal suo errore, l'uno libero dai tormenti della carne, l'altro delle afflizioni dell'anima: entrambi liberi, assurgono allo splendore di un duplice trionfo. Le condizioni cui era ridotto il servo regalano la libertà al padrone: il perfido demonio abbandona il servo e Tetradio accoglie in sé la fede.

### *Ancora un demonio cacciato*

**vv 450- 471** Caso volle che, non molto tempo dopo, il santo entrasse in una casa. Arrestatosi sulla soglia, disse di scorgere l'ombra spaventosa di un demonio. Quella belva feroce si era impossessata di un cuoco e tormentava la sua preda: con i denti, usati come armi, sbranava se stesso e i suoi compagni. Questi scappavano da lui, nessuno osava opporglisi, fuggivano a rapidi balzi, cercando faticosamente un rifugio sicuro, contenti se appena riuscivano a sottrarsi ai morsi. Martino, figlio di Marte, soldato, duro come l'acciaio delle sue armi<sup>59</sup>, non cede il passo e non lascia nemmeno fuggire quel flagello: gli ordina di fermarsi mentre quello affila i denti nella sua bocca. Il santo uomo gli caccia le dita in gola e lo apostrofa: «Se ci riesci divora, lupo malvagio, la preda che ti metto in bocca: la cercavi fuori di te ed ora questo cibo si offre spontaneamente ai tuoi denti».

A queste parole le fauci si aprono, dall'una e dall'altra parte. E la bestia resta così, con la bocca spalancata: non osa sbranare le dita; anzi, ha paura di essere toccata da quelle mani che avrebbe voluto azzannare e sbranare. E, dentro al corpo del posseduto, era lacerata da terribili sofferenze perché le dita le impedivano di uscire dalla bocca. Allora, lasciando dietro di sé ripugnanti tracce del suo ripugnante ministero, la bestia immonda, in una scarica di ventre, fuggì dall'orifizio da cui escono gli escrementi.

Quella è la tua strada, vagabondo, la strada che più ti si addice.<sup>60</sup>

### *Martino costringe un demonio a dire la verità su una annunciata invasione barbarica*

**vv 472- 486** In seguito si sparse per la città la notizia che stavano sopraggiungendo dei barbari.<sup>61</sup> Il seme avvelenato recava una messe di paura e allora il vescovo intimò di farsi avanti ad un indemoniato che si accompagnava ad altri indemoniati.

Gli ordina di confessare se rispondano al vero le voci che girano. Il viso dell'indemoniato è stravolto, come un reo trascinato davanti al giudice, incede con un passo umano e poi confessa che quella voce era stata fatta girare tra la gente da dieci demoni per incutere paura a Martino e costringerlo così a lasciare la città. «Un trattato di pace ha placato la tempesta barbarica. Tu, amante della pace, non devi temere alcuna invasione di quei popoli né paventare un motivo di guerra». <sup>62</sup> La presenza di Martino chiude la strada alla menzogna: il bugiardo afferma la verità, la follia proclama la certezza. La belva, mai sazia di malvagità, che con la sua bocca insanguinata urla fremente queste cose, ha suscitato la paura della guerra e ora fa rivivere i benefici della pace.

### *Martino guarisce un lebbroso*

**vv 487- 513** Di lì il santo si recò a Parigi. Vi entrò con passo spedito, trovandosi di fronte un lebbroso che procedeva verso di lui. Quell'uomo era così malato che era divenuto straniero a se stesso<sup>63</sup>: tutto chiazzato di macchie, completamente glabro, coperto di ulcere e di piaghe purulente; il suo passo era malfermo e la sua vista debole, il vestito a brandelli e l'espressione inebetita; pieno di pustole era il viso, mutilati i piedi e spezzata la voce. Il pallore aveva avvolto quel disgraziato in un involucro innaturale.

Tutto d'un tratto il santo lo attira a sé per dargli un bacio: abbraccia l'uomo instillandogli un medicamento che lo libera dal male. Infatti non appena il lebbroso fu a contatto con la saliva benedetta delle sue labbra, il fardello della malattia fuggì a quel contatto che stillava balsamo medicinale. La fisionomia ormai scomparsa riemerge, nuova pelle ricopre il suo volto<sup>64</sup>, sulla sua fronte deformata torna alla vista il suo aspetto naturale; i tratti del volto, a lungo cancellati, tornano a delinearsi.

Che altissima testimonianza del potere del santo: in un istante, con il gesto della pace, pone fine agli assalti della malattia. Un abbraccio ha messo in fuga l'orribile malattia, viene meno il flagello del morbo mortale, sconfitto da una forma di battaglia mai vista, da un bacio. E straordinaria la fede di Martino: una fede fedele rinsaldata da un patto divino che ridona bellezza a ciò che era diventato turpe.

Paese fortunato in cui il santo ha posato i piedi, gli occhi le mani! E famoso perché è stato un simile uomo a purificare<sup>65</sup> le tue contrade, i boschi, i prati, le città, le campagne, le case, i templi, le rocche, le mura, le fattorie! Che eccezionale sigillo ricevi da un uomo eccezionale!

Per curare un lebbroso, dalla sua bocca santa -meraviglia superiore ad ogni altra meraviglia- è sgorgata con un bacio l'acqua del Giordano: l'onda della sua saliva lava il fiotto purulento che sgorga dalle sue piaghe.

## **SECONDO LIBRO DELLA VITA DI SAN MARTINO**

### *Fortunato riprende a navigare: sulla sua nave carica il santo fardello del racconto martiniano*

**vv 1- 10** Da tempo, ormai, ho ammainato la vela dall'albero maestro. Il mare si calma e il nocchiero riprende forza; il carico, ridotto dopo la prima parte del viaggio, diviene più leggero al trasporto. Ormai ho concluso la prima parte della mia narrazione e ora isso le vele al vento, perché

una leggera brezza mi invita a riprendere la navigazione. Spirito che voli alto siimi propizio, gonfia le mie vele, non consentire che i venti sfavorevoli flagellino la mia fragile imbarcazione. Che la mia prua porti Martino, sacro carico del navigante, dolce potenza, salda speranza della navigazione. È leggero il peso per chi ama, lieve il carico della merce anche se lo dovessi trasportare a braccia.

### ***Martino guarisce la figlia di Arborio<sup>66</sup>, e Paolino***

**vv 11- 43** Ciò che egli tocca con la sua mano (o anche solo se è lui ad essere sfiorato da qualcuno) dalle sue dita scaturisce potente, la guarigione, e dall'unghia cola un unguento. Perfino le nobili frange della sua povera veste, se mai a qualcuno capita di toccarle, dispensano generosamente la salute. È dall'acqua di questa fonte che viene arrestata una emorragia, è lo scorrere di quest'acqua che dissecca il fluire del sangue. Guarisce il malato che riesce a rubare -furto che reca guarigione- un filo. E, all'insaputa del medico, la malattia pone fine ai suoi attacchi.

Il giudice Arborio un anziano prefetto, era afflitto dal cruccio di una figlia gravemente ammalata di febbre quartana: aveva provato ogni cura ma nessuna si era dimostrata efficace per la fanciulla, quando una lettera inviata dal santo placò la febbre. La fanciulla era distesa e Arborio posò sopra di lei la carta: questa, asciutta, fece scorrere il sudore e l'ardente febbre fu fatta uscire da ogni parte del corpo. Il cielo era sereno, non un fiocco di nubi che potesse portare un po' di pioggia, e tuttavia la fiamma del fuoco fu spenta dalla rugiada dell'inchiostro. Come si legge nel secondo libro di Mosè degli Ebrei, la pagina stese una nube, a difesa dalla tortura del calore.<sup>67</sup> Che mirabile medico, capace di guarire con una sua lettera! Questo era il suo modo di operare quando non poteva esserci di persona. La fanciulla fu presentata da Arborio al generoso Martino, perché fosse consacrata dalla stessa mano che le aveva salvato la vita. Che situazione felice: grazie alla sua verginità, la fanciulla fu salvata due volte. Martino la rese a suo padre e costui al padre celeste. E Arborio ottenne così, da un solo medico, una duplice guarigione perché sottrasse la sua amata discendenza a due pericoli mortali<sup>68</sup>.

Paolino<sup>69</sup> aveva un occhio offuscato da una densa nebbia: Martino gli impose le mani, un raggio acuminato lo penetrò, la nebbia sparì, il fulgore del giorno tornò a brillare: non più il volto di un guercio, ma lo sguardo di un uomo che brillava da entrambi gli occhi. Dalle dita di Martino stillava l'unguento della luce, il cui contatto portò la salute meglio di qualsiasi collirio.

### ***Martino è a sua volta prodigiosamente guarito***

**vv 44- 57** Un giorno toccò a Martino stesso di cadere dalla cima di una scalinata; ruzzolando di gradino in gradino, si ferì al capo e al volto, rotolò più e più volte lacerandosi in ogni parte del corpo. Mentre lui, guaritore di tanti, giaceva nella sua cella dolorante per le ferite, nella notte che avrebbe dovuto portare riposo, scese dal cielo, vigile, un angelo del Signore e gli si posò accanto.

Tasta ad una ad una le ferite di Martino, le palpa, sfiora tutto il suo corpo con la mano: ne rinfranca il passo, cancella le piaghe già purulente, le fa sparire tutto ad un tratto. La pelle, lacerata dai sostegni dei gradini, torna uniforme e sana su tutto il corpo. Si presenta il giorno dopo, guarito, col corpo perfettamente risanato, prova viva e testimonianza dell'intervento angelico.

Certo, non era possibile che il santo fosse a lungo afflitto da quei patimenti che egli mai aveva consentito che affliggessero crudelmente gli altri.

### ***Martino partecipa al banchetto dell'imperatore Massimo***

**vv 58- 121** Non posso tacere questo fatto, tra i più clamorosi degli eventi occorsi al santo. L'Augusto Massimo, assunto alla massima dignità avendo ucciso l'imperatore<sup>70</sup> e orgoglioso della

strage di suoi concittadini, si era impossessato dell'impero con le armi. Reggeva dunque senza alcun ritegno le redini di un potere illegittimo, i vescovi lo compiacevano con il loro lassismo e la loro adulazione, un cerchio di clerici si muoveva ad un minimo cenno del principe. All'arrivo di Martino, tuttavia fu Massimo in persona a pregare il santo di essere suo commensale. Martino aveva già più volte rifiutato, ma alla fine l'Augusto ottenne di avere il beato alla sua mensa. Fu una gioia per tutto l'impero e un conforto per la città il fatto che una corte terrena accogliesse un convitato celeste.

Convengono i notabili, il prefetto, il console, i magistrati che facevano a gara per essere invitati e per partecipare al banchetto dell'imperatore: interessa poco Massimo, piuttosto vogliono vedere il comportamento del santo.

Il mondo intero fremito e si infiamma per soddisfare i desideri dell'Augusto, reca ogni ricchezza e ogni delizia. Ecco ciò che possiedono l'Indiano, l'Arabo, il Geta, il Trace, il Persiano, l'Africano, l'Iberico; ecco ciò che offrono il Mezzogiorno, il Settentrione, l'Occidente e l'Oriente; ecco i prodotti che abbondano nelle regioni da cui spirano Borea e Aquilone, Libe e Circio, Austro ed Euro, e là dove scorrono Geon e Fison, Tigri ed Eufrate e poi il Reno, l'Atace, il Rodano, il Tevere, il Po, l'Istro e l'Oronte; ecco tutti i pesci del mare, tutti gli uccelli del cielo, tutti i frutti della terra. E poi mosaici, le gemme, le pietre, i ceselli e i profumi. E poi ancora i vini di Falerno, Gaza, Creta, Samo, Cipro, Colofone, Serapide<sup>71</sup>; vini così limpidi che sembrano avere la stessa luce di una pietra preziosa e coppe così trasparenti che sembrano un'unica cosa con le bevande; qui un calice bianco come neve muta colore al mutare dei vini e là si crede di bere Falerno ma è la coppa a dare al vino il proprio colore. La mensa è decorata da sete con ricami fioriti, così raffinate che sembrano filate da Aracne e vengono distese seriche tovaglie intessute con fili purpurei. Sui letti sono gettate coperte di porpora, e sulla porpora brillano fili d'oro mentre ogni tessuto luccica delle pietre preziose di cui è decorato.

Infine i valletti, tutti ugualmente giovani e tutti ugualmente appariscenti: ognuno ha un abito diverso, tutti sono allo stesso modo eleganti. Ogni cosa che possa essere espressa dal linguaggio umano, ha potuto essere recata ai piedi dell'Augusto. Secondo il protocollo imperiale, tutto questo fasto è preparato per Martino il quale, appagato dal poco, si sarebbe accontentato di una sola di quelle ricchezze. L'Augusto si sdraia e assieme a lui si sdraiano i senatori. Quindi si sdraia sul letto, appoggiandosi sul venerando gomito, il prete<sup>72</sup> mentre Martino si siede a lato dell'Augusto su una stretta sedia.

Il servitore porge la prima coppa a Massimo, il quale ordina che sia offerta al santo: voleva, l'Augusto, essere proprio lui a ricevere il calice da Martino e bere così per secondo. Martino prende la coppa che gli viene offerta, ne beve un sorso piccolo -è alla fonte di Dio che egli preferisce dissetarsi- e poi, trascurando il principe, offre ciò che resta della bevanda al prete, consapevole che lui ne è più degno. Ne resta esterrefatto l'Augusto, e con lui i notabili, i convitati, i servitori: si giudicarono ed ebbero la misura della propria inferiorità.

La notizia di questo fatto corre per tutto il palazzo: per il santo l'Augusto era un convitato meno importante del prete. È una voce compatta: proclama che Martino ha osato fare davanti all'imperatore ciò che nessuno avrebbe osato fare alla mensa del più basso magistrato e perfino la folla dei cortigiani si vergogna a negare il fatto. Se per caso Martino voleva chiedere all'imperatore qualcosa in veste di supplice<sup>73</sup>, ora è lui a dargli degli ordini. E inoltre predice all'Augusto la sua sorte futura: avrebbe raccolto buone messi, ma subito dopo, portando la guerra in Italia e attaccato da Valentiniano, avrebbe dovuto subire dei rovesci.

Quando, dopo una prima vittoria, il tiranno Massimo ebbe a soccombere e morire presso Aquileia, la bilancia inclinò dalla parte delle parole pronunciate da Martino.

***Martino conversa con gli angeli (i quali lo vorrebbero in cielo) e riconosce i demoni***



**vv 122- 140** Spesso si vedeva Martino intrattenersi con gruppi angelici: un orecchio umano era in mezzo alle schiere degli angeli. Egli veniva salutato dalla loro voce oppure era lui a rivolgersi con un cenno a questi principi alati discesi attraverso l'aria sottile<sup>74</sup>: essi, in colloqui affettuosi venivano a consigliarlo su come comportarsi. Gli angeli volevano rapire dalla sede terrena e portare in cielo un padre, un fratello, un concittadino -si potrebbe quasi dire- nei secoli dei secoli. Essi si rivolgevano a lui e gli ponevano delle domande con infinito amore: cosa faceva sulla terra un'anima monda di ogni peccato? Che dalla terra sulla quale non era che un pellegrino in cammino, un ospite, salisse dunque al cielo.

Tutte le apparenze e le figure bugiarde del demonio, tutte le forme sotto le quali si poteva nascondere colui che si era ribellato a Dio<sup>75</sup>, si rivelavano immediatamente a Martino, il cui sguardo era di tale acutezza che nessuna falsa immagine riusciva a trarre in inganno i suoi occhi. Per quanto varie fossero le apparenze sotto le quali il diavolo si nascondeva, era nudo davanti al santo. Non esisteva schermo che valesse a coprirlo, non c'era illusione che potesse sostenere i suoi imbrogli: involuppati nelle sue stesse trappole, vomitava furiosi insulti contro il beato perché, quando l'inganno viene smascherato, al nemico non resta che scagliare insulti.

### ***Il diavolo uccide un mandriano***

**vv 141- 161** Una volta un diavolo si presentò nel ricovero di Martino: aveva in mano un corno di bue coperto di sangue, ed era a sua volta tutto insanguinato. Irrompe nella cella del santo e gli racconta una storia ripugnante: «Dov'è finito il tuo potere Martino? Guarda qui, gli dice, io mi sono appena servito di quest'arma per uccidere uno dei tuoi. La mia preda, catturata grazie ad una bestia del gregge, ora è lì che giace e quest'arma vibrata da un bue ha commesso il delitto scellerato. La tua disgrazia è vita per me, e godo quando ti vedo scoppiare in lacrime».

A queste parole, subito Martino convoca tutti i frati e riferisce loro ogni parola pronunciata dal crudele avversario, preoccupato che il lupo non avesse portato via qualche preda dall'ovile. I monaci vanno alla ricerca del gregge<sup>76</sup> e ne contano i capi: da quell'armento senza macchia non manca neppure il più piccolo degli agnelli. Manca soltanto un contadino, un mandriano pagato per portare dal bosco della legna da ardere.

Martino ordina che si corra a vedere quale sia la causa di questa assenza: i monaci inviati lo trovano agonizzante, ormai all'ultimo gemito: con l'ultimo respiro che ancora gli erra nel petto, racconta l'aggressione: come un toro, sciolte le corna dal gioco, gli aveva trapassato il ventre. Poi, data la sua testimonianza, perde la vita e la voce.

Ma il santo non si è lasciato ingannare da un simile imbroglio.<sup>77</sup>

### ***Il diavolo intensifica i suoi assalti a Martino***

**vv 162- 178** Ecco il racconto di un'altra serie di eventi straordinari.

Il perfido nemico inventa mille modi per recare danno. Ora assumendo l'aspetto di Giove, ora quello di Anubi, oppure il portamento di Venere e, molto spesso, il volto di Minerva, con i suoi inganni cercava in continuazione di distogliere il santo dal suo rigore. Si presenta sotto forme sempre diverse: vuol far crescere –una simulazione dietro l'altra- la paura e generare, anche se senza motivo, il terrore. Sconfitto quanto a poteri, il diavolo cerca di combattere sul piano della scaltrezza. Ma Martino resiste impavido, sprezzando queste vuote minacce e brandendo contro il demonio l'arma della croce: scudo con il quale il guerriero blocca le frecce nemiche, dardo acuminato con cui si libera dalla macchina da guerra delle falsità.

Spesso i ribelli a Dio cercano anche di far nascere dei tumulti contro il santo, intimorendolo col flagello della menzogna. Ma queste dicerie senza fondamento suonano come vuoti cembali e

Martino si oppone, per nulla intimidito, all'offensiva delle minacce perché una roccia ben piantata non può essere smossa dal vuoto.

### ***Martino lancia un anatema contro il demonio e smaschera Anatolio***

**vv 179- 277** Poi, tutto preso dal fiele del suo mortale veleno, il serpente perfido, orribile, violento, viscido, invidioso, provoca Martino scagliandogli dardi insanguinati: «Perché tieni con te dei monaci gravati dal peso di pesanti peccati? Perché il santo recinto del maestro accoglie un esercito di peccatori?<sup>78</sup> Che questa masnada di peccatori non abbia a contaminare con le sue magagne la comunità del giusto e che il malsano contagio del vizio non abbia a estendersi anche agli altri! Essi hanno contaminato la santa acqua del battesimo, e, sommersi dal peccato, del battesimo hanno perso la grazia. E non può esserci una possibilità di perdono per coloro che avendo perso la giusta traccia, si sono smarriti<sup>79</sup>: se è difficile risollevarne una volta chi è caduto in una voragine, è impossibile restituire la verginità ad una donna deflorata. Chi è caduto in disgrazia non può rientrare nella grazia di Cristo».

Martino rispose così alla furibonda violenza del demonio: «Sciocco mentitore, non riesci nemmeno a discernere cosa è bene per te, dannoso nemico di te stesso, tu ti rechi torto e ti perdi da solo. Se ora tu ti penti, se tu volessi tornare in te, se rinunci a istigare al peccato e ad attirare nell'abisso le anime, se smetti di usare i tuoi dardi per recare rovina agli altri, se infine -fatto giudice di te stesso- condannassi i tuoi errori, posso prometterti, fiducioso nella pietà di Dio, che Cristo avrà misericordia di uno sciagurato quale tu sei<sup>80</sup> e ti concederà immediatamente la remissione dalle tue colpe. È per questo che il Redentore, dalla cittadella celeste, è disceso sulla terra: per strappare al peccato chi si è perduto, per impedire di perdersi a chi si sta perdendo. È venuto, lui mondo di ogni peccato, a lavare le nostre macchie e per guarire le ferite del mondo con le sue piaghe. I diversi momenti della sua passione furono pegno della nostra salvezza: gli sputi, la flagellazione, il mantello, il fiele, l'aceto, la lancia, i chiodi, la santa croce, la morte, il sepolcro e la pietra che lo chiudeva, l'inferno, le tenebre e il tiranno. In tre giorni sconfigge ogni nemico e torna, vittorioso, ai cieli: la sua discesa è pegno della mia ascesa in cielo. Non ha scelto di vendicarsi con la morte di chi ha peccato, visto che, con la sua sofferenza, ci ha dato i mezzi per salvarci».

Ecco come il santo cerca di rendere mansueta la belva ribelle: il pastore promette al lupo che gli sarà concesso ritorno al buon ovile. E con quanta maggior forza dunque promette all'uomo -per lui Dio si è fatto uomo, è morto e risorto- che si schiuderà il tesoro di Cristo! Che amore e che fede profondissima, che dolce speranza nella promessa di recare soccorso sia a chi inganna che a chi sta per cadere nel peccato.

Esprime il suo desiderio, Martino, pur non essendo in grado di porgere aiuto. Se non si possiede il potere, è sufficiente dimostrare la buona volontà: dona tutto colui che non nasconde il suo amore.

Ancora un episodio.

Claro<sup>81</sup>, un adolescente dal carattere tranquillo, che si era attaccato a Martino, dopo aver lasciato suo padre e ogni suo bene, in poco tempo si segnalò per fede e virtù.

Aveva stabilito il suo ricovero vicino a quello del vescovo, in un luogo cui convennero parecchi monaci per condividere quel tipo di vita. A questo gruppo si associò anche il monaco Anatolio<sup>82</sup>, il quale, nella vita comunitaria, dimostrò dapprima la disciplina di un umile confratello. In seguito però, il suo animo ingenuo fu ingannato dall'astuzia del nemico. Prese a raccontare che un angelo celeste veniva a fargli visita e a rivelargli gli inaccessibili segreti del Tonante: a lui volavano con ala veloce i messaggi celesti e lui poi raggiungeva le nubi per recare la sua umana risposta.

Insomma affermava che tra lui e Dio la strada era breve, si vantava di poter raggiungere i confini del cielo e, grazie alla conoscenza dei segreti divini, di essere diventato ormai un profeta. Tuttavia non riusciva, con le sue false affermazioni, a convincere Claro a fidarsi di lui.

Così, furioso come mai lo si era visto, una volta Anatolio osò asserire che il Signore gli avrebbe inviato una veste dal cielo. Gli sarebbe stata portata nel silenzio della notte e lui avrebbe indossata: una prova per confondere chi si faceva beffe di lui.

Diverse voci si alzano dal gruppo dei monaci, una attesa immotivata tiene in ansia la comunità.

Il carro della notte ha quasi percorso la metà delle sue ore, piega le ruote, sta ormai girando attorno alla meta: all'improvviso sorge un grande strepito, il ricovero vacilla, la terra trema, il monastero è in preda alla confusione, rimbomba di voci, di rauchi mormorii, di parole miste a rumori.

Sembra che falangi guerriere volino nel firmamento, che scorrazzi un rapinoso turbine di manipoli. Poi, quando nella comunità tanto turbata, torna la quiete e quando la tempesta cede il passo a pace e silenzio, Anatolio chiama subito vicino a sé uno dei monaci e gli mostra, pieno di orgoglio, una tunica bianca: rivestito di quel falso ornamento, si gonfia di un orgoglio che non ha fondamento. Bianco è il suo vestito, ma è nero il demonio che lo ha tessuto.

Poi chiama gli altri, accorre anche Claro, tasta la veste morbida, bianca come la neve. L'ordito è di seta, in fili sottilissimi, ma al tatto, è impossibile rendersi conto della tessitura. I monaci trascorrono quella notte in veglia, intonando inni: nei cori risuonano i salmi accompagnati dagli accordi del flauto perché Colui che troneggia nell'alto dei cieli riveli la vera natura della veste che hanno davanti. Ormai l'auriga dell'Aurora sprona i cavalli la cui schiuma si fa rossa<sup>83</sup> e anche il carro del sole fletteva le redini luminose: il giorno nuovo richiama i contadini nei campi.

Subito Claro cerca di mostrare il monaco a Martino, consapevole che egli poteva svelare la vera natura di ogni visione perché, agli occhi del santo, a dispetto di tutte le maschere, appare un solo volto: davanti a lui l'ingannatore vede annullarsi ogni suo inganno. Fuori di sé, Anatolio comincia a fare resistenza, dicendo che a lui è proibito l'ingresso nell'ovile di Martino. Lo trascinano contro la sua volontà e lui punta i piedi. La veste bianca, opera del nero impostore, svanisce, il mantello si dissolve lasciando il monaco ignobilmente nudo, il falso simulacro scompare con le sue forme immaginarie.

Fugge il demonio, atterrito al solo sentire il nome di Martino.

### *Il diavolo appare a Martino nelle vesti del Cristo*

**vv 278- 354** Il nemico è impotente, tenta imprese superiori ai suoi poteri. Il perfido, pur privo di forze e così tante volte sconfitto da perdere ogni fiducia in se stesso, agita le sue armi: lui, il decaduto, tenta la scalata al cielo. Vuole il vanto di aver fatto vacillare chi ha più potere di lui, vuole aumentare i propri titoli di gloria colpendo con le sue frecce il forte avversario.

Una volta, mentre il santo vescovo giaceva disteso sulla nuda terra e indirizzava preghiere al Signore per la sua gente, si formò davanti ai suoi occhi la laida immagine del ribelle. L'apparizione era radiosa e risplendeva immersa in una luce sulfurea: tenebra travestita di luce, oscura voragine, fulgido nelle sue vesti, cortigiano in veste regale, coperto di lamine d'oro, cinto di un falso diadema -le mille luci delle gemme inserite mandavano lampi- possente nella sua veste ingannatrice, calzato di stivali intessuti d'oro, orgoglioso del suo lusso, altero nel suo superbo trionfo.<sup>84</sup>

A questa apparizione il santo resta esterrefatto, ricaccia indietro le parole, entrambi rimangono sdegnosamente in silenzio: uno guarda all'uomo con alterigia, l'altro guarda al superbo con disprezzo.

Il primo a parlare è il nemico malvagio e temerario: «Ecco qui, Martino, ciò che da tempo tu vai chiedendo con le tue insistenti preghiere, ciò che tu piamente desideri. Io sono il Cristo, la tua gloria. Tu chiedi con forza che io venga a ritemprarti dalle tue dure fatiche, che rechi il conforto della vittoria alle tue gravose battaglie. Un re deve distribuire ai suoi soldati le giuste ricompense. Nel momento in cui mi accingo a scendere sulla terra, qui da te io dirigo i miei passi, perché il tuo cuore trovi ristoro dall'ansia e dagli affanni».

Non si turba, il santo, e si rifiuta di rispondere. Guarda con disprezzo e tace: riflette e non si lascia sfuggire una sola parola. Il suo animo resiste, incrollabile; esplora le cime e gli abissi, non gira le

spalle come porta sbattuta dal soffio del vento<sup>85</sup>. Allora il viscido serpente ritenta l'attacco con i suoi velenosi sibili: «Esiti? Perché non credi a ciò che tu vedi con i tuoi stessi occhi? Io sono il Cristo, io che converso con te, io che parlo e mi degno di svelarti i segreti che appartengono al futuro. Non mi devi temere, la mia fulgida luce testimonia per me». Ma lo Spirito di verità acuì e incendiò la chiaroveggenza di Martino, gli aprì la via: niente più veleni occulti.

Martino ora vede bene l'inganno del nemico serpente, è libero e forte, e parla con queste sante parole: «Non così ha detto il Signore che sarebbe venuto nel mondo. Non era avvolto in un mantello di porpora, né impreziosito da un diadema quando si presentò agli apostoli e parlò loro, colonne della fede. E quando il suo corpo carnale fu rapito in cielo; quando i venti si fecero ali per i piedi divini; quando l'aria, calcata dalle sante piante, si mise al servizio del suo re; quando, trasportato da mani angeliche, varcò come una folgore il cielo, penetrò l'aria sottile senza turbarla con i suoi passi, volò col suo passo lieve, attraversando e fendendo le nubi senza che il remo piumato delle sue ali vi lasciasse la minima traccia.

Infine, l'angelo che apparve ai Galilei intenti a guardare verso il cielo, disse che Colui che troneggia in alto sarebbe tornato esattamente come era partito. E dunque io accetto ciò che è da accettare, ma respingo la disonestà di pessima lega<sup>86</sup>. Questa non è l'insegna del mio re, ma la cittadella del tiranno. Voglio vedere le palme delle mani trapassate dai chiodi, le carni che recano le sante stimmate della croce, il fianco e il costato attraversati dalla lancia: da qui sgorgano i rivi di sangue che danno il battesimo, l'onda santa il cui rosso fiotto lava le macchie, generoso riscatto pagato dal redentore -che della redenzione ha pesato le monete con la bilancia della croce-, dal salvatore che ha riscattato tutto il mondo col tesoro del suo corpo, quando egli fu la gemma che da sola valeva quanti tutti i tesori. Voglio rivedere il salvatore nella veste della sua passione. Altrimenti, se non vedrò tutti questi segni, negherò che il Cristo sia tornato. Il vincitore infatti deve testimoniare e provare il proprio trionfo: solo le piaghe delle ferite possono rendere pienamente degni del trofeo».

Ed ecco il nemico senza più armi, colpito e sferzato da quelle parole, flagello caduto dall'alto attraverso l'aria sottile. Torna ad assumere la sua forma abituale, si dissolve nel nulla; simile a fumo nell'aria limpida, scompare alla vista, vola via la labile immagine di quella umbratile figura.

Costretto a scomparire, riempie la cella di sporcizia: da questi indizi lo si avverte, perché trascina sudiciume coi suoi passi e, nella sua fuga, ha per compagno il fetore.

Non è bastata una sfavillante immagine ad ingannare Martino, e un vuoto splendore a spegnere l'irradiarsi della sua mente: era la notte più nera a nascondersi entro quell'involucro di luce.

### *Umiltà ed insegnamenti di Martino*

**vv 355- 375** Davvero: non era possibile che l'umile non avesse la meglio sul superbo, che un uomo così profondamente buono non costringesse alla fuga il malvagio, lui capace di domare i ribelli con le armi della pace.

Era dolce<sup>87</sup> e amabile, ed era bello e profondo il suo modo di amare: non pago di lavare i piedi al suo prossimo, era solito baciare e asciugare con la sua bocca quelli di un ospite appena arrivato. Chi giungeva si vedeva versare da lui stesso l'acqua sulle mani, servitore celeste desideroso di servire gli uomini: la mano soccorrevole lavava i piedi del peccatore al quale sarebbe bastato toccare una delle frange per ricevere la salvezza.

Insegnava che si debbono fuggire le seduzioni del mondo e che al mondo devono essere distribuite le ricchezze personali, senza cercare di guadagnare nulla durante la vita. È necessario sbarazzarsi delle ricchezze se si vuole salire al cielo, non caricarsi del grave fardello di terreni e tesori, liberarsi di ogni possedimento se si vuole aspirare ad ereditare il cielo. La zavorra impedisce infatti di salire, obbliga a scendere, anzi. I pesi traggono verso il basso invece che condurre in alto. Chi sale un monte, vacilla sotto il peso di una fascina e il piede cede quando la soma è troppo gravosa. Il carico eccessivo fa affondare tra le onde la nave e, per raggiungere il porto, è necessario gettare a mare parte delle mercanzie.

### *L'esempio di Paolino che si libera delle sue ricchezze*

**vv 376- 390** Martino celebrava le gesta del nobile Paolino<sup>88</sup>. Egli, eletto più tardi vescovo di Nola, rese famosa questa città italiana, sede del governo spirituale, nella provincia di Campania. Paolino era ricco di terre e dei prodotti che queste producevano, ben fornito di servi: rendite immense, antica nobiltà, elegante nell'eloquio. Quando conobbe la ricchezza della fede cristiana, si fece povero e distribuì il suo enorme patrimonio per redimere i propri peccati. Disperse i suoi beni tra gli uomini e si costituì un tesoro nei cieli, fece salire in cielo la terra pur con tutta la sua zavorra: anche restando in un solo luogo, la materia bruta può balzare fino alle stelle.

Dunque Paolino aveva integralmente fatto suo il precetto evangelico e Martino spinge tutti a seguire l'esempio di un simile uomo che, nonostante le sue ricchezze, riuscì ad avanzare lungo un malagevole sentiero e a raggiungere, sbarazzatosi del suo fardello e libero, la città celeste.

Servendosi di questo esempio egli sprona i suoi seguaci a mete più alte.

### *Il ritratto morale di Martino*

**vv 391- 445** Ora si deve anche dire quali parole fluivano dalla bocca di Martino. Con quanto rigore e quanta acutezza parlava della legge divina: non c'era problema che restasse senza soluzione per simile esperto di diritto sacro. Sapeva risolvere gli enigmi più difficili, distribuiva con larghezza la saggezza del suo spirito generoso perché beveva alla fonte perenne che alimentava il suo rigagnolo.<sup>89</sup>

Il suo era un eloquio affettuoso, risoluto e insieme amabile, pungente e diretto, piacevole per l'animo di chi lo ascoltava. Possessore del cielo in terra, durante le sue veglie egli parlava col Cristo e gli confidava le sue difficoltà e, esperto com'era nella santa arte di patrocinare le cause dei miserabili, davanti a quel giudice esponeva le lamentele degli sventurati. Difensore incrollabile, si dimostrava superiore ad ogni oratore, giurista, avvocato; abile dialettico ed oratore eloquente, moltiplicava le sue preghiere per addolcire il giudizio divino.

E quanto efficace doveva essere la sua voce in difesa di vedove ed orfani, se bastavano i suoi silenzi interiori a bussare alla porta del cielo! Il suo spirito aveva Dio per fondamento e, senza macchia com'era, era vicino al cielo: non concedeva al suo corpo né ozi né svaghi e ogni suo dovere egli lo portava a termine quanto più velocemente poteva. Il suo riposo era Cristo, che serviva notte e giorno, e, quanto a cibo e riposo, gli era sufficiente ciò che appena soddisfaceva ai suoi bisogni corporali. Ultimo ad accostarsi al cibo, era sempre pronto alla veglia: sonno e pasti quando capitava (vi si sarebbe anche sottratto ma la carne ne ha bisogno per non consumarsi).

Occupava il giorno e la notte in due mansioni, ripetute in continuazione: lettura a mezzavoce o preghiere che attingeva alla sua memoria e tutto il suo riposo consisteva nel cambiare occupazione. Quando usciva continuava sempre, nel suo animo, a pregare, alzando al cielo non gli occhi fisici, ma quelli del cuore. Mai menzogna alcuna albergò nel suo animo, e mai ne uscì alcuna dalla sua bocca. Privo di ogni macchia del mondo, Martino apparteneva in tutta la sua purezza al Signore: mai condannò qualcuno, mai restituì il male ricevuto e, se mai ebbe a recare offesa al prossimo, fu solo per caso. Se qualcuno inferiore a lui lo offendeva, egli rinunciava al piacere della vendetta e mai ebbe a spogliare un subalterno del suo grado.

Pieno di carità anche verso i nemici, affettuoso con i giusti, indulgente con i peccatori: nessuno fu più estraneo di lui alla collera, al furore, all'allegria e alla tristezza. Mai la fronte offuscata da nubi, mai scrosci di risa dalla sua bocca: era sempre uguale se stesso, nel volto e nel colorito, di pelle e di cuore. Mai veniva meno a questo suo atteggiamento: pur restando nel suo involucro mortale, la sua immagine fisica emanava tuttavia qualcosa di immortale. Dio abitava nella sua bocca, l'amore nel suo spirito, la pace nel suo cuore.

Se si prendeva minima cura di sé, spinto dalla misericordia, molto si occupava degli altri, al punto da superare l'ordine naturale e farsi angelo. In cammino verso l'alto, col suo spirito anticipava l'aldilà e, cittadino del cielo, raggiungeva le stelle, libero dal peso umano.

Clamorosi erano i prodigi che operava e numerose la profezie sul futuro: ancora risiedeva sulla terra, ma era già intimamente legato al cielo e conosceva i misteri di Dio, quasi il consigliere di un amico, nel momento in cui rende partecipe delle cose più riservate un caro cliente.

Per Martino il Cristo era amore, decoro e ogni cosa. Il Cristo era la sua gloria, il fiore e il profumo, il cibo e il sapore, sorgente, luce e strada. Nell'amore del Cristo egli era profondamente innestato e ancorato. Se ne nutriva: Martino è simile ad un albero che, nel prato, cresce vicino a dove scorre l'acqua; ricco in ogni stagione di fiori, rami, foglie e frutti, produce i frutti magnifici e perenni della vita eterna.<sup>90</sup>

### *Il trionfo di Martino nel cielo*

**vv 446- 467** Tra le schiere degli apostoli, i santi profeti, i cori dei martiri, gli eserciti luminosi del cielo, nel luogo in cui risplende questa armata condotta dal Re che non conosce sconfitte, in ogni squadrone, coorte, legione e in chi li comanda, nei soldati, nei conti e, di grado in grado, nei duchi e nei consoli, c'è chi risplende della sua candida toga, chi della sua fiammeggiante corona, chi della sua luminosa pretesta, chi del suo prezioso diadema. Gli uni recano la clamide, gli altri braccialetti adorni di topazi; da una parte brilla radiosa una cintura, dall'altra lampeggia la benda che cinge i capelli; uno esibisce l'eleganza della toga palmata, un altro la trabea<sup>91</sup>: su tutto, la decorazione delle pietre preziose, dell'oro, della porpora e del bisso.

I nostri occhi non vedono queste ricchezze del senato celeste. Ma tu, Martino, sotto l'autorità del principe del cielo, godi di questi tesori, ti unisci ai cori angelici e ai patriarchi, eguagli nei meriti gli apostoli, raggiungi l'altezza dei profeti, ti associ ai martiri da cui scorre la rossa onda del sangue, confessore fulgido, più candido di un giglio, circondato di luce purpurea<sup>92</sup>, splendido e maestoso. Tu avanzi liberamente verso i celesti palazzi del Re, potente eroe, soldato che passi nell'esercito celeste,<sup>93</sup> cittadino dei cieli per l'eternità, alfiere che rechi lo stendardo della croce nobilitata dai tuoi trionfi<sup>94</sup>: dolce Martino, il mio cuore ti deve venerare, la mia parola ti deve celebrare.

### *Fortunato prega di poter essere degno cantore di Martino, dopo Sulpicio Severo e Paolino<sup>95</sup>*

**vv 468- 490** Il primo a raccontare, in prosa, la vita di san Martino fu Severo, e poi la cantò in versi il santo Paolino, l'uno e l'altro brillanti biografi, capaci di volare alla tua altezza. E tuttavia entrambi sono stati messi in difficoltà dal soggetto davanti al quale la loro poesia è stata sconfitta. Io, oscuro come sono, oso mettermi accanto a tanta luce; io, piccolo tra i piccoli, tento di raccontare la grandezza di un grande: il mio piede vacilla, la mia bocca ansima in preda alla balbuzie, la mia parola è grossolana. Finisco insomma per disperdere ciò che dovrei radunare. Perdona alla mia lingua la colpa di aver cercato di raccontarti in questo mio scritto. Reca il soccorso della tua benevolenza ad un misero, la tua misericordia ad un miserabile.

Quando verrà a giudicare il mondo il Reggitore che regna nell'alto dei cieli, tu ricordati di me e ottieni che sia dimenticata la mia cattiva opera. Assistimi, generoso mediatore tra me e il Signore: sciogli col tuo intervento il nodo del peccato con cui io stesso mi sono involuppato. Che sia ben fondata la speranza di salvezza del povero Fortunato: io mi sono prosternato, supplice, davanti a te, o santo patrono, tu che guarivi con i tuoi baci salvifici le piaghe della lebbra, tu che riportavi all'inizio una vita ormai sulla soglia della morte, quando tu vivevi ancora nel fragile involucro della tua carne. Ora io ho bisogno che, in virtù del tuo affetto, tu mi porga orecchio con indulgenza: ben ascoltate sono le tue preghiere presso Colui cui tu appartieni ed Egli accoglie le tue richieste perché tutto accorda ai suoi amici. Possa il soccorrevole Re soddisfare ogni tua domanda.

## TERZO LIBRO

### DELLA VITA DI SAN MARTINO

*Fortunato riprende a navigare: affronta acque ancora più difficili e ora ha un nuovo compagno, Gallo*<sup>96</sup>

*vv 1- 23* Fino ad oggi l'ancora era infissa su fondali propizi<sup>97</sup>. Appoggiata sull'arpione inerte, ha prolungato i suoi indolenti ozi, mentre il dolce alito del vento culla il mio sonno e l'ombra mi avvolge vicino al molo e alla verde sponda. Ecco che il giorno luminoso fa avanzare l'aurora fiammeggiante e il marinaio spinge la sua navicella verso l'alto mare. Ormai anche per me è ora di sciogliere le gomene, lasciare i canneti del litorale, alzare le vele ai venti.

Prima mi pareva di navigare attraverso le schiume dell'Adriatico, tra i rauchi rumori della tempesta, trascinato dai gorgi marini: mi era guida Sulpicio che con la sua affascinante parola e il suo stile elegante ha così efficacemente raccontato la santa vita di Martino; quella stessa vita che io ho appena percorso col mio piede zoppicante in due libri in cui, coi miei modesti mezzi, cerco di raccontare le gesta del grande patrono.

Ora però mi sembra di avere davanti i marosi dell'Oceano e di affrontare una rotta ben più pericolosa sulla quale i flutti azzurri si scontrano con violenza: la mia navicella, la tempesta, l'abisso trasformano la paura in terrore. E tuttavia, mentre mi dirigo in alto mare, che Gallo faccia risuonare nelle mie orecchie le gesta del santo uomo: così si acquieteranno le turgide onde rigonfie e la fatica della mia navigazione sarà alleggerita dal suo racconto ora dolce ora pungente.

Eccomi ormai preda dei marosi, mentre la costa sparisce alla vista. Prenda il remo Gallo allora, e Martino governi le vele. E che Cristo susciti i venti e le onde che mi possono ricondurre in porto.

Ora, in questo mio andare per mare, marinaio a mia volta, anch'io provo a raccontare le gesta del santo.

#### *Martino dona la sua veste ad un povero*

*vv 24- 73* Nei mesi invernali, quando il Bosforo incatena le sue acque e la tempesta vieta alle prue di solcare le distese marine, quando l'Oceano impedisce di recare i propri commerci fino alle isole dei Britanni e i semi nascondono i loro germogli sotto una crosta ghiacciata, quando l'acqua, penetrata dal gelo, si indurisce e l'erba appassisce, un povero malato stava davanti alle porte della chiesa elemosinando una veste. Ma il freddo era tale che la sua lingua era legata e dalla bocca non usciva neanche una parola.

Il santo dà allora ordine ad un diacono di rivestire il mendicante. Si tira quindi in disparte, in un luogo dove può in tranquillità sfuggire all'accorrere della gente. Ma di lì a poco Martino si rende conto che il povero ancora trema e non ha ricevuto nulla, si leva la sua tunica e con quell'indumento ricopre l'uomo ormai intirizzito. Ma lo fa di nascosto, senza alcun testimone, e poi dice al povero di allontanarsi.

Arriva poi l'arcidiacono che invita il santo a farsi avanti, ma Martino gli ingiunge prima di rivestire il nudo. A questo santo richiamo, l'arcidiacono rimane esterrefatto e stupito: non sa che fare, non vede alcuna persona nuda. Non può sapere che si tratta del suo vescovo, seduto vicino a lui; sfugge ai suoi occhi che Martino non è, al di sotto, coperto dalla tunica perché il corpo, protetto dall'anfibalo<sup>98</sup>, non era visibile. L'enigma che gli pone Martino lo angoscia, la domanda lo imbarazza e non riesce vedere quale soluzione dare al problema del povero.

Allora riprende la parola il santo: «Portami un mantello, il povero che ha bisogno di coprirsi c'è davvero». Il diacono si infuria e porta a Martino un indumento grossolano. Lo butta ai suoi piedi ed esclama: «Ecco la veste ma non c'è chi ne ha bisogno!». Il santo indossa la villosa cappa di

Bigerra<sup>99</sup>, lui, che nemmeno una veste candida e risplendente di fili d'oro avrebbe degnamente ricoperto.

Quindi avanza, altissima dignità e poverissimo vestito: una miserabile veste per un membro del senato celeste. Mentre celebra il santo ufficio davanti ai fedeli e la sua mano benedice le offerte sul sacro altare, all'improvviso sorge dal suo capo un globo di fuoco che non brucia<sup>100</sup>. La fiamma si muove dolcemente, gli sfiora la nuca e i capelli, lo accarezza delicatamente. Fulgore potente e luce fiammeggiante, è diadema sul suo capo, è emblema dei meriti di Martino, lo circonfonde di luce come se fosse una veste, gli tributa l'ossequio negatogli dal diacono, rivela e illumina il gesto che lui aveva tenuto nascosto.

O ricco povero, non pago di possedere una sola tunica: non ne possiedi un'altra e ti vuoi privare anche di quella nel momento in cui ritieni che esista una veste ancora più grossolana. E anche la cappa più leggera ti è pesante quando un povero grida il suo bisogno. Pur che un ignudo sia rivestito, tu desideri di procedere nudo: non stai a dividere il tuo bene ma lo regali intero a chi ne ha bisogno perché sai che la tua unica ricchezza consiste nel non negare nulla di ciò che ti si chiede, e di farti ancora più povero donando tutto agli altri poveri.

Non ti sei vergognato, o venerabile padre, a restartene ignudo. Né la tua fede né il tuo amore hanno provato vergogna per tale privazione: tanto più fede e amore accrescono la tua gloria, quanto meno tu pensi a te stesso.

Vorrei parlare ancora più a lungo su questa bella storia che riguarda la nudità, ma altre vicende attirano la mia voglia di raccontare.

### ***Martino guarisce Evanzio<sup>101</sup>: la strada gli pesa e allora lo guarisce da lontano***

**vv 74- 96** Evanzio, uomo dalla fede ancora vacillante, giaceva malato sul suo giaciglio, debilitato dal male e già le sua labbra erano attraversate dall'ultimo respiro.

In fretta mandò la sua invocazione al vescovo, convinto che se Martino avesse intrapreso quel viaggio, egli lo avrebbe ricondotto alla vita: venisse velocemente, dunque.

Martino non esita, si mette in viaggio. Il suo è il passo di un vecchio e allora, non ancora giunto a metà del percorso, si fa precedere dalle sue virtù di guaritore prima ancora di essere fisicamente davanti al malato. È la somministrazione della medicina ad annunciare che il santo sta arrivando ed è la cura a fare da battistrada e a segnalare che lui tiene dietro. Lento è il piede dell'eroe ma il rimedio lo precede velocemente e una salubre brezza reca il profumo che preannuncia l'arrivo del santo. Gli unguenti, per portare velocemente soccorso, volano attraverso l'aria. Come il sole irradia il suo calore lontano dalla sorgente, così Martino possiede la capacità di recare aiuto anche dove non è presente. Davvero una cosa meravigliosa: la malattia è messa in fuga e il malato si alza prima ancora che il medico gli tasti il polso. Evanzio corre incontro al santo, gli rende omaggio, lo ringrazia: è proprio lui ad accompagnare nella sua casa chi lo ha restituito a sé stesso ridonandogli la vita. È felice e salta colui che fino a qualche istante fa giaceva sul suo letto.

Intanto, dopo aver sperimentato la virtù meravigliosa di Martino, Evanzio, guarito, supplica il santo di fermarsi nella sua casa fino al giorno dopo. Il giorno è ancora breve ma egli vuole avere davanti agli occhi un simile ospite: la sosta, tuttavia, si traduce in un'altra occasione di guarigione.

### ***Martino guarisce uno schiavo morso da un serpente***

**vv 97-120** Durante quel soggiorno uno schivo venne colpito dal velenoso dente di una serpe; la furia del veleno gonfiò il corpo della vittima.

La morte sgradita rifiutava di accordare alla vita qualsiasi proroga mentre il terribile veleno si impadroniva di ogni parte del corpo. Evanzio allora posò lo schiavo davanti ai piedi del beato Martino, fiducioso nel potere assoluto che a lui conferivano i suoi meriti.



Il santo subito prende a sfiorare con le dita ogni singola parte del corpo, tocca le membra che ormai stanno morendo con la sua mano salvatrice. Quindi pone il suo dito sopra la ferita, proprio nel punto in cui il serpente ha portato il suo attacco, e subito un rivolo di veleno prende a rifluire da ogni parte, ripercorrendo a ritroso la strada che la vipera aveva aperto. Il santo allora cerca con gli occhi il punto in cui la materia purulenta si raccoglie e rigonfia la pelle, preme col pollice e fa uscire dall'orifizio lasciato aperto dal terribile morso il veleno che il serpente vi ha inoculato. Il sangue cola denso, come latte dalla mammella di una capra, e la piaga tumefatta vomita la morte dalla ferita in un rivolo filante e viscoso, liberando il veleno ad ogni pulsazione della vena. Il sangue, spinto attraverso il canale delle vene, trascina con sé il veleno ormai inoffensivo e il passaggio che Martino ha aperto consente di far refluire in senso inverso il liquido mortale.

L'assalto della fede ha sconfitto il morso virulento del serpente: la sua arma è andata distrutta nel momento in cui si è rivelata incapace di distruggere. Lo schiavo si rialza in piedi e sul suo viso non resta nemmeno traccia del pallore. Il padrone lo guarda ammirato, ed è sbalordita anche tutta la gente di casa vedendo correre al suo lavoro colui che vedevano già avviato al sepolcro.

### *Martino viene preso a nerbate dagli esattori delle tasse e perdona i suoi carnefici*

**vv 121- 152** In un'altra occasione il santo vescovo che visitava, secondo la sua abitudine, le singole parrocchie della diocesi<sup>102</sup>, si imbatté in un carro del fisco. Era vestito di una ruvida cappa. In quel momento le mule, impaurite alla vista dei lembi svolazzanti della cappa del santo, portano il carro fuori strada e lo rovesciano. Il conduttore e il soldato, abbandonati carro e redini, si scagliano su Martino e, senza che lui ne abbia colpa, lo prendono a bastonate e frustate: ben miserabile contropartita offre alle bestie da tiro il massacro di un uomo. Martino, schiacciato da quella grandine di colpi, sopporta, aspetta che sbollisca la furia dei picchiatori, non muove le mani per colpirli a sua volta. Dalla sua bocca, nemmeno un gemito. Per questo un ancor più spregevole furore aggredisce quelli che lo stanno picchiando e che scambiano la sua pazienza per disprezzo: più Martino sopporta, più essi crudeliscono.

Quindi tornano al carro: imprecano sempre di più e la vendetta sazia la fame della loro ira furibonda. Ordinano alle mule di muoversi e di rimettere il carro sulla strada, urlano a gran voce, menano bastonate, straziano le loro carni a frustate, le spintonano, ma le due coppie di bestie non tirano più il loro carico. Rimangono impiantate nel terreno, sfinite, immobili come statue di bronzo. Sembra che il terreno si sia liquefatto e ora le tenga impastoiate in una sorta di colla, che siano inchiodate nel fango.

Gli uomini si rendono conto di essere bloccati dal potere di un dio e allora si mettono a correre, veloci, chiedendo il nome del viandante: scoprono che è Martino quello che hanno tanto crudelmente trattato.

In preda alla confusione, abbassano la testa, piangono, arrossiscono di vergogna. Si gettano davanti ai piedi del santo e lo pregano di perdonare il loro errore: che lasci partire le mule bloccate. Martino aveva ordinato che restassero bloccate, ma, dice<sup>103</sup>, approva il loro pentimento, ha care le ferite ricevute, dà il suo perdono. Conclude col suo consenso a partire.

Il potere di Martino li ha legati, la sua affettuosa indulgenza li ha sciolti. Il prosieguo del viaggio dipende dalla sua parola: la sua voce li ha bloccati, la sua voce li libera. Il carrettiere si riappropria del giogo, delle redini, della reda, delle mule.

### *Martino resuscita un fanciullo*

**vv 152-208** Ancora un prodigio. Durante un suo viaggio, Martino giunse nel territorio dei Carnuti<sup>104</sup>. Ovunque, nei campi, gli si faceva incontro una folla pagana, spinta dall'affetto che avevano per il santo, anche se non credevano ancora in lui. Affluivano da ogni parte per godere di

uno spettacolo mai visto: il sigillo di Cristo non brillava ancora su di loro, su loro ancora non scorreva la santa onda del Tonante, generatore del Verbo.

Gioisce, Martino, perché il Signore gli svela i suoi arcani progetti; comprende di essere giunto in un luogo che può diventare un campo fertile di messi. Comincia il santo coltivatore, con la parola, ad arare quei cuori incolti; con la sua limpida predicazione ripulisce quella sodaglia coperta di rovi; apre i solchi, ripassa, ripassa una seconda volta, una terza e una quarta, poco a poco dona la vita e la capacità di dare frutti a campi sterili. Sparge in quei popoli rozzi la novità del seme cristiano. Nelle anime di quegli uomini nascono teneri germogli e i virgulti crescono dolcemente nei solchi diritti. Cosa può fare il santo davanti al raccogliersi di quelle folle immense, unico operaio davanti ad una messe così abbondante?

Apri la terra, vi deponi il seme, semina, innesta, lega, stringe<sup>105</sup>.

In quell'occasione una donna, avvilita per la morte del figlio, lo porta davanti a Martino, reggendo il corpo sulle braccia protese: scoppia in un pianto disperato, intona selvagge cantilene di morte. Lo strazio la fa singhiozzare a tal punto che a stento riesce ad articolare qualche parola: «Potente amico di Dio, venerato nel mondo intero, tu che, con il tuo amore sempre accanto a noi, ti lasci commuovere da chi si lamenta, questo corpo gelido ti dice qual è il mio ardente desiderio. Ecco mio figlio, me misera, strappato dal mio seno. Sua madre ero, e ora non ho più né speranza né erede. Mio figlio è morto e con lui è venuta meno la mia famiglia e i frutti che speravo di cogliere. Non ho più ciò che mi compensava del dolore del parto, nessuno cui rivolgermi con tenerezza, cui appoggiarmi quando sono stanca, cui dare il mio latte. Il ruolo stesso di madre è ora ridotto a nulla. Tu sei la mia ultima speranza, recami l'aiuto della parola che guarisce, restituiscimi mio figlio, fai che non resti senza significato il nome di madre. Se il mio bambino non torna che mi trascini con sé nella morte».

Tutto il popolo la sostiene urlando: «O santo uomo esaudisci, le sue preghiere». Una sola voce rimbomba da ogni bocca: «Abbi pietà di chi ti supplica». Allora il santo vescovo si inginocchia in mezzo alla campagna, poi si prostra davanti agli occhi di tutti, opera quanto può per il popolo di Dio, cerca di riconquistare un agnello per fare più grande il gregge. L'Onnipotente acconsente, e così la gloria del suo servo raggiunge l'apice. Il buon avvocato dunque ha parlato, ha inviato le preghiere all'orecchio divino. Recita la sua arringa ben ordinata, la conclude: a questo punto il vecchio si alza, nel bambino torna la vita: viene restituito al seno materno con tutto un popolo a testimoniare l'evento.

Si alza un clamore immenso e nuovi desideri si agitano nei cuori degli uomini, stupiti che un uomo abbia cambiato le dure leggi<sup>106</sup> della morte, un uomo mortale capace di imporre il proprio diritto alla morte. In massa, allora, professano il Cristo loro dio e loro signore e pregano Martino di ammetterli nei ranghi dei battezzati<sup>107</sup>, secondo le regole cristiane. E subito, in quella landa, il popolo intero accede al catecumenato. Non hanno bisogno di templi né di recinti resi sacri da un altare: un campo espleta generosamente la funzione di chiesa e i riti, abitualmente celebrati in luoghi chiusi, ora si svolgono sulla spianata di una campagna.

La morte di un solo fanciullo ha generato la vita per un popolo intero e, per un individuo riportato sulla terra, tantissimi riconquistano il cielo. Fortunato esercito, guidato da Martino!

### *Martino e l'imperatore Valentiniano*<sup>108</sup>

**vv 209-246** Al tempo in cui l'imperatore Valentiniano, fiero che il mondo fosse asservito alla potenza di Roma, esercitava il potere conferitogli, Martino fu costretto da una pia causa a recarsi a corte. L'imperatore, presagendo che il santo gli avrebbe fatto delle richieste che lui non era in grado di soddisfare, dà disposizione che Martino sia respinto dalla città. E vieta, istigato dalla moglie che in quel tempo era seguace di Ario, che quel giusto passi le porte e si introduca nel palazzo.

Ma il santo, nel vedersi con tanta perfidia respinto e cacciato dalla corte, torna rivestito delle sue consuete armi. Cinto di cilicio, cosparso il capo di cenere, segue la regola del soldato di Cristo: rifiuta cibo e bevande, si dedica, notte e giorno, senza interruzione, alla preghiera.

Da sette giorni ormai, spinto dall'amore, il santo ha iniziato la guerra e si consuma nelle sue armi, ed ecco un angelo apparire vicino al santo e ordinarli di raggiungere il palazzo.

Martino, confidando nel suo aiuto, si dirige verso la città, senza che alcuno lo fermi all'ingresso. Arriva al cospetto dell'imperatore. Valentiniano, nello scorgere il santo, viene preso dall'ira per quella visita. Il santo gli è davanti e lui nemmeno si alza dal suo alto trono.

Subito un vivo fuoco corre sul soglio imperiale; la fiamma vaga e oscilla là dove risplende il morbido sedile, si spande impetuosa per fare giustizia della colpa dell'imperatore e per temperare col suo calore l'inflessibilità della sua anima ostinata<sup>109</sup>. Le lingue di fuoco cominciano a bruciare, l'incendio attacca l'imperatore e la sua augusta autorità viene umiliata dalle fiamme rabbiose. Valentiniano lascia all'istante il trono, si rizza in piedi e, in preda alle fiamme, abbraccia le ginocchia di Martino, poi si rotola ai suoi piedi.

La punizione ha dunque costretto quell'uomo arrogante a comprendere il proprio errore: Valentiniano apprende quanto poco valga il suo regno, mortifica la sua altera maestà: reclina il suo capo imperiale fino ai piedi di Martino e, fattosi rispettoso, non attende nemmeno che il giusto esprima le sue richieste. È lui, l'arrogante, ad esaudire i desideri del supplice prima ancora che egli li esprima. Più e più volte l'imperatore prepara per il santo un solenne banchetto regale e, al momento di partire, testimonia con dei doni il suo favore.

Ma il santo, così forte nella sua povertà, rifiuta ogni cosa e il disprezzo per i doni lo fa apprezzare ancora di più dall'imperatore.

La ricchezza di Martino è tanto più grande quanto meno egli si dimostra ambizioso e avido. Ogni ricchezza appartiene solo a colui che non chiede nulla.

### ***Martino viene servito a tavola dalla moglie di Massimo<sup>110</sup>***

**vv 247- 268** Un altro episodio. Al tempo in cui a reggere l'impero<sup>111</sup> di Romolo era Massimo, il quale era salito al più alto grado grazie alla vittoria in una guerra civile<sup>112</sup>, costui invitava sempre più spesso Martino nel suo sontuoso palazzo. Tutti i discorsi vertevano sulla vita nella luce del cielo: quali onori, quali riconoscimento dei meriti e gloria, quali palma e corona ci sarebbero stati per i giusti?

E intanto la regina bagna in continuazione i piedi del santo con le sue lacrime, distesa a terra e tutta tesa ad esaudire gioiosamente i suoi desideri<sup>113</sup>. E gioiosamente gli chiede di poter lei stessa preparargli il cibo: la sua affabilità ottiene quello che l'autorità di Massimo<sup>114</sup> non era riuscita ad ottenere. L'imperatrice gli porta personalmente la sedia, gli imbandisce la tavola, gli versa l'acqua sulle mani: lei, da regina divenuta umile serve, gli reca lietamente i cibi che ha cucinato con le sue stesse mani. Per tutto il tempo in cui il santo siede a tavola, lei rimane in piedi, immobile. Porta quindi via i piatti e gli porge personalmente la coppa: serve capace, da sola, di soddisfare ogni desiderio di un solo uomo.

Quando la cena finisce, la regina lavora ancora e raccoglie frammenti di cibo, avanzi, croste e briciole: tutto è, per lei, preferibile alle vivande imperiali.

Martino si è comportato in questo modo per far uscire dal carcere dei prigionieri, per consentire il ritorno ai lari domestici di chi era stato condotto in esilio.

O santo padre, poca gloria aggiunge a te quello che l'imperatrice ha fatto, ma la sua maestà è cresciuta in prestigio dopo averti servito.

### ***La paglia su cui Martino ha dormito diventa un'arma contro il demonio***

**vv 269- 295** Sul confine fra il territorio abitato dai Turoni e quello abitato dai Biturigi, sorge un villaggio che gli abitanti chiamano Claudiomago<sup>115</sup>. Caso volle che Martino passasse di là e fosse alloggiato nella bella sacrestia della casa del Signore.

Una volta partito il santo, alcune vergini consacrate si recano a cercare i posti in cui egli era stato in piedi, e dove si era seduto, disteso, inginocchiato. Sfiorano ogni cosa con le labbra, ogni cosa recano alla bocca per baciarla. Si dividono come una santa reliquia la paglia del suo giaciglio: la leggerezza delle pagliuzze trova compensazione nel peso del potere che hanno acquisito. Nessuno dei fuscelli toccati dal santo resta inutilizzato e, in seguito, la tenera paglia avrebbe spezzato potenti forze.

In effetti c'è un uomo violentemente posseduto dal feroce nemico<sup>116</sup> e lo spirito dell'errore<sup>117</sup> agisce furiosamente in lui: afferra la sua preda, la fa follemente ruotare come attorno ad un perno. Basta un fuscello appeso al collo dell'uomo per far fuggire il demonio, basta una festuca di frumento per mettere in fuga lo spaventoso nemico. Uno stelo, fertile di frutti, viene vibrato come una freccia contro il demonio, l'esile paglia, simile a rigida falarica<sup>118</sup>, vola a trafiggerlo.

Il demonio mai avrebbe altrettanto temuto una punta di ferro, e nemmeno avrebbe avuto paura del dardo scagliato da un arco o della freccia fatta scivolare veloce dalla coda di penne. Come se un dardo scagliato da un arciere parto avesse trapassato e annichilito<sup>119</sup> un nemico, come se un colpo portato da vicino lo avesse straziato, così il demonio rivestito d'acciaio<sup>120</sup> trema di spavento per un fuscello.

È come se le fiamma viva del focolare fosse consumata in se stessa dalla paglia<sup>121</sup>: l'uomo guarisce e il demonio -lupo mostruoso, leone ruggente che abbandona la preda- fugge via velocemente.

### *Anche una vacca viene posseduta dal demonio e da Martino liberata*

**vv 296- 325** Il santo stava tornando da Treviri, quando si trova davanti, in mezzo ad una spianata, una vacca impazzita che un demonio, aggrappato al suo dorso scosso dalle convulsioni, tormentava. La calcava con le gambe a penzolini, e la sua frusta fendeva l'aria e batteva la vacca. Mai si erano visti un simile mortifero cursore e una vacca trasformata in cavallo di posta: cavaliere che sprona un animale con le corna, tristo mulattiere, bifolco aggrappato al dorso di una bestia che tortura senza scopo.

Egli inasprisce il furore dell'animale in ogni modo possibile: impazzita ad opera di quel crudele cavaliere, la vacca si muove in tutte le direzioni e, sotto il peso del suo aguzzino, galoppa dove la strada è più tortuosa e impervia. Capita proprio vicino al santo con le sue corna minacciose, ma Martino alza una mano e le ordina di arrestarsi: la vacca si blocca sulle sue zampe, già è meno aggressiva. Subito il santo si rende conto della presenza del diavolo ostile e si rivolge a lui: «Vai per la tua strada, belva feroce; fuggi, crudele; torna da dove sei venuto, malvagio; fatti indietro, bestia sanguinaria; smettila di tormentare un animale inoffensivo, essere malefico».

La bestia crudele subito abbandona il dorso dell'animale e la vacca riprende il suo abituale, mitissimo carattere. Si prosterna davanti ai piedi del santo, adorante, in venerazione: un animale, privo di intelligenza, piega il ginocchio. Contro la sua natura, riesce a comprendere cosa il santo ha compiuto e gli rende omaggio, anche se non può valutare la grandezza del suo potere.

La vacca si inchina ancora di più ora che il suo collo è stato liberato: prima, quando era prigioniera, si impennava, ora, che è libera dal suo persecutore, si abbassa. Quella che si drizzava muggendo infuriata, ora, libera da ogni pastoia, si lascia cadere sottomessa. Non ha voce e allora esprime la sua gioia inginocchiandosi sulle zampe anteriori. Allora il santo vescovo ordina alla vacca di allontanarsi e subito questa torna al suo gregge, liberata dalla parola del pastore<sup>122</sup>.

Questo prodigio accadde all'epoca in cui il santo fu circondato da lingue di fuoco senza che nemmeno il bordo della sua tunica ne venisse bruciato.<sup>123</sup>

## *L'amore di Martino per gli umili animali: salva un leprotto dai cani famelici che lo inseguono*

**vv 326- 367** Voglio raccontare i meravigliosi prodigi compiuti per i piccoli animali. Durante un viaggio che il santo stava compiendo attraverso le sue parrocchie, vede davanti a lui -una schiera di cavalli scorrazza tutta presa dalla foga della caccia- una preda scovata in mezzo al bosco dal fiuto sottile dei cani. I cavalieri, lanciati all'inseguimento, attraversano la campagna urlando a gran voce, i segugi incalzano e tormentano la lepre in fuga; abbaiando e facendo vedere i denti, la stanano dalle macchie, si allargano, gli avidi predatori, e corrono veloci. L'uno corre sui passi dell'altro, le orme si mescolano: un cane insegue senza abbaiare; un altro squarcia l'aria coi latrati; questo, ingannato da un odore, gira in un bosco vuoto di prede; quello frena il suo slancio davanti ad un cespuglio che si muove. La caccia ad una sola preda fa fremere le fauci di tutti i cani<sup>124</sup>: più e più volte passano sopra la lepre, cercando invano di morderla e di ghermirla con gli artigli, ma la preda, agile com'è, riesce a sfuggire. I cani della muta si intralciano l'un l'altro e l'inafferrabile bestiola riesce ancora a sgusciar via.

Ma ormai non ha più via di scampo: monti, valli, pietraie, foreste e boschi, ogni rifugio le viene a mancare, ormai fugge nella spianata dei campi, completamente allo scoperto. I garretti non reggono più, i piedi sono stanchi, il muso rechina; è inquieta e attenta ad ogni latrato che esce dalla bocca dei cani.

Ma ecco che avverte il segno della presenza di Martino. Devia di colpo dalla sua corsa, cerca di ingannare gli inseguitori, si tuffa tremante nell'erba folta, le orecchie basse, smarrita, angosciata, ansimante. Vacilla, si lascia cadere davanti ai piedi del santo, come uno straniero che domanda asilo: non può farlo con la voce e allora, col suo ansimare, prega di essere salvata.

Ora la bestiola giace protetta e difesa da Martino, si riposa coperta dall'ombra ristoratrice di un albero. Come di consueto il santo offre pietoso il suo aiuto, ordina ai cani di fermarsi e di lasciare andare la lepre fuggiasca. E non appena la santa parola raggiunge le orecchie dei cani, quegli agili corridori si bloccano, inchiodati dalle frasi di Martino: lo slancio si arresta, si ferma proprio al colmo del salto e i cani retrocedono, come fossero dei granchi. La piccola lepre, sana e salva, si lancia negli ampi spazi della campagna e, una volta allontanati i cani, torna a percorrere la sua via, calcando sicura sentieri di montagna<sup>125</sup>.

La lepre fugge, i cani tornano indietro, nessuno è morto: questa è la vera salvezza.

È in questo modo che Martino reca la pace anche alle piccole bestie e l'immagine della sua bontà si manifesta nell'impotenza dei cani che impararono ad avere pietà nel momento in cui viene loro vietato di azzannare la preda.

Certo, non c'erano uomini sui quali operare prodigi, ma non c'è meno gloria se è stato un animale ad avvertire gli effetti dei suoi poteri miracolosi.

## *Alcune espressioni spiritose di Martino*

**vv 368- 387** E inoltre, quanto spirito brillò nei suoi discorsi!<sup>126</sup> Una volta ebbe a vedere una pecora appena tosata del suo vello ed esclamò: «Questa pecora ha adempiuto al precetto evangelico!<sup>127</sup> Questa bestia innocente portava due tuniche e ne ha regalata una, si è spogliata del vello che la copriva e ha rivestito un ignudo».

Un giorno Martino vede nei campi un porcaio nudo che, coperto solo da una tunica di pelle, batteva i denti: «Ecco Adamo, tanto tempo fa cacciato dal paradiso ed esiliato dal paradiso terrestre, che fa pascolare la sua mandria di porci. Ora noi dobbiamo spogliarci delle vesti dell'uomo vecchio per prendere le fattezze del nuovo Adamo».<sup>128</sup>

In un'altra occasione, il santo, mentre osservava dei campi verdeggianti (una parte era adibita a pascolo, per una mandria di buoi; una parte era scavata, per farci pascolare i porci; una parte era una terrazza destinata ad ospitare fiori e, in effetti, incoronata di fiori) istituisce tre paragoni con queste tre situazioni: «La parte scavata, adatta a farci crescere i carici,<sup>129</sup> è immagine del turpe adulterio;

l'erba tagliata è immagine del matrimonio, mentre la terrazza fiorita di violette è immagine delle vergini: coperta di erba folta, produce foraggio abbondante; ricoperta di fiori è un omaggio a Dio, più preziosa delle gemme, più splendente della porpora».

### ***Martino convince un exsoldato a non lasciare la vita monastica parlando del ruolo delle donne***

**vv 387- 404** In un'altra occasione un soldato che aveva abbracciato la vita monastica dopo aver deposto il cinturone<sup>130</sup> e desiderava trascorrere il resto della sua vita assieme alla moglie, cambiò parere e intraprese una via migliore per affrontare il passaggio. Fu Martino che, ricorrendo alla sua autorità episcopale, lo convinse con questi argomenti: «Non è opportuno che un combattente sia unito ad una donna perché, al momento di affrontare combattimento, è solo il coraggio virile ad aiutare. Che la massa più debole rimanga all'interno delle mura e che il sesso debole si tenga al riparo dietro al muro di cinta. Alla donna, che è nata per aver paura, solo la paura è riservata. Un soldato valido per la battaglia deve andare in combattimento col suo elmo in testa, splendido per la scintillante maglia della triplice corazza, con le spalle ben protette dalla lorica, appoggiato sulla lancia, abile a manovrare lo scudo e a recare offesa con l'arco; ora deve saper vibrare la spada, ora scagliare il giavellotto, mentre il sudore scorre a fiumi sotto il peso della tunica di ferro». Blandendolo con queste parole convince il giovane a rinsavire: egli lascia la moglie e aspira ad ottenere la corona<sup>131</sup> tornando alla vita eremitica.

### ***Martino ha visioni angeliche***

**vv 405- 414** Di discorsi come questi, arguti ed edificanti insieme, Martino ne faceva moltissimi: impossibile recuperarne la lista o annotarli per iscritto. Chi potrebbe esaminare in dettaglio ogni particolare della vita del santo, quanta fede c'era nel suo animo, quanto alti e puri fossero i suoi propositi? Lo andavano a visitare non soltanto uomini provenienti da lontane contrade, ma anche, con affetto, le potenze angeliche. Spesso cori angelici si presentavano davanti a lui per incoraggiare il loro stanco amico con parole di tranquillità e per dare forza al loro padre in un abbraccio, per così dire, di parole.

Il racconto che segue (si riferisce a fatti accaduti precedentemente) lo prova.

### ***Martino non partecipa al sinodo di Nîmes ma un angelo lo tiene informato di quanto vi si dice***

**vv 415- 429** A Nîmes<sup>132</sup> era stato convocato un sinodo di vescovi al quale il santo vescovo si era rifiutato di partecipare.

Egli si preparava a salire su una barca e scendere il fiume<sup>133</sup> seguendone la rapida corrente: perfino quando stava in mezzo alla gente quell'eremita preferiva appartarsi: lui era seduto a poppa, mentre tutti i suoi, separati, stavano a prua. Era proprio il giorno in cui l'assemblea si era sciolta ed ecco scendere sulla barca, portato dalle sue ali, un angelo del Signore: gli racconta per filo e per segno le decisioni prese dai vescovi: ha assistito al sinodo al posto di Martino e, per soddisfare ai suoi desideri, ha attraversato lunghe distanze nel cielo. Sorretto dalle sue ali durante il viaggio nel cielo, non si è affaticato, ma è velocemente volato fino a lui per recargli le ultime notizie. È il Signore che gliela invia perché non vuole che a un amico resti nascosto qualcosa.

Tutte queste parole, esattamente come l'angelo le aveva riferite a Martino, trovarono in seguito conferma: le predizioni si dimostrano vere e le rivelazioni non inducono all'errore.

### ***Le vergini Maria, Agnese e Tecla appaiono a Martino, come anche Pietro e Paolo***

**vv 430- 454** E infine ecco cosa accadde un giorno in cui Severo<sup>134</sup> e il suo compagno Gallo (allievi e devoti servitori di Martino) stavano seduti fuori della sua porta: la cella del santo si riempì di un

mormorio diffuso e la porta rimase chiusa per due ore. Si sentiva parlare ma i discorsi erano incomprensibili. I due sentivano sì un brusio, ma le parole pronunciate erano inintelligibili. E fu certo un privilegio aver percepito dei suoni soprannaturali, averli potuti sentire anche senza comprenderne il senso.

Ed ecco che il santo esce dalla sua cella, ancora più sereno. Sulpicio lo interroga a lungo su quanto è accaduto; Martino non si lascia smuovere da quelle richieste ma alla fine racconta ogni cosa per filo e per segno. Il santo spiega che sono venute a parlare con lui Agnese, Tecla e Maria<sup>135</sup>; delle sante descrive i tratti e l'aspetto, la loro figura, gli occhi, le gote, i piedi, le mani, il petto, il portamento -a tal punto era limpida la luce in cui gli capitò spesso di vedere i tratti delle sorelle- il colorito che avevano e quanto erano belle, il loro fascino e la loro grazia. Si erano scambiati parole e saluti di pace: poi Martino era tornato dai suoi confratelli, esse dalle consorelle, lui camminando sulla terra, loro in volo.

Ebbe poi spesso il privilegio di incontrare tranquillamente Pietro e Paolo, culmine del gruppo degli apostoli, colonne portanti. E spesso sostenne anche combattimenti contro i diavoli che egli costringeva a fuggire chiamandoli ognuno col suo nome. Riferiva che la più pernicioso era la presenza di Mercurio, mentre ricordava che Giove era considerato una bestia stupida.

***Venanzio si rivolge a Martino e ne tesse l'elogio assieme a quello di Roma e della cristianità. Lo prega poi di aiutarlo a ottenere indulgenza per i suoi peccati***

**vv 455- 528** O sguardo limpido, che nessuna nebbia può velare, spirito illuminato dalla saggezza, capace di una serenità senza nubi, i tuoi occhi umani possono vedere Tecla nel cielo. E vedi Agnese con la fronte cinta da corona, e guardi Maria che risplende su tutti nella sua luce preziosa. Tu hai visto il tempio del Signore appoggiato su un diadema, hai visto il talamo dello Sposo -lo sposo più bello di ogni altro- costruito di gemme e decorato di oro e porpora. Com'era il diaspro ai piedi del letto e il topazio che gli era vicino? E, alle sue dita, gli splendidi anelli verdi e sfavillanti? E i braccialetti di ametista color di fiamma al suo braccio destro? E la sua cintura da cui si irradiava lo splendore delle pietre preziose?

E com'era la sua lunga veste traforata e incrostata di piccole pietre levigate? E il mantello che gli pendeva dalle spalle, intessuto di crisopazi frammisti a berilli? E l'elegante collana che brillava sul suo collo? Portava forse una benda di ametista tra i capelli color di neve? E, all'orecchio, una bianca perla con un sigillo cesellato? E portava un diadema dai mille riflessi cangianti?

E la sua fronte? Com'erano gli occhi, la sua figura, le sue gote, i piedi, le mani, le braccia da dove si irradiavano i fuochi delle gemme riflesse nella prateria fiorita<sup>136</sup>?

Racconta, buon pastore, alla tua pecora: quali argomenti esaminavate nei vostri discorsi? E cosa accadeva nei tuoi frequenti incontri con Pietro e Paolo, primi e fulgidi depositari del ministero di Dio, i più splendidi scrigni d'oro, impreziositi da gemme sfolgoranti? Quanta serenità, secondo te, brillava sul volto di coloro che per primi diffusero la dottrina di Cristo per il mondo, i primi a dire: "Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio Padre onnipotente che domina e troneggia nell'alto dei cieli."? Su questa pietra è fondata e regna la Chiesa: non la smuovono i venti, non la abbatte il turbine tempestoso, non la trascina via, come sabbia fluttuante, la pioggia torrenziale: questa pietra viva rappresenta le fondamenta della nostra salvezza e contro di essa mai prevarranno le porte dell'inferno.

E che diceva allora Paolo, tromba che risuonava ad ogni popolo, quando diffondeva per mare e per terra le lodi di Cristo, quando versava sull'Europa, sull'Asia e sull'Africa il sale del suo insegnamento? Ovunque arrivano i raggi del sole, lì è accorsa la sua parola<sup>137</sup>: ha invaso Settentrione e Mezzogiorno, Oriente e Occidente, varca l'Oceano, ovunque ci sia un'isola con un porto, fino alle terre dei Britanni, fino all'ultima Thule<sup>138</sup>. Una sola tromba che ha suonato in ogni contrada.

Istruiti dall'insegnamento di simili maestri, celebrano i doni che il Cristo ha dato, gli Ebrei, i Greci, i Romani, i Barbari e gli Indiani. L'Istraelita li canta, e così fanno l'Ateniese e il Quirite, grazie a

questi due principi della fede, sotto il principato di Roma, la città che ospita in due celebrate tombe le spoglie mortali degli apostoli<sup>139</sup>. Essi occupano entrambi il primo posto sulla terra, entrambi il primo posto nei cieli: identico valore avevano la loro parola e il loro insegnamento, con identica dignità occupano il seggio curule. Entrambi trionfano e spargono sempre nuovi doni su tutta la terra: il santo martirio li fece entrare insieme nel cielo dei beati nello stesso giorno<sup>140</sup>: i due consoli segnarono la data dell'era della salvezza<sup>141</sup>. Dai loro volti si spandeva una identica luce così radiosa che la luminosità del loro viso superava quella dell'astro mattutino. Nemmeno il fulgido disco del sole brilla così intensamente!

O occhi colmi di dolcezza, nel momento in cui tu osservi le figure di questi beati! Hai visto Sion e la serie delle sue dodici porte [hai visto Sion e le sue dodici porte folgoranti<sup>142</sup>] che l'Onnipotente ama più di tutti i templi di Giacobbe<sup>143</sup>: le porte sono ornate dallo splendore cangiante delle pietre preziose, sono ricoperte di lamine d'oro, recano smeraldi artisticamente incastonati, luccicano di crisoliti, sono costellati di perle bianche. La grazia vi ha sparso sopra a profusione tutti i tesori dell'amore e, alla sommità di ciascuna, brilla uno splendido topazio dai mille colori: attraverso queste porte i popoli, le nobili genti questo regno, entrano nella città celeste, in virtù dei loro meriti e vi dimorano per sempre, arruolati fino alla fine dei secoli nelle liste dei cittadini del cielo.

Tra questi grandi e queste eccelse e sublimi potenze, unito ai nobili patrizi e ai consoli, tu, Martino, siedì vicino al Re, senatore, cui la fede ha fornito le armi, cui il tuo Re è fiducia, soldato, cliente per amore, fatto coerede della sua gloria.

Tu che hai il potere, io ti prego, chiedi perdono per i miei peccati, ascolta ciò che mormora una lingua piena di difetti, affinché dalla santa sorgente scorra indulgenza sulle mie ferite: grazie alle tue preghiere, o santo Martino, possano le mie piaghe cicatrizzarsi e guarire.

## QUARTO LIBRO DELLA VITA DI SAN MARTINO

### *Proemio al quarto libro: Fortunato sente il porto vicino*

**vv 1- 27** Mi sono lasciato alle spalle il mare: non più preda delle onde, guadagno la costa e il porto. Colgo col mio pollice le bianche corolle dei gigli, recido con l'unghia le rose, corro nei campi delle viole, assaporo i mille profumi della campagna in fiore: ed ecco cogliermi il sonno, sono stanco e il collo reclina, mi appoggio e mi stendo su un giaciglio d'erba.

E tuttavia torna il giorno, ormai, e si fa chiaro. Devo rimettermi in cammino, mentre la rondine mi saluta col suo grido mattutino, perché l'alba precoce ha spazzato via la breve notte. I miei occhi ancora annegano nel languore del sonno, e nonostante ciò mi devo alzare. Le mie dita, al risveglio, fanno dileguare il sonno dagli occhi. Io, o miei sodali, riprendo il cammino che Gallo mi invita a compiere.

Io, nocchiero, con i miei tre libri, tre volte ho intrapreso la navigazione tra i flutti e, per così dire, tra le onde ingannatrici delle Simplegadi<sup>144</sup>, dello Ionio, dell'Egeo, del capo Maleo<sup>145</sup>, sempre incalzato dalla tempesta. Ma, ad impedire ad Austro di farmi naufragare su fondali ingannevoli<sup>146</sup>, ha preso in mano il mio timone la grande vicenda del santo patrono Martino.

Una vicenda che io cerco, per quanto inadeguato, di delineare con le mie rozze parole; io, artigiano maldestro e grossolano, tento di forgiare un monile che la lima non sa levigare, che non so laminare col martello e battere sull'incudine, che il fuoco della forgia non ha provato. La tenaglia, col morso delle sue ganasce, non ne ha saggiato la consistenza e, insomma, è un metallo ancora grezzo quello che esce dalla mia bocca.

Ma è una storia molto bella, a dispetto della mia scarsa abilità, perché il suo fascino regala di per se stesso un bel gioiello. Tuttavia io devo saldare il mio debito, con ciò che resta da fare di questo mio lavoro, e ripagare almeno un poco colui al quale io sono grandemente debitore.



### ***Martino guarisce una bambina muta***

**vv 28-51** Intanto, nel territorio dei Carnuti<sup>147</sup>, un padre, in preda all'angoscia, presenta a Martino, perché egli la guarisca con la sua parola santa, una bambina muta dalla nascita: sono 12 anni che la fanciulla, che si trova in uno stato di grave prostrazione, è priva della voce. Martino non fa attendere l'aiuto del suo amore e della sua carità.

Allora si stende al suolo, alzando al cielo una silenziosa preghiera: il corpo a contatto con la terra, lo spirito che vola verso l'alto. Appena avverte che, grazie alle preghiere, la sua fede ha ottenuto un risultato, dispone che gli sia portato dell'olio di oliva per consacrare la fanciulla e, dopo aver benedetto il liquido ottenuto da un frutto della terra, glielo versa nella bocca. Poi, tenendo tra le dita misericordiose<sup>148</sup> la lingua della fanciulla, le chiede il nome di famiglia di suo padre. All'istante liberata, la lira della faringe fa squillare il suo plettro<sup>149</sup> e la volta del palato fa risuonare come una cassa armonica dei suoni cui non è abituata; questi urtano contro i denti nella cavità della bocca<sup>150</sup> e producono parole: la figlia affettuosa risponde con il dolce nome del padre. Da molti anni sua madre l'ha partorita: ora, si può dire, nasce una seconda volta grazie alla parola. Già donna fatta, la fanciulla emette i balbettii dei lattanti, comincia a far girare dolcemente le parole, a staccarle. La lingua ancora intorpidita si muove male e, simile a stridula zampogna, tarda ad articolare suoni intelligibili fino al momento in cui il suo fiato esplode in una compiuta sinfonia.

Allora il padre abbraccia le venerande ginocchia del santo, piange di gioia e urlando -è di una voce che è stato fatto dono- ringrazia Dio per quella gioia e ne fa risuonare altissima la lode.

### ***Il miracolo dell'olio***

**vv 52-71** Un altro prodigio. La moglie del feroce giudice Aviziano<sup>151</sup> era malata. Nella speranza di essere guarita dalla sua malattia, fece recapitare al santo un vaso d'olio pieno esattamente per la metà: il balsamo avrebbe scacciato la malattia e ridonato la salute.

Martino fa il segno della croce sopra l'ampolla e subito il liquido sale fino al bordo; poi l'unguento schiuma e ribolle, cresce straordinariamente abbondante nell'involucro di vetro. Anche la parte secca del vaso diventa totalmente umida. Sale velocemente, contro la legge naturale che vorrebbe che scendesse verso il basso, e a grandi fiotti lascia il suo letto per guadagnare il largo. Quell'olio non viene dalla radice di un ulivo né lo ha prodotto una bacca siriana: è un potere meraviglioso quello che lo ha fatto tanto crescere. Effluisce verso l'alto collo che chiude l'ampolla, ma non si accontenta di riempirla. E infatti l'onda dell'olio si accumula ben presto all'orlo e poi si spande: il vaso non può più contenerlo -tanto potente è la benedizione della destra di Martino- e traboccando macchia tutto il vestito del servo. L'olio scaturisce dal dito di Martino, come da una fonte, e scorre via. E anche quando l'olio è corso via come un fiume, il vaso è ancora pieno e così la matrona lo riceve: miracolo della fede!

### ***Il miracolo del vaso benedetto che cade senza rompersi***

**vv 72-86** A questo proposito corre alla memoria un fatto non meno meraviglioso. Un servitore che riportava indietro un'ampolla di vetro benedetta da Martino, l'aveva incautamente posta sul davanzale di una finestra, dopo averla, per rispetto, avvolta in un panno finissimo. Un secondo servo, all'oscuro di ciò, tira verso di sé un lembo svolazzante di quel lino. L'ampolla cade sul pavimento e rimane diritta sulla superficie di marmo: né la pietra frantuma il vaso, né il vaso perde una goccia d'olio. Salva, intera, come se delle piume ne avessero sostenuto il volo, come se fosse discesa, leggera, portata da due ali: il vaso non ha alcuna una fenditura, non una crepa. È così: il liquido che si trova all'interno preserva l'involucro esterno, ed è ciò che avrebbe dovuto essere

protetto a mantenere in realtà integra la propria protezione. L'olio custodisce il vetro, gli impedisce di andare in frantumi e il liquido contenuto difende il proprio contenitore. La benedizione di Martino ha reso infrangibile un vaso fragilissimo.

### *Nel nome di Martino i suoi discepoli ammansiscono un cane*

**vv 87-97** Due discepoli di Martino camminavano un giorno fianco a fianco, quando furono aggrediti da un cane che abbaia furiosamente. Uno, spinto dall'amore di carità, disse: «In nome di Martino ti ordino di tacere e di non disturbarci con i tuoi latrati».

E immediatamente quel cane ha troncato la voce, come bloccata in gola, deve ringoiare l'urlo che stava per liberare dalle sue fauci e il latrato feroce gli si strozza nella gola ingorda.

Il molosso rimane così, la bocca intorpidita e la voce bloccata, torturato dalla sua rabbia perché non può spalancare le mascelle. Deve ritirarsi, il cane, soffocare il suo mugolio, rinunciare al suo urlo terrificante.

Efficace fu il nome del santo, anche se non era materialmente lì con la sua parola.

### *Martino convince Aviziano a liberare i prigionieri di Tours*

**vv 98-157** Dunque provo a proseguire col mio passo lento il viaggio che ho intrapreso, fino a quando mi è dato avanzare sulla strada, fino a quando mi invita una brezza favorevole, fino a quando l'ora e la luce del giorno spingono avanti il mio piede tardo.

Il conte Aviziano era un uomo dal carattere arrogante. All'epoca del suo mandato, giunse a Tour, appoggiato dalla forza del suo terribile ufficio. Ecco convergere lì folle di popolo e anche una lunga teoria di prigionieri incatenati<sup>152</sup>: capelli lunghissimi, mortalmente magri, braccia ischeletrite cui perfino i ceppi di ferro erano larghi, visi tanto emaciati che era quasi impossibile riconoscerli.

Si vedeva la gente vagare in lacrime per la città. Aviziano dà disposizioni perché siano apprestati strumenti di tortura in misura anche superiore al consueto; poi il malvagio comanda che ci si presenti davanti al suo terribile tribunale, da cui i suoi occhi crudeli potevano vedere i corpi bruciare.

Appena il santo è informato che si stanno eseguendo questi ordini di morte, al cadere della notte, si reca nel pretorio che tanta crudeltà ospitava: procede, lui, viaggiatore solitario sulla strada della pietà. Il vecchio arriva affaticato, ansimante; si stende davanti alle porte, lui che è bontà, davanti alla soglia disumana: qui riposa il giudice, sprofondato nel torpore del sonno.

Ed ecco che un angelo alato entra nel palazzo e tuona con voce minacciosa all'indirizzo del conte dormiente: «Tu sei qui, addormentato, mentre Martino è fuori. Tu stai riposando, lui sopporta gravi fatiche, tu giaci su un morbido letto, lui sulla dura pietra».

Angosciato, Aviziano subito si leva dal letto urlando che fuori della porta giace il santo Martino. Ordina ai servi di togliere i catenacci e di aprire al santo: il venerabile servo di Cristo non deve patire oltraggio. Squillano delle risate: sono i servi che dileggiano Aviziano. Sciocchi come sono, dicono che il padrone ha sognato vane visioni notturne: non c'è alcuno fuori della porta o lì vicino.

Subito Aviziano cade nuovamente in un profondo sonno. Allora l'angelo si fa più pressante, lo sveglia ancor più bruscamente, lo scuote forte, perché non abbia a cedere ancora al sonno. Terrorizzato, il giudice non vuole più fidarsi di alcuno, non chiede più ai servi e, in tutta fretta, si dirige alla porta del suo palazzo. Vi trova Martino, come nel suo presagio di poco prima.

Quell'uomo crudele prende la parola per primo, rivolgendosi così al santo: «Martino, perché mi fai questo, o vescovo venerabile? Tu non combatti con me ad armi pari. Tu vieni per far assolvere dei colpevoli e torturi me con la tua sferza. Dunque tu preferisci che io paghi per tutti e la tua scelta è che il loro delitto venga riscattato dal mio supplizio? Le ore della tortura sono cambiate da un nuovo carnefice: di giorno vengono torturati i colpevoli, di notte tu torturi me. Servo di Dio, quanto sia forte la tua potenza, lo dice chiaramente che, sulla base del tuo giudizio, tocca a me, giudice, di

essere percosso. E tuttavia da questo prendi atto di come io mi sono comportato nei tuoi riguardi: sono venuto personalmente da te, non ho incaricato né un servo né un amico. Quando la sentenza incalza, non sono ammessi indugi. Non servono parole: nonostante il tuo silenzio, capisco quello che vuoi. Ti prego, vattene, lascia questo posto, concedimi ciò che ti chiedo: che la tua punizione e la tua vendetta non abbiano ora ad abbattersi pesantemente su di me».

Così parla Aviziano e, mentre il santo si allontana velocemente, fuori di sé, chiama i suoi funzionari e ordina di spalancare le porte delle camere di tortura, delle prigioni e delle gabbie. Rilascia i prigionieri e poi abbandona a sua volta la città. Dunque se ne va anche l'orrore soffocante e Aviziano, che tanta paura incuteva, ora fa paura a stesso. L'ordine logico delle cose viene ribaltato: la pace nasce dal fatto che il giudice se ne sia andato.

Non si è sparso sangue e il pastore ha cacciato il lupo e salvato il gregge.

### *Ancora episodi di esorcismo*

**vv 158-172** Tutte le volte che Martino lasciava il monastero per recarsi rapidamente in città, nel momento stesso in cui metteva il piede fuori della cella per cominciare il viaggio<sup>153</sup>, i posseduti dal demonio –schiere numerosissime- prendevano a tremare, a urlare, a girare su stessi. Anche se la gente non si rendeva conto che stava arrivando il santo, bastava l'urlo dei diavoli a preannunciarlo. All'avvicinarsi di Martino, si potevano vedere corpi muoversi, sospesi nel vuoto, sollevati ben alto in aria, e altri con i piedi in su e la testa in giù, come se stessero precipitando dalle nuvole (ma le vesti non si scomponavano e continuavano a coprire le parti intime): citati a comparire davanti ad un giudice ammettevano crimini ed errori. Era un esame frettoloso in cui correvano a confessare ogni loro atto, giurando di essere uno lo stupido Giove, l'altro Anubi<sup>154</sup>, e che erano il vaso che ospitava il ministero impuro del demonio.

Il buon carnefice tortura la bestia selvaggia e questa deve fuggire.

### *Martino ferma la grandine*

**vv 173-194** Ora racconterò ciò che Martino ha fatto nella regione dei Senoni.<sup>155</sup> Ogni anno la grandine copriva con un compatto strato ghiacciato i terreni appena seminati e la perdita del raccolto lasciava delusi i contadini: non c'erano più bionde spighe a reclamare il lavoro del mietitore, il contadino si vedeva defraudato della trebbiatura e la sua mano restava inoperosa. Allora gli abitanti, tante volte frustrati, proprio quando le spighe stavano arrivando a maturazione, vedendo i loro campi sterili impigrirsi nei loro stessi solchi<sup>156</sup> e il loro povero raccolto massacrato rifiutare il nutrimento ai coltivatori, mandarono a Martino una delegazione fidata per pregarlo di allontanare dalla loro terra il terribile flagello della grandine.

Si alza al cielo la preghiera di Martino e questa è sufficiente ad ottenere lo scopo. Infatti, non appena il buon vescovo ha fatto sgorgare le invocazioni dalla sua bocca, le nuvole prosciugano le loro piogge cariche di grandine, e le terre, da tempo vedove, si ritrovano fertili e riprendono a generare.

Durante i venti anni che Martino visse ancora<sup>157</sup>, il dono del santo patrono mantenne inalterata la sua efficacia. Ma quando l'uomo di Dio partì per salire tra gli astri, la grandine aggredì di nuovo i contadini con violenza rapinosa di cui ormai si era perso il ricordo.

Privati del loro protettore, una distruzione crudele devasta i campi e il cattivo tempo fa prigioniere le spighe e le distrugge. Il difensore è morto e subito la grandine torna a cacciare la sua preda. Con la morte di Martino la natura riprende a flagellare l'uomo.

### *Martino libera Aviziano da un demonio*

**vv 195-209** Ancora. Quel giusto si trovò un giorno ad incontrare un'altra volta Aviziano. Vide che, sopra di lui, incombeva la figura di un crudele demonio, dall'aspetto orribile e dal laido corpo. Il santo fissò lo sguardo su di lui e, pur da lontano, emise un soffio che lo scacciò via.

Il giudice crede che Martino abbia soffiato su di lui e gli dice: «Perché, o buon pastore, mi tormenti e mi offendi? Perché mi marchi di infamia gettandomi addosso il disprezzo del tuo soffio<sup>158</sup>?» Il nobile vescovo gli risponde con atteggiamento amichevole: «Non faccio questo contro di te, per punirti di un disonorevole peccato: ho soffiato contro la figura che, con tuo danno, ti stava addosso, sulle spalle». E subito il demonio, che gli stava così vicino da sembrare una guardia del corpo, lascia il suo posto. Si era insediato sul collo di Aviziano, e ora abbandona il seggio che aveva occupato. Aviziano è di nuovo libero, alza la testa. Sbarazzato del suo fardello, infatti, il giudice ritrova la propria dignità: era stato duro e implacabile, ora si fa più mite.

### ***Martino scatena le furie della natura contro una torre pagana***

**vv 210-232** Ancora un evento prodigioso accaduto nel villaggio di Amboise<sup>159</sup>. In quel luogo era stata costruita, per ospitare degli idoli pagani, una torre di marmo<sup>160</sup>. Si trattava di una costruzione massiccia e pesante per le sue pietre levigate con molta precisione: tempio dell'orgoglio, trono che si lancia verso il cielo, falsa immagine della superstizione, reale inganno per i fedeli<sup>161</sup>, strumento immenso di prevaricazione che spingeva i suoi fedeli a farsi adoratori del nulla. Il santo aveva pressantemente dato mandato che, come era giusto, fosse distrutta<sup>162</sup>, ma, con i mezzi umani, nessuno c'era riuscito.

E allora il santo vescovo ricorre alle armi consuete: trascorre in veglia le ore della notte, parla col Signore e interrompe così il cupo silenzio. Ma quando, al nuovo mattino, si spandono sul mondo le luci dell'aurora e Febo tende attraverso le nubi il suo mantello d'oro, ecco all'improvviso, tra i tuoni, levarsi un uragano che attraversa lo spazio soffiando e facendosi rovinoso: Martino, è per correre in tuo aiuto che l'uragano infuria, muove le tue truppe e le arma di venti furibondi. Non appena colpisce il tempio con l'urto di una rapace tromba d'aria, lo fa vacillare battendo sui muri con un rabbioso turbino. Frantuma gli idoli e riduce in polvere le alte mura di quella torre, segno di arroganza fino ad instante prima.<sup>163</sup>

O santo vescovo, dal nome dolce e destinato a restare nei secoli, non c'è uomo che non si sottometterebbe a chi, come te, ha perfino le nubi che combattono in sua difesa.

### ***Martino distrugge una colonna sacra agli dei pagani***

**vv 233-250** Desidero raccontare anche questo prodigio, propiziato dallo stesso potere. Si ergeva, alta e dritta, una colonna, mostruosa immagine<sup>164</sup>, dall'aspetto terrificante e così alta che lo sguardo non poteva raggiungerne la sommità. E sopra stava la statua del nemico.

Il santo vuole ridurla in polvere ma non ci riesce e allora eccolo ricorrere alle armi vittoriose della preghiera: il guerriero chiama a sé le potenti forze del cielo, si stende sul terreno, vi si allunga, mentre le sue preghiere lo portano tra le stelle. Prega a lungo, a lungo si rotola nella polvere ed ecco, sotto i suoi occhi, discendere una colonna dal cielo che attraversa dolcemente l'aria e durante la sua caduta fende le nubi. Simile a freccia scagliata con forza, va a colpire il bersaglio della torre e la costruzione si scompagina, si dissolve in frammenti. Si sfaldano i blocchi di pietra e gli idoli, senza più base, crollano: il dio ingannatore viene colpito da un nuovo genere di freccia, falsa divinità che deve subire l'ira del vero Dio.

E tuttavia dalle rovine dei templi ridotti in polvere sono nate delle ricchezze perché, una volta distrutti, sulle ceneri della barbarie sono sorte delle chiese.

### *Martino, medico inconsapevole, guarisce una donna che soffre di emorragie*

**vv 251- 271** A dire la gloria di Martino, è necessario narrare anche questo episodio. Una donna pallida perché perdeva il suo sangue goccia a goccia, aveva il corpo disseccato per questo continuo fluire di sangue. Era una naufraga che trascinava il suo corpo con sé, perduta nell'onda del suo sangue, distrutta dalla fatica di quel suo violento diluvio: ed era lei stessa che generava da dentro di sé e contro di sé le piogge di quell'uragano. Ormai annegava, sommersa dalle sue stesse onde, e non vi era un porto per lei, un mezzo di guarigione<sup>165</sup>.

Ma non appena tocca la frangia del vestito benedetto di Martino -ne tasta i fili proprio sul bordo del santo tessuto- ecco scaturire la guarigione: un unguento dapprima invade le sue dita e poi una grande fede in quella medicina le entra nel petto. Immediatamente si secca la sorgente del flusso, la ferita aperta, nella parte bassa del suo corpo, riduce lo scorrere del sangue, l'onda del sangue restringe l'effusione e torna verso la sua sorgente, le cavità delle vene chiudono il passaggio all'ininterrotto fluire.

La veste del santo medico ha indurito e coagulato il rivolo di sangue e il sangue ha avvertito il freno derivante dal potere dell'uomo. Se ne riparte, la donna, felice e guarita grazie al suo sotterfugio. All'insaputa del medico<sup>166</sup> ha ottenuto il beneficio della guarigione.

Oh, la tua santità, Martino: doni la guarigione e nemmeno lo sai.

### *Martino scaccia un serpente*

**vv 272- 283** Un giorno il vescovo si allontanava col suo passo svelto. Ecco dirigersi verso di lui, a nuoto attraverso un fiume<sup>167</sup>, un serpente che solcava l'acqua: avanzava con le spinte del petto e usava la coda come un remo; muoveva la schiena coperta di scaglie e, con le sue ondulazioni, tagliava le acque scure.

Quando il santo lo scorge, esclama: «Ti ordino nel nome di Cristo, torna indietro, bestia maledetta». E il serpente, lontano, inverte il lento moto delle sue spire, si gira su stesso e porta via il suo terribile carico di veleno. Poi si dirige verso le sabbie umide<sup>168</sup> della riva opposta: nuota scivolando nei gorgi delle onde e riattraversa il fiume.

La vipera ha obbedito agli ordini e così ha perduto tutta la sua aggressività perché nemmeno il più torbido veleno resiste agli ordini del santo.

### *Martino e la pesca miracolosa*

**vv 284- 304** Era il periodo in cui ritornano le solennità pasquali, durante le quali il buon vescovo mangiava anche del pesce e completava il suo pasto degustandone un po'.

Chiede pressantemente ai monaci se si sono procurati del pesce. L'addetto a svolgere questa incombenza risponde che ha pescato tutto il giorno senza tuttavia prendere nulla: invano aveva lanciato il suo amo legato con un crine alla canna e nemmeno con la rete era stato possibile catturare alcuna preda. Il pastore gli replica molto tranquillo, ma fermo: «Ora ritorna al fiume e vedrai che non andrai deluso».

È una speranza, una certezza che spinge l'addetto: si reca velocemente al fiume e intanto le rive si affollano di monaci, giunti in schiera per vedere l'effetto delle parole del santo profeta Martino, perché sanno che egli non parla mai a caso e che le sue parole non vengono mai smentite. Non appena il pescatore getta la sua rete dalla barca e ne trascina lentamente le umide maglie nelle acque limpide della Loira, un grosso luccio viene imprigionato dalla piccola sciabica. Viene tratto a riva il pesce, nato per vivere nell'acqua e catturato non dalla rete del pescatore ma dalle parole di Martino.

Preda che nuota, si offre per le necessità del santo e corre a tale morte, preferendola al dono della vita.

### ***Arborio<sup>169</sup> vede la mani di Martino coperte di pietre preziose durante una celebrazione eucaristica***

**vv 305- 330** L'ex prefetto Arborio racconta un altro segno del potere di Martino, da lui visto nella città di Tours e di cui è testimone fedele.

Un giorno, mentre, in grande raccoglimento, sta celebrando il divino sacrificio, il santo padre presenta a Dio, sull'altare, le offerte pure. Durante il suo servizio sacerdotale, pronuncia le parole di benedizione sui doni del Cristo che si trovano sull'altare e li accoglie come suo corpo e suo sangue. Ed ecco all'improvviso la venerabile mano brillare di uno splendore straordinario e lampeggiare dei fuochi di mille pietre preziose: sembra diffondere intorno un'aureola di raggi luminosi. Dalle braccia di Martino gemme cangianti lanciano bagliori, mentre una luce fulva come l'oro si irradia dalle pietre verso la luce del sole.

Per rendere questo racconto del prodigio ancora più degno di fede, lo stesso Arborio, uomo di grande prestigio personale, afferma di aver udito il fragoroso crepitare delle pesanti gemme. Così, stando a questa doppia testimonianza, la amorosa mano destra del giusto ebbe a folgorare e brillò anche uno smeraldo, disceso in basso e quasi diventato la sua manica.

Oh, lo splendore di Martino: hai addosso una veste di pietre preziose, e mai si è visto un mantello il cui tessuto sembra mandar fiamme perché la trama rutila di topazi e l'ordito di diaspri, e una tunica che ha per vello splendide gemme. Quale mano d'artista ha tratto dal fuso il filo per un simile vestito? Quale artigiano ha filato quella lana color dei giacinti? Chi ha potuto intrecciare delle dure gemme e farne dei fili?

Questi fatti potranno essere raccontati più per spingere alla devozione che per divulgarli.<sup>170</sup> Come cercare di penetrare il mistero, quando non si riesce nemmeno a percepire ciò che si nasconde nella luce?

Uomo, tu hai di che stupirti quando è la grazia divina a tessere i panni.

### ***Martino a Treviri***

**vv 331- 386** A questo punto inizia il racconto di una vicenda piuttosto lunga, ma io la percorrerò velocemente riassumendola.

Negli anni in cui Massimo<sup>171</sup> regge l'impero -un cavaliere, per così dire, che regge le redini- egli dispone che Itacio sia posto sotto scorta militare perché qualcuno non trovi il modo di farlo incriminare da un tribunale civile come accusatore del vecchio Priscilliano. Egli invia in Spagna dei tribuni investiti di pieno potere per braccare gli ultimi eretici, confiscarne i beni, condannare alla pena capitale quelli che fossero stati rintracciati e in modo tale da poterli colpire tutti senza pietà in un'unica occasione.

La bontà del santo vacilla per queste molteplici disgrazie e lui, intensamente pregato di intercedere a favore del governatore Leucadio<sup>172</sup>, accorre a Treviri, dove peraltro lo spingono anche altri motivi di preoccupazione. I vescovi parlano in continuazione agli orecchi di Massimo: Martino non deve partecipare al sinodo, a meno che egli non venga ad una pacificazione. Il santo obietta che lui è nella pace di Cristo e, in una prima fase, si tiene lontano dalle riunioni sinodali.

Di nuovo i vescovi accorrono al palazzo di Cesare perché egli abbia forzare il vescovo -del tutto innocente- a schierarsi apertamente con loro che invece erano nel torto.<sup>173</sup>

L'imperatore lo chiama ad un colloquio e, con molta calma, invita il santo a condividere la comunione con gli altri vescovi: «Il solo che abbia manifestato dissenso e si sia allontanato, dice, è Teognisto<sup>174</sup> che giudicava peccaminosa la situazione e dunque rifiutava la comunione con i

confratelli». Ma il santo è ben saldo sulle sue posizioni e l'imperatore, non riuscendo con tutta la sua autorità a piegarlo, si ritira dalla vista di Martino. E immediatamente sguinzaglia, una volta per tutte, dei sicari col loro gladio minaccioso con l'ordine di sgozzare e passare a fil di spada tutti quelli che avessero trovato.

Non appena il santo viene informato che l'inganno ha gettato la maschera, si impegna col re a partecipare alle riunioni dei malfattori<sup>175</sup> e, infuocato dalla sua pietà, rinuncia per amore alla propria inflessibilità. La sua anima, innocente di ogni colpa, entra in comunione con i perversi. (Ma da quel luogo, poi, Martino si sarebbe staccato andandosene in tutta fretta).

Ma intanto deve farsi avanti: il suo animo è in subbuglio, è abbattuto, tormentato, angosciato perché deve riunirsi, anche se solo per un'ora, con degli uomini iniqui. Poi riprende il suo cammino che attraversa vaste distese desolate, preceduto da alcuni suoi compagni. Quando è vicino ad Andethanna<sup>176</sup>, ecco farsi incontro al grande uomo un angelo del cielo che si fa vedere pubblicamente col suo volto per indirizzarsi apertamente a lui. Dopo aver svelato il proprio viso, gli si fa vicino e gli parla così: «Con quanta ragione, Martino, tu ora ti senti prostrato dal dolore! Ma da quella situazione potevi uscire soltanto accettando le imposizioni: al bivio tra due mali, hai dovuto subire dolore e sofferenza. Ma recupera la tua fermezza, ritrova la forza del tuo potere, riprenditi, deponi il tremore. Il peccato non può spezzarti, la tua gloria non può morire. Non lasciare che le tue vittorie vadano perdute, agisci come è tua consuetudine, torna, o maestro, ad apprendere dalle tue stesse lezioni. Non basta un'unica caduta ad abbattere il coraggio di un valente atleta. Il dolore spinge una mano ferita ad incalzare ancor più acremente il nemico e le piaghe inferte danno ancora più forza alle anime coraggiose. E il coraggio, non evidente all'inizio, cresce in proporzione alla brutalità delle ferite ricevute. La vittoria viene concessa al guerriero che maggior numero di colpi ha subito». Queste le parole fraterne dell'angelo: proprio come un fratello, con le sue esortazioni, ridà la vita all'amico di Dio. E Dio a tal punto era preoccupato di evitare il cedimento a Martino.

Martino, l'innocente, in seguito non partecipò più ad alcun sinodo, ma questa sconfitta del suo prestigio fu compensata da nuovi profitti<sup>177</sup>.

### ***Un nuovo esorcismo operato da Martino***

**vv 387- 401** I fatti recano di per se stessi le prove in questa santa azione del venerabile Martino. Un giorno si presentò alla porta posteriore della sua cella un malato tormentato e ferocemente perseguitato da un demonio furioso: l'ombra malvagia lo torturava col suo spirito maligno. Ancor prima che toccasse la soglia del santo monastero, il feroce nemico del suo ospite fuggì il contatto con Martino, terrorizzato al solo vederne il santo volto. Il più oscuro degli esseri non può sopportare la luce, come una persona incostante non può sopportare la fermezza. L'infedeltà fugge davanti ad un cuore fedele, la crudeltà davanti alla bontà, la collera davanti alla dolcezza, l'aggressività davanti all'indulgenza. E dunque il nero demonio temette la porta della luce.

Erano gli strumenti irripetibili del santo: bastava vedere la sua cella ricca di grazia per ottenere la guarigione.

Il santo rimane chiuso nella sua cella: da lui sgorga la fonte di ogni cura che guarisce ancor prima che appaia l'ombra di chi deve guarire.

### ***Nel nome di Martino un pagano acquieta una tempesta***

**vv 402- 425** Non basta l'ammirazione per ciò che Martino ha operato essendo personalmente presente: è sufficiente il suo nome per diffonderne i doni in tutto il mondo.

Ecco il fatto. Un uomo stava navigando a vele spiegate attraverso il mar Tirreno, sulla rotta che porta a Roma.

All'improvviso si leva un vento che scatena violente folate. I flutti si alzano, le corde sferzano le vele tese, l'albero maestro oscilla impotente, le bandiere vengono strappate dai pennoni<sup>178</sup>, vibrano le connessioni dei due bracci della liscia antenna<sup>179</sup>. Senza più risorse e stordito, il timoniere precipita dalla poppa: le onde si ergono ancora più alte, la struttura cede, il rombo del mare si fa minaccioso, la prua beve e il nocchiero vomita. Non vale più la sua perizia, non lo aiuta l'esperienza, si dilegua la speranza, il furore delle onde lo incalza, non vede più la luce e la morte lo minaccia. In questa situazione difficile in cui l'unica certezza è il pericolo, i passeggeri tremano per lo spavento. Soltanto un egiziano (non faceva parte della comunità, ancora non aveva conosciuto la grazia di Cristo) si mette a gridare: «Dio di Martino, strappaci al pericolo!». Subito il feroce uragano si acquieta e tornano tranquille le onde rigonfie del mare, si spiana l'acqua sotto la nave, torna immobile la liquida distesa marina: calme le onde, sopito il fragore del mare. Corre la nave sul mare diventato amico e gli abissi rispondono ai voti; le vele spiegate ai venti favorevoli costeggiano i litorali.

I marinai guadagnano il porto, riempiendo il mare con le loro cantilene<sup>180</sup>.

Così il Cristo onora generosamente i meriti del suo servitore. Il potere della sua fede si estende sulle terre, sul mare, nei cieli.

### ***Martino guarisce Liconzio dalla peste e accetta una ricompensa per riscattare dei prigionieri***

**vv 426- 488** Ora, in questa parte finale del mio racconto, desidero raccontare un fatto straordinario. Liconzio<sup>181</sup>, discendente da una nobilissima famiglia, famoso per i suoi alti incarichi, per la sua fede e le sue ricchezze, era uomo che ricalcava le orme della sua discendenza. Una volta una peste mortale ebbe ad invadere la sua casa, una malattia rovinosa che aveva punto col suo aculeo tutta la famiglia. Tutti i poveri servi e i clienti erano accomunati in un'unica strage che attaccava or l'uno o l'altro; e si sarebbe potuto dire che erano corpi abbattuti da colpi di freccia. La morte non tiene in alcun conto il rango sociale.

Resta un'unica speranza di aiuto al mondo: Martino. Velocemente viene inviata una missiva che, con molta devozione, richiede il suo aiuto. Così parla la bocca di Liconzio, così il suo cuore: «Se non vieni subito, questa pestilenza crudele si porterà via ogni cosa, poco impiegherà ad uccidere tutti e a trascinarli nel Tartaro. Da tempo ormai la malattia avanza e finirà col distruggere tutto ciò che si porta via. Tu che ne hai il potere, reca aiuto ad un popolo su cui incombe la morte. Chi disperava della salvezza va in cerca del sostegno più valido».

Martino comprende che questo flagello è una punizione divina e teme che non sarà facile che le sue siano esaudite. E tuttavia accoglie l'appello dell'amico disperato: certo, per sette giorni e per altrettante notti, veglia prostrato sotto la volta celeste, senza mai rompere il digiuno, continuando a pregare in continuazione per tutto il tempo. E non desiste, se non nel momento in cui i desideri di Liconzio vengono accolti, la guarigione entra nella casa, la salute torna a vivere<sup>182</sup>, caccia via, mette in fuga l'epidemia.

Ma quando Liconzio comprende che l'aiuto è costato sofferenza a Martino, corre da lui, gli dice la sua riconoscenza con tutta la devozione del cuore, vuole ricompensarlo con dei doni per la gioia che la sua casa sia stata strappata alla peste: un beneficio meritato dalla sua fede, a somiglianza del centurione che il Signore con la sua parola potente preferì a tutta Israele<sup>183</sup> e che ottenne la guarigione della figlia prima ancora di essere entrato in casa. E allora offre a Martino dei grandi lingotti d'argento, in numero di tre volte trenta e poi ancora dieci<sup>184</sup>, per ripagarlo del suo aiuto.

Aggiunge, con il cuore di nuovo colmo di gioia, queste parole di supplica: «Come potrò, santo padre, pagare il mio debito per questo dono della vita? La luce del giorno non ha prezzo, non si può comprare o vendere, la vita anche di un'anima soltanto ha un valore troppo grande. Quando un solo flagello devastava tutta la mia casa e non mi restava il minimo aiuto che potesse ridare la salute a qualcuno, ecco la tua difesa, grazie alla quale in tanti ora vivono, tutta la mia famiglia, uomini e donne di ogni età. Mi perdo nell'ammirare questi cadaveri stabilmente richiamati alla vita quando



vedo che questi, ai quali, durante la loro agonia, già stavo preparando le esequie, vengono a servirmi. E infatti appena la tua voce è volata in cielo dalle profondità dell'anima, grazie ai tuoi meriti la volta celeste è sembrata piegarsi per portare più vicino a te le parole di Cristo; appena la tue preghiere furono pronunciate davanti al Tonante e la tua pia voce risuonò nelle orecchie dell'Onnipotente, subito Dio divenne, nella sua bontà, indulgente e concesse l'aiuto di un rimedio guaritore. La peste crudele abbandonò i corpi, membro dopo membro: le persone che ormai erano preda della morte furono guarite. Ripresero vigore, assieme alla speranza, i piedi, le viscere, gli occhi, la voce. La malattia muore, sepolta nella carne vivente. E dunque, padre, accetta questo piccolo tributo come prezzo delle nostre vite, lasciami saldare il mio debito e perdona se l'interesse è piccolo».

Martino non accetta quanto gli viene offerto, ma nemmeno lo respinge. Prima di oltrepassare la soglia del monastero, dà disposizione che il denaro sia devoluto al riscatto dei prigionieri<sup>185</sup>. Così il santo trae da una sola sciagura una doppia occasione di diffondere i suoi doni. A questi dona la libertà, a quelli la guarigione -dei prigionieri furono liberati dal peso delle loro pene- e tutti, in concordanza di cuori, intonarono canti di gloria per dire il loro grazie.

### *Martino e il monaco impudico*

**vv 489- 519** Ecco ancora un'altra occasione di stupore, se le mie parole riescono a dare il giusto rilievo alla storia.

Un giorno un frate, tutto infreddolito, passa davanti alla cella di Martino, mentre il fuoco arde nel braciere del santo, carico di carbone. Subito si siede nel tentativo di rubare, per così dire, un po' di calore. Si denuda l'inguine, butta avanti i piedi, allunga le gambe. Subito, dall'interno della cella dove stava rinchiuso, il santo dice: «Chi è che là fuori profana la mia cella, così, col corpo svestito, le ginocchia scoperte e l'inguine nudo?»

Come si spiega questo? Ditelo voi, ve ne prego, dotti sofisti. Davanti agli occhi di Martino la parete è diventata trasparente come lino o come la tela che tesse il ragno volando con il suo filo o come la rete i cui nodi formano maglie molto larghe. Come fa il muro ad essere tanto sottile da sembrare fessurato? Forse sono i mattoni ad essersi alzati, forse si sono aperti per lasciare spazio ad una finestra, o forse le dure pietre si sono sciolte come molle glutine. O forse è questa parete di pietra ad essersi ridotta ad una vetrata, o forse è essa stessa ad essere diventata di vetro tanto da lasciar filtrare lo sguardo di Martino? O forse il muro, fattosi leggero, si è alzato e si è incurvato a formare un arco, per rimanere sospeso un istante, senza andare in pezzi? Ma forse lo sguardo di Martino è così acuto da passare le pietre e tanto penetrante da attraversare tutti gli ostacoli. Oppure è stato un angelo, portato dalle sue ali, a volare fino a lui, nel chiuso della sua cella, oppure un messaggero ha aperto il muro opaco penetrando in un luogo impenetrabile. Oppure ancora: nel momento in cui la luce era tutta all'esterno, Martino aveva una sua luce all'interno? Oppure è possibile che mentre il suo corpo stava fermo in un luogo, il suo spirito vagasse velocemente?

Spiegate voi, sapienti oratori, e, abili parlatori come siete, penetrate nel mistero. Che cosa possono i vostri numeri e i vostri atomi, i vostri ragionamenti e i vostri discorsi? Qui la vostra abilità vi sparisce da davanti agli occhi perché se non guardate Cristo non vedete nulla.

Grande è la potenza di Dio, grande è il potere che dà a Martino. Grazie all'aiuto divino, questo uomo ammirevole compie ciò che gli altri nemmeno conoscono; grazie ai meriti della fede, egli ottiene ciò che sarebbe precluso alla sua natura di uomo.

### *La collera di Brizio*

**vv 520- 571** Mi resta, a gloria del santo, ancora un episodio da raccontare. Ormai la pagina è quasi piena della mia scrittura e si avvia alla fine. Un giorno il santo stava seduto sul suo duro sgabello di

legno e di lì vide due demoni su una roccia a strapiombo. Erano avvolti in un nero mantello, e mandavano urla spaventose. Questi operatori di menzogna lanciavano frecce di fiele. Artefici di ingiustizia, pesanti macchine armate per recare dolore, dalla loro bocca avvelenata di serpenti facevano uscire queste parole: «Ehi, Brizio<sup>186</sup>, fai vedere cosa possono gli accessi di collera!» Ripetono questo invito, fino a quando Brizio, spinto dal male, forza le porte e prende ad ingiuriare Martino. Il compagno di Satana<sup>187</sup> con l'animo sconvolto vomita un insulto dietro l'altro vantandosi di avere più meriti del santo. Gesticola, così, in preda alla rabbia e, avvelenato dall'odio, dà una immagine falsa di sé<sup>188</sup>. Esalta le azioni della sua vita, emettendone temerariamente, lui stesso, un giudizio; lancia intollerabili e infondate vanterie, sembra preda inerte del vento, simile all'ombra di una foglia, scuote la testa, si alza dritto. Il suo debole spirito è sconvolto, il suo animo agitato; scalcia e gonfia il petto; privo ormai di ogni senso della misura, insuperbisce e sembra un attore sulla scena<sup>189</sup>.

La sua ragione sconvolta vacilla, non si trattiene più e riversa ingiurie truculente sul vescovo. Ma perché mortificare così Martino e coprirlo di fango? Perché tanta crudeltà contro un uomo pacifico, perché tanta arroganza e tante minacce contro un uomo umile? Perché inoculare tanto amaro in un animo così dolce? Non è decoroso che un uomo pio debba udire simili cose, che un uomo buono le debba sopportare.

E tuttavia Martino arde di pietà e non attacca il suo nemico, accoglie con animo sereno l'amico furioso, accoglie amichevolmente colui che è avvelenato dall'odio. Tranquillizza il rabbioso, lo blandisce con dolci parole: non riesce a non essere padre, un padre senza fiele anche nei riguardi di un nemico. Il santo alza le sue preghiere e subito i demoni fuggono. Brizio, fuori di sé fino ad istante prima, riacquista le sue facoltà mentali, corre verso il vescovo, lo prega e lo implora. Tutto il suo corpo chiede pietà<sup>190</sup>.

Dalla generosità di Martino, ecco sgorgare impetuosa l'indulgenza: il colpevole non ha bisogno di piangere o pregare a lungo, non deve moltiplicare le sue suppliche per ottenere perdono perché la cosa che più preme a Martino è assolvere il peccatore dalle sue colpe: egli valutava che fosse una perdita qualsiasi cosa non avesse concesso di sua spontanea volontà e un suo guadagno rimettere i debiti di chi gli vuole recare offesa.

Corre incontro a chi gli chiede il dono della riconciliazione, desideroso di non essere in conflitto con alcuno, di perdonare tutti, sempre disponibile a legare solo con i patti della pace e a sciogliere dalle colpe. Si rifiutava di procurarsi un danno attraverso la riparazione di un delitto perché, quando si opera nella carità, è già vendetta sufficiente la clemenza la quale miete le messi dell'amore e non ha bisogno di ergersi a punitrice: la clemenza si alimenta di ogni atto di bontà e la pace è la sua dote e la sua gloria.

Dunque questo guerriero della santità, questo soldato dell'esercito della pietà, che ama i patti della riconciliazione e trionfa rivestito delle armi della pace, apre il suo cuore misericordioso alla parole del supplice, dolcemente conduce il peccatore tremante nel porto riparato del perdono e, forte della suo consueto affetto paterno, lo raccoglie nella comunità.

### *L'ultimo panegirico*

**vv 572- 593** Queste erano, dolce padre, le tue offerte, i tuoi santuari, i tuoi altari. Queste erano le tue ricchezze, i tuoi tesori, i tuoi regni, i tuoi denari, i fiori, i profumi, il cibo, il sapore, il vino, il cinnamomo, il balsamo, l'incenso. Questo era, santo padre, tutta la tua preoccupazione, assoluta e totale: meditare sul Cristo con la pietà del tuo cuore e nei tuoi atti, rifiutare di restituire il male, avere pietà dei peccatori e perdonare loro.

Indulgente verso il peccato, presidio del perdono, rifugio dei colpevoli, speranza dei miserabili, persecutore dei diavoli, difensore dei fedeli, riscatto dei prigionieri, strada per chi si è smarrito e cura per chi è malato, guaritore di tutti, di tutti innamorato, di tutti irripetibile amico: come potrò io lodare degnamente te che tutto il mondo esalta<sup>191</sup>? E quale lode sarà sufficiente per uno che tutta la

terra sente di dover onorare? E anche volendo riferire ogni cosa di te, come potrei se nemmeno l'universo intero può spiegare<sup>192</sup>? Tu tieni Cristo abbracciato a te, sempre, tu lo hai nel cuore e sulle labbra, non puoi accettare che il Signore si allontani senza te e, anzi, il Tonante lo tieni sempre vicino, legato con le catene dell'amore.

E il Dio dell'amore, legato dalle tue preghiere, non si scioglieva: la sua amicizia, la tua fede ti hanno conferito un primato che ti eguaglia ai raggi solari e al correre della luna. Tu avanzi luminoso e splendido, bello, se posso dire, come la stella del mattino, fulgido eroe che rifletti il fulgore di Dio, e irradi luce a tua volta, nel candore della tua veste, nel fulvo brillio del tuo magnifico diadema.

### ***Fortunato Venanzio implora l'aiuto di Martino***

**vv 594- 620** Ricordati delle mie suppliche, padre ricco di grazie, esaudisci il tuo servo, il povero Fortunato, che trema per i suoi peccati. Attorno a lui latrano rabbiosi i suoi peccati mortali e lo straziano profondamente le crudeli ferite dei suoi errori. Ti prego, intercedi perché sia perdonato, tu che hai ottenuto la corona della vittoria<sup>193</sup>. Salva dal pericolo la tua pecora, o buon pastore, impediscile di arrancare, che non resti fuori dall'ovile. Tendigli, padre eccelso, la tua mano, sorvegla i suoi passi, dirigi la sua anima, pesa le sue gravi mancanze sulla bilancia dell'indulgenza. O piuttosto prega, generoso e amoroso come sei, perché ottenga misericordia; con la tua dolcezza ottieni il ristoro di un balsamo di conciliazione. Sii mediatore tra Dio e il peccatore; in ginocchio e con le palme tese al cielo, prega silenziosamente mentre la tua anima attraversa lo spazio. Quando verrà il giudice dell'universo -tu stesso sarai chiamato a sedere alla sua destra-, arbitro delle nazioni, sgomento dei popoli davanti al suo tribunale, ottieni in nome dei tuoi meriti che io possa sfuggire alla fornace dalla fiamma crepitante.

Ti prego: nascondi la mia fragilità sotto il velo della tua santità, scampami dal fuoco che tanto mi fa tremare rivestendomi col tuo mantello. Io so che Cristo, il quale ti associa al suo regno destinato ad esistere nei secoli, ti può concedere la grazia per qualsiasi peccatore.

Ti prego: ricordati del tuo servitore in Cristo, santo padre, per quello stesso Dio di cui tu contemplerai la luce in eterno. Concedimi il perdono, dolce, amorevole, caritatevole, benigno patrono se, nel tentativo di raccontare nella mia poesia il tuo splendore, gli ho invece arrecato danno.

Ma non c'è racconto che riesca a condensare tutta la tua gloria infinita che Dio ha ugualmente diffuso sulla terra e nel cielo.

### ***Il congedo<sup>194</sup>: vada il libretto di Fortunato fino a Ravenna dove Martino gli ha ridato la vista***

**vv 621- 712** Rallenta la tua corsa, mio libretto, e vergognati un po' del tuo narrare sconclusionato. L'ordito manca di qualche punto e reca numerose grinze; i fili, male intrecciati, lasciano vedere sotto i nodi una stoffa ruvida, simile al tessuto grossolano fatto con gli ispidi peli di cammello, là dove, per Martino, si sarebbe dovuto tessere un mantello di seta oppure intrecciare pagliuzze d'oro ai fili di una folgorante pretesta o far correre delle perle legandole al tessuto di una toga color giacinto oppure intrecciare una cangiante corona con rose, gigli e gemme. Ma la lingua, spossata, ormai riposa e ti chiede licenza, mio libretto.

Contentati di raggiungere le mura di Tours e di recare le tue suppliche nel luogo dove il vescovo Martino ha il suo venerabile sepolcro: una tomba famosa che da qui protegge quelle che furono le sue campagne. Che egli ti conceda soccorso amorevole perché quel generoso nei secoli sa che nulla mi appartiene, ma che si tratta dei suoi doni che tornano a lui. Se tuttavia avrai voglia di entrare, fatti coraggio. Di lì, tranquillo e spedito, raggiungerai la città dei Parisii<sup>195</sup>, che ora è retta dal vescovo Germano e che, per il passato, era la diocesi di Dionigi.<sup>196</sup>

Se poi procederai nel tuo cammino, onora la tomba di Remedio e abbraccia il santuario del beato fratello Medardo<sup>197</sup>. Spero poi che tu possa attraversare i fiumi delle terre occupate dai barbari e che tu riesca a passare, in tutta sicurezza, il Reno e l'Istro<sup>198</sup>: dirigiti allora su Augusta<sup>199</sup> dove c'è la confluenza del Virdo e del Licca<sup>200</sup>: lì tu venererai le sante reliquie di Afra martire<sup>201</sup>.

Se poi hai voglia di proseguire sulla tua strada e non trovi ostacolo nei Baiovari<sup>202</sup>, attraversa le Alpi proprio nella regione vicino alla quale abitano i Breoni e poi immettiti nella valle in cui scorrono le impetuose acque dell'Eno<sup>203</sup>. Da qui mettiti a cercare il tempio del benedetto Valentino<sup>204</sup> e indirizzati poi verso il Norico dove le acque del Birro compiono un ampio giro<sup>205</sup>. Poi la strada segue la Drava su cui incombono dei fortini<sup>206</sup>; là, tra le montagne, sopra una collina, troneggia Agunto<sup>207</sup>. Imbocca rapidamente, da qui, la strada che conduce verso le Alpi Giulie le cui cime sono tanto alte da perdersi tra le nubi. Poi esci attraverso Forum Iulii (così lo chiamano, dal nome di Cesare)<sup>208</sup> e quindi, costeggia la rupe su cui sorgi, o Osoppo<sup>209</sup>. Di là vai a Ragogna<sup>210</sup> che, bagnata dalle acque del Tagliamento, ne sorveglia la vallata.<sup>211</sup> Di là prosegui attraverso le distese di campi verso le terre del Veneto<sup>212</sup>, seguendo ancora ai piedi delle montagne la linea dei castelli fortificati. Se ti capiterà di avvicinarti alla città di Aquileia, venera con tutto il tuo cuore i Canziani, amici del Signore<sup>213</sup> e l'urna benedetta del martire Fortunato<sup>214</sup>; venera con fervore il vescovo Paolo<sup>215</sup> il quale sin dai miei primi anni voleva che mi dessi alla vita religiosa.

Se tu segui la strada che passa attorno a Concordia<sup>216</sup>, sappi che lì si trovano due santi famosi, Agostino e Basilio. Se poi riesci ad entrare tranquillo nelle terre dove sorge la mia Treviso<sup>217</sup>, vai in cerca, ti prego, del mio famoso amico Felice<sup>218</sup>, a cui Martino un giorno ridonò la vista nella stessa occasione in cui la ridonò a me.

Avanza attraverso Ceneda<sup>219</sup> e vai a visitare i miei amici di Duplavilis<sup>220</sup>: è la terra dove sono nato, la terra del mio sangue e dei miei genitori. Qui c'è l'origine della mia stirpe, ci sono mio fratello e mia sorella, tutti i miei nipoti<sup>221</sup> che nel mio cuore io amo di un amore fedele. Valli a salutare, ancora ti chiedo, anche se di fretta.

Se non ci sono ostacoli sulla via per Padova, recati in quella città. Là, te ne prego, deponi un bacio sulla tomba della santa Giustina<sup>222</sup>. Vedrai rappresentati su una parete i prodigi operati da Martino e, sempre là, fai il tuo dovere presentando i saluti all'eminente vescovo Giovanni<sup>223</sup> e ai suoi figli che furono un tempo miei compagni di poesia. Quindi incamminati lungo il corso del Brenta, poi lungo quello del Reteno<sup>224</sup>; una volta attraversato l'Adige, sali su un battello del Po: la sua corrente veloce spingerà la tua agile barca. Di là dirigiti del tutto tranquillo verso la placida Ravenna e, quindi, visitando piamente i luoghi consacrati ai suoi santi, venera la tomba del grande martire Vitale<sup>225</sup> e quella del buon Ursicino che condivide con lui la condizione di beato. Poi bacia la soglia della magnifica basilica dedicata ad Apollinare, inginocchiati supplice e quindi visita ogni chiesa. Cerca l'altare di Martino, il piccolo santuario nel quale il Creatore mi ha reso la vista, contro ogni speranza.

A chi mi ha fatto un simile dono, offri in cambio, almeno queste parole, ti prego. È nella basilica innalzata a Paolo e Giovanni<sup>226</sup>, che una parete presenta una raffigurazione del santo. Il colore è così delicato che viene voglia di abbracciare il santo<sup>227</sup>. Ai piedi del giusto, è stata ricavata nel muro una artistica nicchia: vi arde una lampada la cui fiamma fluttua dentro un'ampolla di vetro.

Ad essa mi sono avvicinato di corsa, perché mi tormentava un vivo dolore; gemevo perché la luce stava fuggendo dalla finestra dei miei occhi. Appena li toccai con l'olio consacrato, quel vapore di fuoco abbandonò la mia fronte malata: il guaritore è lì, col suo dolce balsamo fa sparire il male. Quel prodigio operato in me, i miei occhi non lo hanno mai scordato. Infatti davanti ai miei occhi, torna nitida la visione della loro guarigione e finché avrò corpo e vista non dimenticherò. Poi te ne prego, cerca quanto più diligentemente puoi i miei compagni<sup>228</sup> e, se parlerai con i miei amici, il tuo amore ti accorderà la loro grazia.

Io fornisco questo materiale grazie dal quale possano, con il loro stile elegante, comporre e far fiorire un poema che canti le gesta di Martino: col loro splendido genio poetico creeranno un'opera degna di essere diffusa in tutto l'Oriente.

Martino, l'eroe che i suoi meriti rendono radioso, certo non ha bisogno di questi versi perché la fama trionfante del suo potere occupa i cammini del mondo, si estende sulle pianure, varca i mari, brilla perfino oltre le stelle. Egli distribuisce alle genti l'elemosina delle sue prodigiose cure ma tutti i suoi doni egli li riceve dal suo Signore di cui è al servizio. Ovunque si estende il nome di Cristo, si estende anche la gloria di Martino.

---

<sup>11</sup> Giorgio Florenzio Gregorio, (nato a Clermont-Ferrand nel 538 ca, da una nobile famiglia senatoria e morto a Tours nel 594), vescovo di Tours, santo (festeggiato il 17 novembre). Diacono dal 563, devoto di san Martino sulla cui tomba ha chiesto più volte la grazia della guarigione, è probabilmente amico di antica data di Venanzio Fortunato con cui scambia scritti e favori. Gregorio di Tours fu storico insigne: scrisse i 10 libri della *Historia Francorum* in latino volgare, oggi leggibili nell'edizione curata dalla Fondazione Lorenzo Valla di Milano (1981, traduzione di M. Oldoni). È autore anche del *De virtutibus sancti Martini episcopi libri quattuor* cui fa cenno Venanzio in questa lettera dedicatoria. Tra i suoi scritti da ricordare anche il *Liber in gloria confessorum*, il *Liber in gloria martyrum*, il *De cursibus ecclesiasticis*, l'*Octo miraculorum libri*.

<sup>2</sup> *Papa*, nel testo latino. Solo dal sesto secolo il termine *papa* (che appartiene ad un registro affettuoso, non ufficiale) è riservato al vescovo di Roma. Anteriormente era titolo normale accanto a *episcopus*.

<sup>3</sup> L'unico codice che reca questo passaggio della lettera dedicatoria a Gregorio (il *Vaticanus Palatinus 845*) propone i quattro termini vergati in maldestri caratteri greci: l'epicherema è un sillogismo in cui le premesse non sono per sé evidenti e dunque sono accompagnate dalla loro dimostrazione; l'ellissi è la soppressione di alcuni argomenti dati per sottintesi o scontati e, di contro, la *diairesis* è da accostarsi alla *distributio* così come la definisce la *Rhetorica ad Herennium* (4, 47): la divisione di un concetto in più concetti simili tra loro.

<sup>4</sup> Credo che Venanzio usi qui *syрма* nel senso primo di veste tragica. L'immagine del vestito genera il verbo successivo *adsuere* (cucire) riferito ovviamente all'eloquio, al discorso.

<sup>5</sup> Con felice movimento stilistico Venanzio alterna il plurale di rispetto al "tu" che un figlio e un padre affettuosi sono soliti scambiarsi.

<sup>6</sup> Venanzio racconta di essere contadino che, nelle pause dei lavori dei campi, compone la sua biografia martiniana. Naturalmente all'immagine del poeta intento al lavoro nei campi, si associa la metafora biblica della mietitura cui era connesso anche il ricordo della promulgazione della legge sul Sinai (*Festa della Mietitura* chiamata *Festa delle Settimane* in Esodo 34, 22 che si celebrava sette settimane o cinquanta giorni dopo la Pasqua come in Lv 23, 16).

<sup>7</sup> *Sancta corona*, nel testo latino, cioè il giro di capelli che circonda la testa attorno alla tonsura. Era il simbolo della dignità episcopale e il termine indicava talvolta direttamente il vescovo.

<sup>8</sup> Questa lettera dedicatoria è scritta da Venanzio nel 575: in questa data Gregorio non ha ancora compiuto il suo lavoro su san Martino (vi lavorerà anzi fino al 594, cioè praticamente fino alla sua morte). Sono i *De virtutibus Sancti Martini episcopi libri quattuor*.

<sup>9</sup> Venanzio ci informa dunque che la sua fonte è Sulpicio Severo (Aquitania 360- Béziers 420 ca), l'avvocato e storico, amico e discepolo di Martino, che è autore di una *Vita Sancti Martini* e di tre *Dialoghi* sullo stesso argomento: la *Vita* offre a Venanzio materia per la prima metà della sua opera, i *Dialoghi* per gli altri due libri (si confronti anche l'introduzione generale).

<sup>10</sup> *Commeatus*, nel testo latino. Il senso è abbastanza controverso: a me pare che qui Venanzio voglia concedersi il sorriso di una battuta dopo tante professioni di modestia (e in accordo con esse): il "soldato" Martino, proprio lui in persona, deve ottenere un congedo, una licenza per dare così una mano a Venanzio.

<sup>11</sup> *Quaternio*, nel testo latino: un foglio piegato in quattro in modo da formare otto facciate.

<sup>12</sup> Chiude la sua lettera, Venanzio, con questa umanissima e piccola richiesta. Di ricopiare non si sogna nemmeno ed è la seconda volta, assieme all'accenno fatto ai *quaterniones* inviati da Gregorio, che ci troviamo davanti alla penuria di materiale atto alla scrittura tipica del tempo. Ovviamente le macchie si riferiscono alla sola lettera, non al testo della *Vita* che sappiamo dover ancor essere copiata. È stato osservato che la lacunosa tradizione manoscritta di questa lettera potrebbe essere collegata proprio alle macchie generate dalla pioggia sul foglio redatto da Venanzio, nei campi, durante una pausa della mietitura.

<sup>13</sup> Deduciamo molte notizie su queste due figure femminili dalla *Vita Radegundis* dello stesso Venanzio Fortunato (oltre che dal *De vita sanctae Radegundis* composta da una monaca del monastero di Santa Croce di Poitiers, Baudonivia nei primi anni del VII secolo; da notare che lo stesso Gregorio di Tours ci fornisce alcune notizie, soprattutto riguardo ai funerali, nel *Liber in gloria confessorum*). Radegonda nasce attorno al 518, figlia di Bertario, ultimo re di Turingia. È donna di notevole e raffinata cultura, di grandi devozione, religiosità e pietà. Quando il regno patrio cade sotto gli assalti dei Franchi nel 531, viene fatta prigioniera e sposa, pochi anni dopo (538), proprio da Clotario, re dei Franchi. Nel contesto di terribili lotte dinastiche, Clotario uccide il fratello di Radegonda ed essa decide, dopo essersi consultata con Medardo (il santo vescovo di Noyon), di entrare in convento. Consacrata proprio da Medardo, fonda un monastero maschile a Tours e poi un altro a Poitiers, aiutata e sostenuta dallo stesso Clotario. Radegonda vi vive dal 560 fino alla morte (587) come semplice monaca. A capo del monastero essa aveva fatto eleggere Agnese, figlia della più alta aristocrazia di Poitiers e consacrata da Germano, il santo vescovo di Parigi. Nell'ombra di una voluta posizione da

---

comprimaria, Radegonda svolge un ruolo che è religioso ma in gran misura anche politico. È il vero e proprio ago della bilancia della politica del regno. È lei che ottiene da Giustino II, imperatore d'Oriente, un frammento della Santa Croce (e Santa Croce sarà da allora il nome del monastero). Ma per far entrare in Poitiers la preziosa (e prestigiosa!) reliquia, Radegonda deve vincere l'ostilità e la gelosia del vescovo Maroveo. Venanzio le era certamente vicino, prodigo di consigli. E per l'ingresso del frammento, Venanzio compone il *Vexilla regis prodeunt*, ancor oggi inno vivissimo nella liturgia cristiana. Sono proprio Radegonda e Agnese a insistere perché Venanzio ponga fine al suo vagabondaggio e si stabilisca a Poitiers. Quando esse muoiono (rispettivamente 587 e 589) Venanzio è ancora un laico: in quel momento è amministratore dei beni del monastero di Santa Croce.

<sup>14</sup> *Arca*, nel testo latino. Tra le tante metafore indotte da questo termine (ben studiate dal Blomgren nei suoi scritti dedicati a Venanzio) scelgo una immagine ancora legata all'acqua, allo scorrere dalla resorgiva. Intendo *arca* come *serbatoio*, dunque, e traduco di conseguenza.

<sup>15</sup> Passo di non facile comprensione. *Alumnus*, nel testo latino. Escluderei che, come intende qualcuno, si tratti dello stesso Venanzio: come potrebbe dare *fenore*, cioè *ad usura*, con *gli interessi*, colui che ha appena fatto tante e tali professioni di modestia? *Alumnus* è sia *qui alitur* che *qui alit*: dunque il Cristo, il *Verbum*, del v. 39 oppure il Padre che ricolma di tesori le due sante donne, tesori a cui Venanzio aggiungerebbe i suoi *parva talenta*. È quest'ultima l'interpretazione che preferisco.

<sup>16</sup> *Claustra*, nel testo latino. *Catene*, si può intendere, o *muraglie*. Venanzio sa da Virgilio (Eneide VI, 439) che lo Stige lega e circonda con nove spire il regno degli Inferi e dunque lo difende come per una serie di muraglie.

<sup>17</sup> *Sua dextera dexter* in Venanzio. Evidentemente il poeta gioca tra l'espressione biblica (Act., 7, 55-56) e il fatto che lo stesso Cristo sia *dexter*, cioè propizio, favorevole. Ma non sarà estraneo il fatto che la mano destra sia segno di fede, promessa. Quindi Cristo propizio, ma anche segno di promessa fatto carne.

<sup>18</sup> Gaio Vettio Aquilino Giovenco, prete spagnolo che, attorno al 329, mise in versi il vangelo di Matteo (e usando parzialmente i vangeli di Luca e Giovanni) rifacendosi allo stile dei poeti epici.

<sup>19</sup> Fu vescovo, forse di origine italiana, visse nel V secolo. Compose un *Paschale carmen* in 5 libri in esametri, importante anche per le innovazioni stilistiche e metriche che introdusse nel latino (ad esempio, l'uso della rima e dell'assonanza).

<sup>20</sup> Vescovo, nella seconda metà del V secolo, a Auch, in Francia. Fu autore di un *Commonitorium*, esortazione ai suoi fedeli a non essere schiavi del peccato. Nel suo *Epitaphium Orientii* (*Carmina* 4, 24, 7-9), Venanzio lo definisce *vir sapiens, iustus, moderatus, honestus, amatus*.

<sup>21</sup> Aurelio Prudenzio Clemente (348-410 ca), spagnolo di Calahorra, avvocato, poi dedicatosi alla vita ascetica durante la quale compose molte opere di argomento religioso. Qui Venanzio cita il *Peristephanon*, titolo che allude alla corona di vittoria di cui si cinsero 14 martiri. Considerato il più grande poeta latino cristiano, qui viene definito attraverso la duplice ripresa del suo nome: *prudens prudenter*.

<sup>22</sup> Paolino di Perigueux (non Paolino di Nola, per il quale si veda il II libro, nota 69, come equivoca Gregorio di Tours), autore dei 6 libri di una *Vita Sancti Martini*, in versi, peraltro poco utilizzata da Venanzio (si confronti anche l'introduzione).

<sup>23</sup> In latino: *Sortis apostolicae quae gesta vocantur et actus/facundo eloquio sulcavit vates Arator*. Versi di duro impegno stilistico. Si aprono con *sortis* che allude al destino e si chiudono con *vates* che è il poeta che interpreta i destini dell'uomo. E poi l'autore gioca tra il *solcare* e il nome del poeta, *Arator*. Aratore, vescovo di Milano tra il 500 e il 513, scrisse 2 libri *De actis apostolorum*, in versi.

<sup>24</sup> Alcimo Ecdicio Avito, morto nel 519, vescovo in Provenza, a Vienne. Fu autore di 5 *Libelli de spiritalis historiae gestis*, in esametri, in cui racconta le vicende accadute tra la creazione del primo uomo e il diluvio.

<sup>25</sup> *Cote ex iuridica*: qui non vi è probabilmente allusione agli studi e alla formazione di Venanzio. Intendo *cos* come la pietra della critica che affila lo stile (per stare in immagine). Come in Orazio (*Ars Poetica*, 304) e nello stesso Venanzio (*Carmina*, 2, 9, 9).

<sup>26</sup> Venanzio ha qui probabilmente in mente Tacito (*Dialogus de oratoribus*, 39, 1), dove lo storico discute sull'"uniforme" dell'avvocato. L'ideale uniforme sarebbe la *praetexta*, immagine dello splendore dell'epoca d'oro dell'arte oratoria, anche se poi gli avvocati si sono ridotti a presentarsi nel foro con la *paenula*, la mantellina, sorta di uniforme degradata. Insomma è come se Venanzio ci dicesse: "A parlare non valgo come un grande oratore e nemmeno come uno piccolo".

<sup>27</sup> *Res illa*: Venanzio salda il suo esordio al finale del poema. Quel famoso evento lo racconterà proprio nei versi finali (4, 685-701): si tratta della sua miracolosa guarigione da una malattia agli occhi, avvenuta a Ravenna. Proprio quella guarigione lo spinse in Gallia, nei luoghi stessi in cui Martino aveva vissuto.

<sup>28</sup> La Pannonia corrisponde all'attuale Ungheria; Sabaria (oggi Szombathely) era importante centro militare e commerciale, residenza imperiale all'epoca degli Antonini.

<sup>29</sup> Il racconto della vita di Martino comincia dal celebre episodio del mantello tagliato in due e regalato al povero che ha determinato la tradizionale iconografia del santo. Da Sulpicio Severo (*VSM* 2, 1-5) sappiamo che egli fu arruolato, sull'esempio della carriera militare del padre, molto giovane e contro la sua volontà. Aveva circa 17 anni e l'anno è dunque il 331 (essendo Martino nato tra il 316 e il 317). L'episodio del mantello ha, in qualche modo, una singolare continuazione nell'episodio analogo (ma di complessità narrativa ed ideologica ben diversa) narrato all'inizio del III

---

libro (vv 24-73). Martino è già vescovo e fa, di una situazione particolare, un emblema dei valori della povertà, in un dialogo, a tratti perfino drammatico, con un suo diacono.

<sup>30</sup> Sono trascorsi più di vent'anni dall'episodio di Amiens: nel 352 cominciarono le invasioni degli Alemanni e dunque Martino, all'epoca dell'episodio che Venanzio si accinge a narrare, è attorno ai quarant'anni. I Vangioni erano una popolazione stanziata sulla riva sinistra del Reno e avevano la loro capitale in *Brotomagus*, l'odierna Worms. L'imperatore di cui si parla è Giuliano l'Apostata, comandante di una serie di campagne condotte contro gli Alemanni e concluse dalla vittoriosa battaglia di Strasburgo nel 358. Durante una di queste campagne, accadde l'episodio narrato da Venanzio e che sarebbe da collocare nel 356. Come al solito Venanzio trae la notizia da Sulpicio Severo. Secondo altri computi, l'episodio sarebbe da anticipare di due anni (354): sarebbe avvenuto dunque sotto l'imperatore Costanzo a *Rauracum* (*Augusta Raurica*, una colonia fondata da Munazio Planco, vicino all'attuale Basilea). Si confronti Ammiano Marcellino (*Storie* 14, 10) che riferisce un episodio che potrebbe essere quello che ha per protagonista Martino accaduto proprio a Costanzo impegnato nella campagna sul Reno. Gli Alemanni avrebbero desistito dall'attacco, pur essendo in posizione vantaggiosa grazie all'informazione che avevano ricevuto da alcune spie infiltrate circa una manovra di aggiramento messa in atto dalle truppe imperiali, per aver tratto cattivi auspici (*dirimentibus forte auspiciis vel congressi prohibente auctoritate sacrorum*: 14, 10, 9). Dunque la motivazione è in qualche modo, anche nel racconto di Ammiano, legata al sacro. Costanzo convinse i suoi ad accettare le proposte di pace con un lungo discorso al margine del quale Ammiano Marcellino annota la vera, inconfessata ragione che induce l'imperatore a pacifici propositi. Costanzo ha una tradizione favorevole nelle battaglie delle guerre civili, ma non in quelle contro nemici esterni (*quod norat expeditionibus et crebris fortunam eius in malis tantum civilibus vigilasse; cum autem bella moverentur externa, accidisse plerumque luctuosa*: 14, 10, 16).

<sup>31</sup> L'antico nemico, il diavolo, per definizione.

<sup>32</sup> Venanzio pone in bocca a Martino una serie di citazioni scritturali a iniziare a iniziare da Salmi 117, 6. Ma qui si rifà anche ampiamente alle sue fonti, parafrasando Sulpicio Severo e Paolino di Perigueux che raccontano in modo molto simile questo episodio.

<sup>33</sup> Ma in latino c'è un efficace (e non traducibile) gioco di parole: *Sic umbra fugit quem Christus obumbrat*.

<sup>34</sup> *Decrepitamque senem sancto facit amne renasci/ et meliore sinu generant sua viscera matrem*: è chiaro che Venanzio allude all'acqua lustrale del battesimo, ma ho voluto rispettare questa bella immagine del fiume che, a mio parere, poi genera quella del *meliore sinu*. Insomma la madre di Martino emerge dalle acque in cui ha ricevuto il battesimo come suo figlio è uscito dal suo stesso ventre.

<sup>35</sup> Ario (256- 336), un prete proveniente dalla Libia, sosteneva la natura solo umana e non anche divina del Cristo. L'eresia ariana prese a diffondersi nei primi anni del IV secolo e si propagò dapprima in Oriente. Non ne arrestò la diffusione la condanna avvenuta nel concilio di Nicea del 325 (poi ribadita dal concilio di Costantinopoli nel 361): fu ariana gran parte dell'Europa e furono ariani i Goti, i Longobardi, i Visigoti.

<sup>36</sup> L'Illirico era la regione che si affaccia sull'Adriatico corrispondente alla Dalmazia e all'Albania.

<sup>37</sup> Forse Sirmio, città della Pannonia inferiore, in cui era nato nel 317 l'imperatore Costanzo II, fautore dell'arianesimo, e divenuta una delle capitali dell'eresia.

<sup>38</sup> *Per nomen amantis*, in cui *amans* ha gravidanza diversa che in italiano perché è colui che si ama, essendone riamati.

<sup>39</sup> Ilario di Poitiers (315-367): nativo di questa città dell'Aquitania, ne divenne vescovo dopo la sua conversione al cristianesimo. Lottò con grande convinzione contro l'arianesimo riuscendo a mantenere la Gallia nell'ortodossia. Nel *De Trinitate* affrontò il problema del rapporto tra Padre e Figlio. Fu autore anche di un *Liber Hymnorum* di cui soltanto tre sono giunti fino a noi.

<sup>40</sup> In questa città dell'Isauria, in Asia Minore, si tenne nel 359 un concilio che aveva come obiettivo (peraltro non raggiunto) la conciliazione tra ariani e cristiani ortodossi. L'esilio in quella città da parte di Ilario in quella città durò quattro anni. L'espressione di Venanzio (*petit hinc sua praemia miles*) allude al fatto che Ilario continuò a lottare pubblicando i suoi combattivi libelli e diventando così scomodo che l'imperatore Costanzo fu costretto, nei mesi successivi al concilio, a rilasciarlo o quantomeno a lasciarlo fuggire.

<sup>41</sup> Nella primavera del 335 Costanzo II aveva cacciato in esilio il vescovo ortodosso di Milano, Dionigi, e lo aveva sostituito con un vescovo ariano, Aussenzio. Aussenzio era di origine orientale, non conosceva il latino e non esitò ad usare violenza e uomini in armi per consolidare la sua presenza in Milano. Morì nel 373 e gli succedette Ambrogio. Ilario fu a Milano nel 364 per sfidarlo e combatterlo, ma la politica di compromesso attuata da Valentiniano I (imperatore tra il 364 e il 375) non gli consentì di avere il sopravvento sull'ariano. Valentiniano aveva organizzato in Milano l'incontro di dieci vescovi che avevano ottenuto da Aussenzio la firma di un documento molto vicino all'ortodossia. Misura insufficiente per l'intransigente Ilario che dunque fu invitato dall'imperatore ad allontanarsi dalla città.

<sup>42</sup> Sulla costa ligure, davanti ad Albenga. Martino vi si trattenne quattro anni, tra il 357 e il 361. In quegli anni, secondo il racconto che ci fa Venanzio nella *Vita Hilarii* (§ 35-40), vi sarebbe sbarcato lo stesso Ilario, di ritorno da Costantinopoli. Ilario avrebbe liberato l'isola dai serpenti: bastò alzare la croce cristiana al momento dello sbarco (*praecedente crucis auxilio, descendit in insulam; eoque viso, serpentes in fuga conversi sunt, non tolerantis eius adspectum*).

<sup>43</sup> *Excipit hic cupidum cupiens et amator amantem*: l'espressione di Venanzio è, indubbiamente, più leggera. Il traduttore, per rispettare in qualche modo il gioco verbale, è costretto ad appesantire.

---

<sup>44</sup> La fondazione del monastero avvenne alla fine del 360 o all'inizio del 361. La località si trova a sud di Poitiers, sulle rive del Clain, dove ora sorge l'abbazia di Ligugé.

<sup>45</sup> *Redivivus*: non solo tornato fisicamente alla vita, ma anche risorto alla vita spirituale. Il catecumeno è, per definizione, in attesa del battesimo e, come si apprende tra un istante, il Giudice lo avrebbe dannato.

<sup>46</sup> Difficile dire chi sia questo Lupicino. Viene individuato in un Lupicino, *magister equitum* nel 365, console insieme a Jovino nel 367. Dopo il consolato si sarebbe ritirato nelle campagne di Poitiers. Se l'identificazione regge, il prodigio va posto dunque in data successiva a quel 367.

<sup>47</sup> *Levior se terra*: mi pare che qui Venanzio giochi sul concetto di leggerezza. *Terra* sarà da intendere come *pulvis*. Nulla di più leggero, facile ad alzarsi della polvere: non così la polvere cui si riduce il corpo umano dopo la morte. Rendo di conseguenza.

<sup>48</sup> Nel 371 (370 secondo computi diversi) era morto Liborio, vescovo di Tours. In quello stesso anno (il 4 luglio, secondo la tradizione) Martino dovrebbe essere stato eletto vescovo della città della Turenna.

<sup>49</sup> Venanzio risolve così, quasi frettolosamente, l'episodio del rapimento, in seguito al quale Martino fu convinto ad accettare l'elezione a vescovo. Elezione non certo tranquilla e non solo per i modi: il cenno che fa Venanzio Fortunato all'opposizione di Defensore (forse vescovo di Angers) è certo specchio di una resistenza alla sua elezione. Le modeste origini di Martino (padre militare, forse arrivato al grado di *tribunus militum*) non deponono a suo favore e soprattutto era di ostacolo il fatto che avesse prestato servizio militare dopo il battesimo. Martino poi recava nel suo stesso nome un segno in qualche modo negativo: Martino è diminutivo di Marte (la divinità pagana della guerra). Non a caso Venanzio, subito dopo, lo chiama con l'appellativo di *insons*, innocente. Quanto ai modi dell'elezione, non devono stupire. Erano frequenti comportamenti del genere: lo stesso Ambrogio, di cui si è parlato e che nel 373 succedette a Milano ad Ausenzio, fu forzato ad accettare l'elezione che accolse molto malvolentieri.

<sup>50</sup> Si tratta del salmo 8, 2: *Ex ore infantium et lactantium profecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum et ultorem*. Probabilmente il testo della Vulgata in uso aveva *defensorem* al posto di *ultorem*, ed ecco il vescovo oppositore riconoscersi nel versetto. L'uso voleva che si aprisse a caso il libro dei salmi e che si leggesse il versetto su cui cadevano gli occhi: un'usanza molto discutibile che destava parecchie perplessità. Ma la condanna definitiva di tale usanza venne solo nell'829.

<sup>51</sup> È il monastero di Marmoutier, sulla riva destra della Loira e a due miglia da Tours (in questo modo Martino poteva davvero rivestire due ruoli diversi, il vescovo e il monaco). Era attivo ancora nel VI secolo, avendo anche funzione di seminario. Martino lo volle sul modello delle laure orientali, in cui i monaci vivevano in eremitaggi separati e si riunivano solo in occasione delle sacre funzioni.

<sup>52</sup> Situazione consueta: la lotta contro paganesimo ed eresia passava esplicitamente attraverso la distruzione dei luoghi di culto. Alcune piante facevano parte integrante di tali culti, legate com'erano alla tradizione druidica. In particolare il pino era pianta sacra a Cibele. Una testimonianza di questi sistemi di estirpazione del paganesimo ci viene offerta da Callinico il quale, raccontando la vita del suo maestro Ipazio (*Vita Ipatii*, 30), dice che costui «quando veniva informato che in qualche luogo si adorava un albero, si recava sul posto seguito dai suoi monaci, abbatteva l'albero e lo bruciava». Comprensibile la resistenza delle popolazioni locali ed efficacissimo il racconto di questo prodigio operato da Martino che si sottopone ad un vero e proprio giudizio di Dio. Nel suo racconto Venanzio segue uno schema fisso: la presenza del santo stravolge le leggi fisiche: qui l'albero va in direzione opposta a quella in cui lo tira il suo peso; nel prodigio successivo, ad esempio, le fiamme vanno in direzione contraria al vento e, proprio dal vento che le dovrebbe alimentare, vengono spente.

<sup>53</sup> Popolazione stanziata tra Loira e Saône.

<sup>54</sup> *Dum temperat ungues*: Venanzio ha forse in mente un verso della Tebaide di Stazio (2, 130) che reca identica espressione. Nel passo staziano si parla di una tigre che, all'arrivo dei cacciatori, si mette sulla difensiva, spalanca le sue fauci e, appunto, *temperat ungues*, prepara i suoi artigli. Traduco, adattando alla situazione.

<sup>55</sup> Treviri, l'antica capitale dei Treveri, sulla Mosella, tra i rilievi dell'Eifel e dell'Hunsrück, oggi Triers, nel tedesco land Renania-Palatinato. Sappiamo che Martino fu due volte a Treviri, tra il 385 e il 386, la prima in occasione del processo al teologo spagnolo Priscilliano, la seconda dopo la conclusione del processo. Priscilliano fu giustiziato assieme a sei suoi seguaci sollevando il furore di Martino che era un suo fautore: si capisce che in entrambe le occasioni ci fosse grande folla. Durante una di queste visite a Treviri è presumibilmente da collocarsi l'episodio della guarigione miracolosa. Ma Venanzio, con movimento splendido, personalizza la venuta a Treviri di Martino e, attraverso le parole del vecchio padre, il lettore comprende che il vero motivo del viaggio in un paese così lontano è quello di fare del bene, di donare la salute: *mea causa trahit*.

<sup>56</sup> Il passo è di difficile resa. E *arcano...anhelo* è stato variamente interpretato. Ricordo che *arca*, in contesti simili a questo (lo stesso Venanzio lo attesta più e più volte), significa corpo umano e talora petto (ma qualcuno intende che la fanciulla aspira all'estremo segreto dell'esistenza, anela verso di esso). Venanzio, come gli è consueto, costruisce i suoi quadri e le sue immagini ricorrendo all'accumulazione di molti termini che appartengono alla stessa area semantica e/o etimologica. A me pare chiaro l'impianto generale del discorso di Venanzio il quale vuole rappresentare la fanciulla paralitica ancora viva, ma già dentro l'arcano, il mistero della sua stessa morte (perché non posso escludere –direi anzi che è plausibile- che Venanzio giochi col doppio senso di *arcano*). Risolvo in questo modo, ma perdo la possibile duplicità di significato.



---

<sup>57</sup> Venanzio ha saltato un passaggio di cui invece ci parla Sulpicio Severo: Martino ha introdotto dell'olio nella bocca della fanciulla.

<sup>58</sup> Forse un Tetradiio proconsole d'Africa, ritiratosi nei suoi possedimenti di Treviri.

<sup>59</sup> Solito accumulo di termini affini: risolvo in questo modo. Quanto a *Martius* (che rendo con "figlio di Marte"), ricordo che Martino è diminutivo di Marte.

<sup>60</sup> Ancora un demonio cacciato, in questo modo irrituale: Martino impedisce con le mani che il demonio prenda la via della bocca e lo costringe ad uscire, bestialmente (*sic te decet*), dall'orifizio opposto. Aveva raccontato un fatto simile, Venanzio, nella Vita di Radegonda (*Sancta plena fide cum calcasset in cervice, fluxu ventris egressus est, Vita sanctae Radegundis*, 30).

<sup>61</sup> Si chiude così questa sorta di trilogia del demonio (altre molteplici apparizioni e manifestazioni diaboliche saranno raccontate nel secondo libro). Qui Venanzio racconta che Martino è così potente da servirsi perfino dei diavoli per conoscere la verità. Anzi è tanto forte da costringerli a fare qualcosa di contrario alla loro stessa natura maligna. Ma probabilmente l'episodio è da leggere sotto traccia. Forse questi demoni hanno carne, ossa... ed insegna episcopali. I dieci demoni di cui qui si parla, infatti, potrebbero essere i dieci vescovi che, a Treviri, durante il processo a Prisciliano erano seriamente preoccupati per la presenza di Martino (che, come si è detto, era schierato dalla parte del teologo spagnolo). Proprio loro potrebbero aver diffuso le false dicerie di un pericolo barbarico per indurre Martino a lasciare la città.

<sup>62</sup> Parole dell'indemoniato, evidentemente.

<sup>63</sup> *Qui sibi dispar erat nec iam a se cognitus ibat*: passo variamente inteso. A me pare molto convincente l'interpretazione per cui un lebbroso diventa straniero a se stesso. Rendo di conseguenza. Del resto lo stesso Venanzio, poco oltre, riprende il concetto quando dice che il pallore riveste il lebbroso *peregrino tegmine*. E poi, ancora più in là, la *peregrina fronte*. Per cui il *locus* caro a tanta agiografia del bacio al lebbroso qui assume una valenza aggiunta: il bacio diventa restituzione di identità e dignità al malato. Tema carissimo a Venanzio che riferisce un episodio analogo a proposito di Radegonda (...*ferens aquam calidam, facies lavabat, manus, ungues et ulcera et rursus administrabat ipsa pascens per singula, Vita sanctae Radegundis*, 19).

<sup>64</sup> *Cutis advena*: nel lessico dei cristiani, *advena* è "colui che è giunto da poco", cioè "che è appena stato battezzato". Come al solito Venanzio gioca con le contrapposizioni: qui ecco dunque la *peregrina fronte* del verso successivo. Ma quell'*advena* è traccia scoperta della simbologia del battesimo. La saliva del santo, poi accostata all'acqua del Giordano, è l'acqua lustrale che genera l'uomo nuovo.

<sup>65</sup> *Lustrante viro*: preferisco accogliere *lustrare* nell'accezione più pregnante di "purificare" che in quella, credo più banale, di "percorrere"

<sup>66</sup> Magno Arborio, appartenente alla nobiltà gallo-romana, era nipote del poeta Ausonio. Forse proprio per la protezione di costui, aveva fatto carriera a Roma, diventando nel 380 *praefectus urbis*. Era cristiano, amico di Sulpicio Severo e dello stesso Martino: proprio al santo egli chiede la guarigione della figlia affetta da febbre probabilmente di origine malarica.

<sup>67</sup> Venanzio cita così il secondo libro della Bibbia, l'Esodo, dove si legge di una nuvola che Dio mandò sul popolo di Israele in fuga dall'Egitto, in forma di colonna (fuoco di notte e nuvola vera e propria di giorno) per guidarlo e difenderlo (Esodo 13, 21; 14, 19-20). La stessa colonna (Esodo 40, 34-38) protesse il tabernacolo costruito da Mosè, destinato ad ospitare l'arca e ad essere il luogo di culto degli Ebrei.

<sup>68</sup> Che sono il parto e le difficoltà del matrimonio. A partire dalla prima lettera ai Corinzi di san Paolo (e in particolare da una frase *Tribulationem carnis non habebit*, I Cor. 7, 28) andava sviluppandosi l'idea che la verginità fosse preferibile per una donna al matrimonio, una condizione più consona alla stessa natura femminile.

<sup>69</sup> Si tratta di san Paolino, vescovo di Nola. Meropio Ponzio Paolino (Bordeaux 353- Nola 431), appartenente all'aristocrazia gallo-romana, ebbe una carriera politica molto brillante: *consul suffectus* nel 378, senatore, proconsole in Campania nel 381. Battezzato a Bordeaux nel 389, fu molto influenzato dalle correnti ascetiche e, anche spinto dalla moglie Terasia, imboccò la via di un completo cambiamento di vita. Rinunciò al suo immenso patrimonio, tornò con la moglie in Spagna (dove aveva appunto conosciuto Terasia) e nel natale del 394, a Barcellona, fu ordinato prete. Poi andò a Nola, conosciuta e amata durante il suo proconsolato, dove fu eletto vescovo nel 409, consacrando al culto di san Felice. Terasia rimase sempre con lui, pur avendo interrotto qualsiasi rapporto coniugale. Fu un buon poeta: di lui si ricordano soprattutto i *Carmina*, raccolta di 33 componimenti di cui 14 dedicati a san Felice.

<sup>70</sup> *Maximus Augustus, nece regis maximus*: rendo in questo modo il concettismo di Venanzio. Magno Clemenzio Massimo era un generale spagnolo, agli ordini dell'imperatore Flavio Graziano che spartiva l'impero con Teodosio e che gli aveva affidato il comando delle truppe di Britannia. Qui fu proclamato Augusto dai suoi soldati e, trasferitosi in Gallia, sconfisse Graziano nei pressi di Parigi costringendolo a fuggire a Lione. A Lione Graziano fu tradito dai suoi soldati e da loro massacrato il 25 agosto 383. Massimo andò a risiedere a Treviri e l'anno successivo gli fu riconosciuta la carica di console. Infine, grazie ad un compromesso con Teodosio, Valentiniano II accettò di riconoscerlo come collega. Massimo, pur avendo avuto fama di usurpatore e assassino, fu buon reggente dell'impero attuando una politica religiosa di equilibrio e tolleranza. Tuttavia fu lui che processò e condannò nel 385 Prisciliano: l'episodio qui narrato deve essere accaduto proprio in quell'anno, quando Martino si recò a Treviri prendendo le parti del teologo spagnolo. Quindi, a intendere il testo, bisogna ricordare che Martino e Massimo erano su posizioni contrapposte. Dunque ecco anche la curiosità dei convitati. Massimo morirà di lì a qualche anno (nel 388), sconfitto presso Aquileia da Teodosio e,

---

a sua volta, tradito dai suoi soldati. Si avverò in questo modo la predizione di Martino che Venanzio riporta in chiusura della narrazione di questo banchetto.

<sup>71</sup> Geon e Fison sono fiumi dell'Eden, secondo il racconto biblico, come il Tigri e l'Eufrate del resto. L'Atace è l'odierno Aude. L'Istro è il Danubio mentre l'Oronte è il siriano Ahssy. Colofone era città di fondazione ionica sulle coste della Lidia, famosa per ospitare l'oracolo di Apollo Clario.

<sup>72</sup> Il *presbiter* che accompagna Martino e che avrà un ruolo fondamentale nel prosieguo degli eventi. Massimo infatti vorrà essere il secondo a bere dalla coppa cui ha bevuto Martino, ma costui la porge al prete che è con lui: non solo un affronto a Massimo, ma anche la sottolineatura che la Chiesa ha preminenza sull'Impero.

<sup>73</sup> *Pro supplice*: Si intende generalmente "a favore di un supplicante". A me pare che sia necessario, in funzione del ribaltamento voluto dal paradosso di Venanzio, intendere altrimenti.

<sup>74</sup> *Tenuata*: qui, come altrove, è epiteto consueto per definire, l'aria, l'atmosfera. Rendo con "sottile".

<sup>75</sup> *Infitiator*: cioè "colui che nega, che dice no". Traduco di conseguenza.

<sup>76</sup> Non mi pare possibile accettare quel *socios* come viene generalmente inteso, cioè come "compagni dei frati" (tra l'altro Venanzio ci ha appena detto che Martino li ha convocati tutti): tutto in questo contesto sembra alludere ad una conta del bestiame. E la scelta lessicale va nella direzione di indicare in quel gregge una metafora della *societas* umana, sulla scorta di tante metafore e parabole scritturali: oltre a *socios*, l'allusione all'innocenza del gregge stesso (*grege de niveo* che non vorrà certo suggerirne solo il colore). Preferisco interpretare come "membri del gregge".

<sup>77</sup> Conclusione assai debole, in cui la manifestazione del potere di Martino si riduce ad aver scoperto in breve tempo quale sia effettivamente la vittima dell'attacco del diavolo. Nemmeno un cenno ad una possibile guarigione prodigiosa del mandriano.

<sup>78</sup> *Maculosa cohors*: la scelta lessicale trova motivazione nel fatto che i rimproveri messi in bocca al diavolo sono specchio di un effettivo disagio collegato alla presenza nel monastero di Marmoutier di exsoldati generosamente accolti da Martino.

<sup>79</sup> *Orbita* è propriamente la traccia lasciata dalla ruota dei carri che viene seguita dagli altri carri come una sorta di binario: chi ne esce finisce col perdersi. Nelle parole che Venanzio mette in bocca a Martino si può sentire l'eco dell'eresia novazianista (Novaziano era un presbitero romano, fattosi eleggere papa –di fatto un antipapa- nel 251 e morto nel 257) secondo la quale, a dispetto del potere concesso agli apostoli di rimettere i peccati, esistevano peccatori le cui colpe non potevano essere in alcun modo rimesse: sono i *lapsi*. I *lapsi* venivano divisi in *libellatici* (coloro che si erano procurati documenti che falsamente attestavano di aver sacrificato agli dei pagani), *sacrificati* (avevano davvero sacrificato agli dei), *turificati* (avevano bruciato incenso agli dei), *traditores* (avevano consegnato testi sacri alle autorità romane). La caduta dei *lapsi*, dunque, consisteva principalmente nei cedimenti alla politica persecutoria della Roma pagana. L'eresia novazionista si colloca nel quadro di quei movimenti e di quegli orientamenti teologici, spesso oltre il limite dell'eresia, che volevano intransigenza e inflessibilità contro certe forme gravi di peccato (adulterio, omicidio e, appunto, idolatria).

<sup>80</sup> In discussione è la delicata questione dell'eternità delle pene e della possibile riconciliazione del diavolo con Dio, querelle aperte dalle tesi di Origene. Venanzio mette in bocca a Martino un prudente *promittere possim* e un altrettanto prudente *piacula*, che vale propriamente "mezzo di espiazione" (non è detto che questo comporti una remissione vera e propria, ma nella traduzione evito di sottilizzare). E tuttavia è innegabile (si legga anche il prosieguo) che Martino sia su posizioni molto vicine a quelle di Origene.

<sup>81</sup> Claro, un giovane prete che si fece seguace di Martino. Di nobile famiglia, volle attuare il precetto evangelico dell'abbandono di ogni legame coi bene terreni. Morì poco tempo dopo Martino e fu sepolto in un possedimento di Sulpicio Severo. Testimonianze su di lui ci vengono da Paolino di Nola (*Epistulae* 2 e 36).

<sup>82</sup> Anatolio doveva essere uno di quei monaci girovaghi che si aggregavano occasionalmente a qualche comunità. Il nome sembra alludere ad una sua origine orientale (e forse Venanzio vuole indicare in lui un aderente all'eresia montanista).

<sup>83</sup> *Iam spumabat equis Aurorae auriga rubores*: la perifrasi per indicare il rosseggiare dell'aurora è, nel testo di Venanzio, anche più pesante.

<sup>84</sup> Questa presentazione risponde alla tipologia del monarca orientalizzante, così come Roma era abituata a vedere soprattutto dall'epoca dei Severi in poi, cioè dai primi anni del III secolo. Il diadema era diventato il blasone della dignità imperiale. Gli imperatori contemporanei di Martino, Valentiniano e Massimo, portavano un diadema, una fascia tessuta di fili d'oro, ornata di pietre preziose e perle (*ordine gemmarum numerosa luce*) e calzature di cuoio impreziosite da oro e gemme (*calceus inlitus auro*).

<sup>85</sup> *Cardine nec tremulo vento neque flante rotatur*: Venanzio vuole dire che Martino non fa perno sui suoi piedi e dunque non si gira nonostante il soffio del vento del male (o del maligno). Nella mia traduzione faccio generare dall'immagine del cardine l'immagine della porta che cede al soffio del vento. Traduco di conseguenza. Del resto tutto il passo, pur trasparente, ha una sua complessità. Ad esempio il successivo *mordacia sibila* richiama sia il morso del serpente in sé sia il fatto che il *lubricus serpens* (il demonio) cerca un altro modo per attaccare con le sue parole (per azzannare, verrebbe da dire) il santo e convincerlo. Anche qui devo cercare un aggiustamento.

<sup>86</sup> *Unde probanda proba, reprobo reprobrantia probra*: una delle più ricche paronomasie della *Vita*, con *probra* che vale *probationes* e *reprobrantia* che equivale a *reprobra*. Naturalmente la traduzione può rendere la paronomasia solo in minima parte.

---

<sup>87</sup> Martino, l'umile: questo ritratto tende a presentarlo come trasparente immagine del Cristo.

<sup>88</sup> Paolino di Nola, si veda la nota 69. *Rectore superno*: Venanzio ricorda la duplicità del comando avuto da Paolino in Campania, dapprima proconsole per Roma, poi vescovo.

<sup>89</sup> *Fonte perenne bibens quod rivulus ille rigaret*: l'immagine della fonte perenne genera quella del rigagnolo della scienza e della cultura di Martino. Venanzio risolve così un problema che aveva angustiato Sulpicio Severo, vale a dire la mancanza di cultura di Martino che, tra l'altro, non aveva lasciato alcunché di scritto, ma si era limitato ad un insegnamento affidato alla trasmissione orale. Nelle parole di Venanzio, Martino diventa un "giurista" che si fa avvocato di ogni uomo, intercessore per lui presso Dio (*adsertor validus, superans fora, iura, togatos, / nobilis adstructor, facundus concionator*). Si vada anche a leggere nel libro terzo (vv 193-194) l'episodio del fanciullo risuscitato in cui Martino è davvero il *bonus orator* che pronuncia la sua arringa davanti a Dio (*Ordine disposito postquam se oratio complet*).

<sup>90</sup> L'albero cui Martino è paragonato *fert perennia poma e secus est ubi cursus aquarum*. Riecheggia, Venanzio, il salmista (1, 3: *et erit tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum*). E riprende se stesso, quando, in uno degli inni che dedica alla croce, dice: *Tu plantata micas secus est ubi cursus aquarum* (2, 1, 15).

<sup>91</sup> La toga palmata, che cioè recava i ricami di foglie di palma, era la toga di Giove Capitolino e poi dei generali vittoriosi. La trabea era il mantello che, adorno di strisce di porpora, veniva indossato nelle occasioni ufficiali da auguri, re, consoli, cavalieri.

<sup>92</sup> *Lumine purpureo redimite*: mi pare che il termine *purpureo* in questo contesto alluda più alla luce che al colore, al radiare celeste di Martino che al suo essere adorno della porpora del trionfatore.

<sup>93</sup> *Transcripte*: secondo la definizione di Isidoro di Siviglia (9, 3, 40) *transcripti milites vocantur cum de alia in aliam regionem transeunt et inde "transcripti" quia nomina dant ut transcribantur*. Venanzio vuole insomma dire che il nome di Martino è stato "trascritto" altrove, che cioè Martino è stato arruolato nell'esercito dei santi dopo aver militato nell'esercito terreno (con duplice allusione: alla sua militanza come soldato di Roma e come soldato di Cristo).

<sup>94</sup> Venanzio dice nel famoso inno *Pange lingua* (2, 2, 2) dedicato alla croce: *super crucis trophaeo dic triumphum nobilem*.

<sup>95</sup> È probabile che qui continui l'equivoco, che sappiamo appartenere sicuramente a Gregorio di Tours, tra Paolino di Nola e Paolino di Périgueux (che è effettivamente il secondo biografo di Martino).

<sup>96</sup> Gallo, un discepolo di Martino, è la voce narrante dei *Dialoghi* di Sulpicio Severo.

<sup>97</sup> *In bibulis...terris: bibulus* (da *bibo*, quindi "che si imbeve, umido") è attestato nel significato di "facile", "agevole", "disponibile" già in Persio (*bibulas aures accomodet, Sat. 4, 50*). Ben tre le occorrenze di questo termine (e sempre in contesti analoghi) in questa stessa *Vita* di Martino (3, 1; 4, 280).

<sup>98</sup> L'anfibalo era una sorta di cappa che copriva il corpo intero.

<sup>99</sup> *Bigerra*, città degli Oretani nella *Hispania Tarraconensis* (oggi Becerra).

<sup>100</sup> Rendo così *ignis amici*, "il fuoco amico, inoffensivo" di Venanzio.

<sup>101</sup> Evanzio era zio materno di Sulpicio Severo, come ci informa lo stesso Sulpicio nei *Dialoghi* (2, 2, 3): *avunculus meus, vir licet saeculi negotiis occupatus, tamen admodum christianus*. La precisazione di Sulpicio è importante visto quello che ci dice Venanzio con riferimento alla sua fede (*fluitans*): il cenno alla fede ancora vacillante alluderà al fatto che la sua adesione al cristianesimo, nel senso di una completa rinuncia ai beni terreni, non è ancora perfetta.

<sup>102</sup> Le minuziose, costanti, affettuose visite pastorali di Martino sono uno dei tratti caratteristici dei 26 anni del suo episcopato. Qui, nel racconto di Venanzio (ma anche in quello di Sulpicio Severo e di Paolino di Périgueux) lo vediamo vestito di tunica grossolana incrociare una *rheda fiscalis*, cioè di uno di quei carri coperti adibiti al trasporto di persone e cose. In questo caso la *rheda* è usata da agenti del fisco, sicuramente dei militari.

<sup>103</sup> È chiaro che siamo di fronte, in qualche modo, ad un discorso indiretto. Traduco di conseguenza.

<sup>104</sup> Popolo della Gallia che aveva in *Genabum* (Orléans) la sua capitale. Tours, la sede episcopale di Martino, si trovava a circa 150 chilometri a sud-ovest di Parigi che era raggiungibile proprio attraversando il territorio dei Carnuti lungo due direttrici, una che passava per Orléans, l'altra per Chartres.

<sup>105</sup> *Ambit*, l'ultima delle sei operazioni del contadino qui descritte, è l'atto finale dell'innesto che consiste nello stringere bene attorno al ramo il nuovo innesto. Traduco dunque discostandomi un po' dal significato di *ambio* ("circondare"). Le prime tre operazioni alludono alla semina sia con la deposizione che con lo spargimento del seme.

<sup>106</sup> *Leti mutasse vigorem*, nel testo latino: rendo in questo modo l'efficace e icastica espressione di Venanzio, seguendo quanto l'autore dice nel verso seguente (*et qui in morte manet morti sua iura tulisse*) il quale a sua volta chiama qualche libertà per una opportuna resa in italiano.

<sup>107</sup> *Fieri se lege beati*: mi pare che qui il senso esiga di intendere *beati* come "abilitati dal battesimo a raggiungere il regno dei cieli". Rendo di conseguenza.

<sup>108</sup> Flavio Valentiniano I (Cibala, Pannonia 321- Brigetio, Pannonia 375) fu imperatore per 11 anni, tra il 364 e il 375. Era figlio di un ufficiale illirico. Quando, nel 364, morì Gioviano egli venne eletto imperatore dall'esercito. Si associò al trono il fratello Valente affidando a lui l'Oriente e tenendo per sé l'Occidente. In Gallia combatté gli Alamanni, i Pitti e gli Scotti in Britannia. Quando in Africa si ebbe la ribellione di Mauro, Valentiniano organizzò una spedizione che fu vittoriosa (grazie anche al generale Teodosio, padre del futuro imperatore, in un secondo momento ucciso da Valentiniano che lo aveva sospettato di cospirazione) tra il 372 e il 373. Stabili dapprima la sua residenza a Milano, poi dal 367 a Treviri (quindi l'episodio qui narrato si colloca certo dopo tale data). Fu cristiano ortodosso, mentre il fratello

---

Valente era ariano. Tollerante in fatto di religione e portato ad equilibrare la componente cristiana dell'impero con le altre componenti religiose, ebbe a sposare in seconde nozze Giustina che era ariana (se ne parla in questo episodio a giustificazione dell'avversione nei riguardi di Martino) e che gli diede un figlio (Flavio Valentiniano II, suo successore salito al trono ancora giovanissimo, nel 375, sotto la tutela della madre). A dispetto della sua fama di re autoritario e crudele (pesa l'odio che ebbe per lui lo storico Ammiano Marcellino che non perdonava a Valentiniano l'avversione per la nobiltà senatoria romana) fu giusto ed equilibrato. Fu difensore dei poveri istituendo anche la magistratura del *defensor plebis* a difesa dei provinciali che subivano ingiustizie ad opera di funzionari poco scrupolosi e dei ricchi proprietari. In generale promosse una legislazione di taglio decisamente umanitario.

<sup>109</sup> *Cervicis durae*, nel testo latino: rendo in questo modo l'espressione di Venanzio che non è tra le più agevoli. Anche perché tutta la frase è introdotta da un *sed* avversativo che si comprende solo con la volontà dell'autore di confrontare la durezza di Valentiniano con il fervente amore e la disponibilità di Martino, cui, in contrapposizione, le fiamme soltanto sfiorano i capelli come è accaduto nell'episodio della donazione della tunica ad un povero, narrato in questo terzo libro (vv 24- 73) con quel verso 55 in cui il fuoco gli è amico: *protinus a capite emicuit globus ignis amici*. Quanto al significato di *cervix* (che rendo con "anima") mi pare giustificato dal fatto che il termine venne ad indicare semplicemente il cervello a partire dalla definizione di Isidoro di Siviglia (11, 1): *cervix vocata quod per eam partem cerebrum ad medullam spinæ dirigitur, quasi cerebri via*.

<sup>110</sup> Per Massimo si veda nota 70 (libro II). Per comprendere l'episodio si deve tener conto che Martino era restio ad accettare di sedersi a mensa, come è attestato dal rifiuto opposto a Valentiniano nell'episodio appena narrato e dal rifiuto opposto allo stesso Massimo in una situazione analoga (vv 58-121).

<sup>111</sup> Rendo *arx* con "impero": il significato di luogo privilegiato, che si distingue da altri luoghi è attestato già in epoca classica: *arcem omnium gentium*, dice Cicerone nelle *Catilinarie* (4, 6, 11); *arx imperii caputque rerum* dice Livio (37, 18).

<sup>112</sup> *Publica gesta*, nel testo latino: la scelta di tradurre in questo modo nasce dal confronto con le analoghe espressioni che, a questo proposito, usano Sulpicio Severo e lo stesso Venanzio (nell'episodio del II libro citato alla precedente nota). Ma serve ricordare che Massimo fu proclamato imperatore dalle legioni nel 383 in Britannia dove era stato inviato da Valentiniano I.

<sup>113</sup> Evidente, nell'episodio, la suggestione di alcuni passi evangelici. La moglie di Massimo imita la Maddalena così come ci racconta Luca (7, 38: *lacrimis coepit rigare pedes eius et capillis capitis sui tergebat*) ma anche le sorelle di Lazzaro, Marta e Maria di Betania come nel racconto di Giovanni (12, 2-3: *Et Martha ministrabat... Maria unxit pedes Iesu et extersit pedes eius capillis suis*).

<sup>114</sup> *Alta potestas*: preferisco intendere, sulla base delle considerazioni fatte in nota 110, che l'espressione si riferisca a Massimo e non a sua moglie. Altri intende: "con la bontà ottiene ciò che la sua dignità di regina non aveva ottenuto".

<sup>115</sup> Clion, nella valle dell'Indre (il fiume dà anche il nome al dipartimento), tra Berry e Turenna. Si tratta di una parrocchia fondata da Martino. Era importante centro religioso direttamente collegato all'episcopato di Tours.

<sup>116</sup> *Rabiens invaserat hostis*: il nemico per eccellenza, il demonio.

<sup>117</sup> *Erroris spiritus*: Venanzio trova questa espressione nella prima lettera di Giovanni (4, 6), in contrapposizione allo "spirito della verità".

<sup>118</sup> Un giavellotto che poteva anche recare ad una estremità del materiale incendiario per appiccare fuoco lontano.

<sup>119</sup> *Timidum* sembra esprimere più l'effetto del lancio del proiettile che la condizione di paura di chi si vede arrivare il colpo e teme di essere colpito. Rendo di conseguenza.

<sup>120</sup> *Adamantinus hostis*: altri intendono "dal cuore d'acciaio" che mi sembra traduzione poco soddisfacente rispetto alla costruzione del brano tutto impostato tra la fragilità dell'arma che colpisce e uccide e la falsa durezza, la fittizia invulnerabilità di chi è colpito.

<sup>121</sup> *Ac velut ex stipulis coqueret se flamma camini*: Venanzio con questa espressione involuta (ma forse non infelicissima, almeno in latino) vuole dire che la fiamma implode, non riesce a divampare, si estingue proprio ad opera di un materiale, la paglia appunto, che invece dovrebbe fornire facile esca al fuoco stesso. Nella resa, rispetto, come posso, il concetto così come lo esprime Venanzio.

<sup>122</sup> *Pastoris voce revincta*: attribuisco al verbo il significato di "slegare" che mi pare più consono al contesto e rendo di conseguenza. Altri intendono: "legata dalla voce del pastore", che in questo caso sarebbe non più Martino, ma il guardiano del gregge. Dopo essere stata "legata" dal demonio, la voce del pastore è il vincolo giusto e adeguato.

<sup>123</sup> L'episodio ci viene narrato da Sulpicio Severo nella *Epistula prima ad Eusebium* (10-15): una notte prese fuoco la paglia su cui Martino dormiva e i tentativi di aprire la porta della sacrestia dove stava riposando risultarono vani. Martino si gettò in ginocchio e si mise a pregare fino a quando le fiamme si allontanarono, disponendosi in cerchio attorno a lui. I monaci, accorsi per salvarlo, lo trovarono incolume contro ogni aspettativa.

<sup>124</sup> *Capturae unius cunctorum frendet hiatus*: rendo con qualche libertà cercando di coniugare il significato concreto di *hiatus* ("voragine", "apertura", "bocca") con quello astratto ("avidità", "ingordigia") perché mi pare che proprio su questo ventaglio ampio di significati giri il verso di Venanzio (che poggia anche sulla forza famelica del gruppo contro la povera, isolata preda).

<sup>125</sup> *Effugit incolomis per aperta lepusculus arva/ et cane seposito tutus terit alta viator*: perché può trovare nascondigli che in pianura non ci sono. Intendo che *viator* sia ancora la lepre e non Martino come altri intendono.

---

<sup>126</sup> *Quanta etiam sancti sermonis gratia fulsit!* Sulpicio Severo nei *Dialoghi* (2, 10, 1) definisce *familiaria illius verba, spiritualiter salsa*, vere e proprie espressioni spiritose, cioè. Insomma Martino non ha lasciato nulla di scritto, cosa che, come sappiamo, mise a disagio i suoi biografi (si confronti nota 24 al II libro), ma quando parlava era brillante e sapeva coinvolgere.

<sup>127</sup> È la predicazione di Giovanni Battista, così come la apprendiamo da Luca (3, 11): «Colui che ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha».

<sup>128</sup> Il riferimento è alla Genesi (3, 21): «il Signore Iddio fece per Adamo e sua moglie delle tuniche di pelle e li rivestì». E, a proposito dell'uomo nuovo, Paolo dice nella lettera agli Efesini (4, 21-24):...«siete stati in lui ammaestrati a spogliarvi, per quanto riguarda la vostra vita passata, dell'uomo vecchio, che si corrompe seguendo le concupiscenze ingannatrici; a rinnovarvi nello spirito della vostra mente, a rivestirvi dell'uomo nuovo, creato secondo Dio, nella giustizia e santità della verità».

<sup>129</sup> Una sorta di palude, insomma. Il carice è una pianta erbacea palustre, di solito usata per impagliature.

<sup>130</sup> *Linquere, deponere cingula* vale “lasciare il servizio militare” (si confronti il Codice di Giustiniano 7, 38, 1 e 12, 17, 3).

<sup>131</sup> Le onorificenze, nell'esercito romano, venivano attribuite attraverso l'imposizione della corona (esistevano diversi tipi di corona). Qui Venanzio usa l'espressione che vale “ottenere la vittoria” adeguandosi al contesto tutto militaresco. Naturalmente è la vittoria che si ottiene nella *militia Christi*, non nella *militia saecularis*, cioè il servizio civile o militare.

<sup>132</sup> *Nemausum*, in latino. Il sinodo si tiene nel 394 e vi partecipano 21 vescovi. Martino ha quasi ottant'anni e si muove con difficoltà. Ma certamente sulla sua decisione di non partecipare pesò anche la volontà di non rinfocolare le polemiche seguite alla condanna di Priscilliano (ed è probabile che con parecchi di quei vescovi Martino fosse in pieno dissidio).

<sup>133</sup> Certamente la Loira.

<sup>134</sup> Sulpicio Severo, il primo biografo di Martino, spesso citato in queste note. Per Gallo si veda il primo episodio di questo III libro (e la relativa nota 95).

<sup>135</sup> Le tre vergini sono spesso presentate assieme come fa per esempio Ambrogio nel suo *De virginitate* (1, 2; 2, 2-3); Ambrogio dedicò parecchi scritti al tema della verginità che erano quasi sicuramente noti a Martino: oltre al citato *De virginitate*, *De virginibus*, *De institutione virginis* e anche una *Exhortatio virginitatis*. Tecla, vergine e martire, visse nel I secolo, fu convertita da Paolo quando aveva 18 anni; subì il martirio a Seleucia. Agnese subì il martirio ad opera di Diocleziano nel 303, quando aveva 12 anni. Maria è la madre di Gesù il cui culto inizia subito nella cristianità e presto si sviluppa anche l'idea della sua maternità verginale. Il concilio di Efeso del 432 la proclama *theotokos*, cioè madre di Dio.

<sup>136</sup> L'iconografia del paesaggio celeste esige la rappresentazione di fiori, alberi, praterie. Nei mosaici che si trovano nell'abside di san Vitale a Ravenna, Dio è rappresentato sopra un prato fiorito.

<sup>137</sup> *Stilus ille cucurrit*, nel testo latino. Dunque Venanzio dice che è la penna di Paolo a correre in ogni parte del mondo. In italiano, mi pare, l'immagine riuscirebbe piuttosto infelice e dunque mi prendo un po' di libertà.

<sup>138</sup> La mitica ultima Thule, di volta in volta identificata con le coste della Norvegia, con l'Islanda, con Mainland, la più estesa delle Shetland.

<sup>139</sup> Pietro fu crocifisso (a testa in giù, come si sa) sotto Nerone, forse nel 64. Fu inumato nella collina vaticana, in un'antica necropoli pagana. Anche Paolo fu martirizzato a Roma, in una data compresa tra il 64 e il 68, decapitato, secondo la leggenda, in una zona che è ora detta delle Tre Fontane, sulla riva sinistra del Tevere, e sepolto sulla Via Ostia, dove oggi sorge la basilica a lui dedicata (San Paolo fuori le Mura).

<sup>140</sup> Una leggenda voleva che Pietro e Paolo avessero affrontato il martirio nello stesso giorno. Tale leggenda in qualche modo raccoglie l'antichissima e pia abitudine di rappresentare i due santi insieme e con pari attribuzioni e pari dignità. Si vedano i mosaici ravennati che li raffigurano vicini, ad esempio nel Mausoleo di Galla Placidia e nel battistero degli Ariani.

<sup>141</sup> Il riferimento è all'abitudine romana di indicare gli anni col nome dei due magistrati che in ogni singolo anno avevano ricoperto il consolato. Come dire che i due “consoli” Pietro e Paolo hanno dato il loro nome all'intera era cristiana.

<sup>142</sup> *Vidistis Sion speciosas ordine portas*: questo verso si trova in tutti i manoscritti, tranne uno.

<sup>143</sup> Le 12 porte di Sion sono metafora dei 12 apostoli. Venanzio ripropone qui un versetto del salmo 86 (2): «Il signore ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe». Venanzio usa il passo biblico anche in *Laud. Mar.* 271: «*Diligat has portas Sion super omnia Iacob*». Le porte di Sion sono anche le 12 porte che aprono la Gerusalemme celeste così come troviamo nell'Apocalisse di Giovanni (21, 12): Aveva un muro grande e alto munito di 12 porte, presso le quali vi erano 12 angeli; vi erano scritti dei nomi che sono quelli delle 12 tribù dei figli di Israele.

<sup>144</sup> Due scogli all'ingresso del Ponto Eusino: si diceva che fossero vivi e che, al passaggio dei naviganti, si stringessero per stritolarli. Di qui l'*ambiguas* di Venanzio.

<sup>145</sup> Promontorio a sud-est del Peloponneso.

<sup>146</sup> *In bibulis ne mergeret auster harenis*: per *bibulis* si confronti nota 96 (III libro).

<sup>147</sup> Si veda la nota 103 (III libro). L'espressione indica probabilmente che Martino si trova nella città di Chartres.

---

<sup>148</sup> *Tenens digito linguam miserando*: c'è chi traduce “afferrando con le dita in un gesto di compassione”, ma è resa decisamente pesante. Rispetto il senso generale e semplifico.

<sup>149</sup> Le corde vocali cioè, ma conservo il *tinnile plectrum* di Venanzio perché parte integrante dell'immagine che lui vuole comporre: uno strumento finalmente accordato e in grado di produrre un suono bellissimo e puro. L'immagine è poi completata dalla successiva espressione: *canit camerati concha palati*.

<sup>150</sup> *Cavo.. fritillo*: è propriamente il bussolotto in cui vengono agitati i dadi prima della giocata. Anche questo fa parte in qualche modo dell'immagine musicale perché è bello pensare a queste parole che rotolano e rumoreggiano come dadi prima di uscire.

<sup>151</sup> Sono state fatte diverse ipotesi per identificare Aviziano; oltre a tutto il titolo di *iudex* è molto generico. Probabilmente era commissario imperiale in qualche provincia della Gallia. Sulpicio Severo che lo nomina 3 volte nei suoi *Dialoghi* (3, 3, 2; 3, 4, 1; 3, 5, 1) e lo definisce *comes*, ci conferma che era *ferus* come dice Venanzio. Sulpicio ci dice anche che non aveva sede fissa e che circolava in continuazione nel territorio provinciale. Il lettore ritroverà presto Aviziano, questa volta definito anche da Venanzio *comes*, in un episodio in cui è costretto a rivedere i suoi propositi di torture e sevizie nei riguardi degli abitanti di Tours. Apparendogli in modo strano Martino lo convince a recedere dal suo proposito. (vv 98- 157). In un altro episodio è proprio Martino a liberare Aviziano da una possessione diabolica: il diavolo sta sulle spalle del giudice e la sua cacciata lo rende più mite (vv 196- 209).

<sup>152</sup> Potevano essere prigionieri politici. Se l'episodio si riferisce al principato di Massimo erano partigiani di Graziano. Potevano essere anche criminali comuni o soldati disertori. Ma è probabile che il grosso della schiera dei prigionieri sia dato da debitori insolventi davanti al fisco. Le imposte erano gravosissime e quindi anche sproporzionate e ingiuste; chi non le pagava, veniva torturato e giustiziato tra pene orribili per servire da ammonimento. Proprio questa categoria di prigionieri spiega il soffermarsi di Venanzio sulle torture e sul pianto della gente. E spiega anche l'intervento di Martino, al solito difensore dei deboli, che, all'epoca in cui avviene il fatto, era già vecchio, se il viaggio lo stanca tantissimo come dice Venanzio.

<sup>153</sup> *Sive pedem cellae foris adveniendō tulisset*: si può intendere che Venanzio voglia indicare il ritorno dalla città o, di contro, il momento in cui inizia il viaggio verso di essa. Questa seconda interpretazione esige che *foris* equivalga ad *extra* e si costruisca col genitivo. Privilegio la seconda ipotesi.

<sup>154</sup> Si veda l'episodio degli assalti diabolici a Martino (II, 162-178).

<sup>155</sup> Popolazione della Gallia Lugdunese. Avevano la loro capitale in *Agedincum* (oggi Sens).

<sup>156</sup> *Cum ieiunia suo torperent iugera sulco*: l'immagine di Venanzio ha una sua qualche felicità e cerco di conservarla nella resa italiana.

<sup>157</sup> Se l'indicazione dei 20 anni è esatta, il prodigio avvenne nel 377.

<sup>158</sup> Nella liturgia cristiana (si pensi al battesimo) il soffio rappresenta la volontà di cacciare il demonio.

<sup>159</sup> *Vico Ambaciense*: la parrocchia di Amboise (*Ambacia/ Ambatia*), fondata da Martino nella diocesi di Tour. Ospitava un monastero.

<sup>160</sup> *Metallo*: il termine indicava genericamente un po' tutto quello che si estraeva dalla terra. Per l'accezione di “marmo” si confronti ad esempio Stazio (*Silv.* 3, 98)

<sup>161</sup> *Falsa superstitio, deceptio vera precantium*: il verso gioca sulla contrapposizione *falsa/ vera*, che in qualche misura si perde nella resa italiana.

<sup>162</sup> *Rite ruendum*: difficile intendere quel *rite*, perché ovviamente non esisteva alcuna liturgia ufficiale per la distruzione di un tempio pagano. Allora Venanzio avrà voluto dire che la distruzione in sé rientrava nelle regole della lotta al paganesimo.

<sup>163</sup> *Altaque turrigero ceciderunt moenia fastu*: si può intendere in senso materiale (la torre che comincia a crollare dall'alto) e in senso metaforico (crolla la torre fino a poco tempo prima immagine stessa dell'orgoglio) a seconda che si attribuisca a *fastu* un significato concreto (“fastigio”, “culmine”, ma in questo caso bisognerebbe dire che Venanzio usa *fastus* come sinonimo di *fastigium*) o astratto (“orgoglio”, “superbia”). Preferisco la seconda interpretazione e rendo di conseguenza.

<sup>164</sup> *Informis forma*: intraducibile in italiano. Si potrebbe puntare su un ossimoro (“orribile bellezza”) ma con esiti decisamente infelici.

<sup>165</sup> *Norma salutis*: espressione un po' dura. La *norma* era propriamente la “squadra”, talora la “livella” di falegnami e muratori. Immagino che Venanzio lo usi genericamente nel senso di “strumento”.

<sup>166</sup> *Medico ignorante*: Martino è medico inconsapevole della guarigione che opera. L'episodio racconta un miracolo assolutamente identico a quello operato da Gesù, così come ce lo racconta Luca (8, 43-48). Dice tra l'altro il Cristo, “medico inconsapevole”: «Qualcuno mi ha toccato, perché io ho sentito che una virtù è uscita da me». Lo stesso episodio è raccontato anche da Marco (5, 25-34) il quale rappresenta il Cristo che si gira e chiede più volte: «Chi mi ha toccato?»

<sup>167</sup> Che è quasi sicuramente la Loira. Questa narrazione sembra in qualche modo preparare l'episodio che segue. Pare quasi che Martino liberi il fiume dagli *iniqua venena* del serpente per rendere possibile la pesca miracolosa in occasione della Pasqua.

<sup>168</sup> *bibulas ... harenas*: terza occorrenza nel poema dell'aggettivo *bibulus*. Solo qui appare usato in senso etimologico (“umido”). Si confronti nota 96 (libro III).

---

<sup>169</sup> Per Arborio si veda nota 66 (libro II).

<sup>170</sup> *Haec venerando magis poterunt quam fando referri*: difficile intendere se *venerando* e *fando* siano dativi di fine o ablativi strumentali (o magari il primo sia un dativo e il secondo un ablativo). Propongo la traduzione che meglio mi pare soddisfare nel contesto del racconto, alla luce di quanto Venanzio aggiunge nel verso seguente (*Quid secreta petis nec in abdita luminis intrans?*).

<sup>171</sup> Per queste vicende che sono successive alla condanna di Priscilliano, si confrontino le note 55 e 61 (libro I), la nota 70 (libro II), la nota 131 (libro III). Itacio, vescovo della diocesi spagnola di Ossonoba, era stato tra i principali accusatori (con lui erano altri due spagnoli, Igino di Cordova e Idacio di Merida) di Priscilliano. Durante il concilio di Saragozza (380), pur facendolo incriminare, non ne aveva ottenuto la condanna. Priscilliano comprese di avere contro uno schieramento episcopale ostile e compatto al concilio di Bordeaux. Cercò pertanto di recarsi a Treviri dove fu processato da Massimo, nel frattempo salito al potere e al quale Priscilliano si era appellato. Martino, come si è detto, era contrario alla condanna del teologo spagnolo e sulla stessa posizione era il vescovo di Milano, Ambrogio (tra l'altro originario proprio di Treviri). Itacio, dopo i fatti di Treviri, rientrò in Spagna dove rimase fino al 389. In seguito fu esiliato a Napoli dove morì.

<sup>172</sup> Leucadio, governatore e seguace di Graziano al pari del conte Narsete. Leucadio e Narsete erano stati condannati da Massimo, dopo la sua vittoria su Graziano (ucciso a Lione nel 383). Il motivo per cui Martino si reca a Treviri è proprio la richiesta della grazia per loro. Ricorda Venanzio che Martino ha anche altri motivi per portarvisi (*aliis quoque mota querellis*): vuole infatti evitare quello che ormai tutti paventavano, una strage di priscillianisti. Ma a Treviri la situazione era incandescente e apertamente ostile a Martino. Durante il sinodo, riunito per stabilire la successione di Felice al suo predecessore, Itacio ebbe un netto successo personale che sancì, davanti a tutti i suoi pari e allo stesso imperatore, l'isolamento di Martino. La questione riguardava anche la tesi che si cercava di far passare secondo la quale dei monaci non potevano accedere alle più alte cariche della chiesa. Itacio trionfò in quel sinodo, si tolse ogni preoccupazione circa una sua possibile incriminazione, soprattutto arrivò al punto di far quasi apparire lo stesso Martino eretico agli occhi di Massimo (*cogat ut innocuum se participare nocivis*).

<sup>173</sup> Considerazione di Venanzio, ovviamente, e non argomentazione dei vescovi che cercano di tirare dalla loro parte Martino o, meglio, di comprometterlo su posizioni antipriscillianiste che certo a Martino non appartenevano.

<sup>174</sup> Di un vescovo di nome Teognisto che ha abbandonato lo schieramento di Itacio, ci dà notizia Sulpicio Severo.

<sup>175</sup> Dice proprio così Martino: *se participare sinistris*.

<sup>176</sup> Oggi Echternach, a 20 chilometri da Treviri (ma più di cinquecento da Tours), al confine col Lussemburgo. Il borgo oggi si espande sulle due rive della Mosella.

<sup>177</sup> Finisce qui la narrazione di questo compromesso che, per la prima volta nella sua vita, Martino deve accettare. Periodo difficile per la vita del vescovo di Tours che sentì l'evento come una diminuzione dei propri poteri e come una sconfitta. Anche perché probabilmente il compromesso cui è sceso gli valse l'accusa di ambiguità da parte di chi gli era più vicino. Si dovrà attendere la morte di Massimo, per trovare un po' di pace grazie alla decisione di Teodosio di restituire parte dei beni confiscati dal suo predecessore.

<sup>178</sup> *Rapiuntur signa ceruchis: ceruchi* è termine che indicava genericamente e indifferentemente le sartie, gli anelli che sono agganciati al pennone, lo stesso pennone. Sul pennone si trovavano i *signa* (bandiere o anche fanali) che servivano per segnalazioni varie.

<sup>179</sup> *Levis et antennae coeuntia cornua frendent*: l'antenna era l'albero obliquo che sosteneva la vela latina, formato da due pezzi di legno cilindrici assottigliati in punta. Sono i due *cornua* che vibrano e tremano.

<sup>180</sup> *Celeuma*: cantilena cadenzata, certo anche per dare il ritmo ai rematori. In una situazione analoga, indirizzandosi a Gregorio (8, 19, 5-6), Venanzio scrive: *lapsibus et tumidis dum fertur nauta carinis/ iugera culta videt, quando celeuma canit*.

<sup>181</sup> Di Liconzio, Sulpicio Severo ci dice nei *Dialoghi* (3, 14, 3) che era un alto dignitario (forse, dunque, si tratta di un proprietario terriero abitante non lontano da Marmoutier) e cristiano ai tempi dei fatti narrati: *Lycontius ex vicariis vir fedelis*.

<sup>182</sup> Dice proprio così, Venanzio: *rediviva salus*.

<sup>183</sup> Come nel racconto di Luca (7, 9) e Matteo (8, 10), Gesù dice: «Non ho trovato tanta fede in Israele». Dunque il centurione viene preferito a tutta la nazione ebraica. Da notare che qui Venanzio mescola tra loro due miracoli evangelici, quello del servitore del centurione e quello della figlia di Giairo, uno dei capi della sinagoga, come nel racconto di Matteo (9, 18-19 e 23-26).

<sup>184</sup> 100, insomma. Si tratta di libbre d'argento lingottate, con cui venivano pagate imposte e multe, e che tenevano il posto del denaro contante visto che era insufficiente il circolante coniato.

<sup>185</sup> Era uno dei compiti del vescovo quello di raccogliere delle somme che servivano per riscattare i prigionieri caduti in mano di qualche popolazione barbarica.

<sup>186</sup> Brizio era un allievo di Martino a Marmoutier, forse novizio, forse già prete all'epoca dei fatti narrati. Fu su posizioni antagoniste a quelle del suo maestro che gli rimproverava atteggiamenti troppo mondani. Nei *Dialoghi* (3, 15, 7) Sulpicio Severo ricorda che un giorno Martino ebbe a scherzare con queste parole: «Se Cristo ha sopportato Giuda, perché io non dovrei sopportare Brizio?» Quando Martino morì, Brizio fu designato suo successore nella sede episcopale di Tours da un sinodo in cui la maggioranza era data da vescovi contrari a Martino. Gli ambienti legati a Martino presero le distanze da lui e, al concilio di Torino (398), un discepolo di Martino, Lazzaro, vescovo di Aix, ebbe

---

ad accusarlo di immoralità. Il suo episcopato fu lungo (quasi cinquant'anni) ma tormentato. Nel 429, per una accusa di immoralità forse non fondata, fu deposto ed esiliato a Roma per 6 anni. Riprese poi la sua sede rimanendovi fino alla morte (436-444). Fondò cinque parrocchie ed edificò sulla tomba di Martino una basilica nella quale volle essere a sua volta sepolto. Nell'episodio che segue, il senso della sua opposizione a Martino è spiegato semplicemente con una possessione diabolica, ma probabilmente i contrasti erano profondi: forse due condizioni sociali diverse, forse il fatto stesso che Martino poteva apparire come un vecchio esaltato. Certo su Martino pesava come un fardello ingestibile, il suo passato di soldato e il suo tardo approdo alla militanza cristiana.

<sup>187</sup> Lo stesso Brizio, cioè. Vicino a *satellis* si possono intendere due genitivi diversi. Insomma Brizio può essere compagno di Satana o di Martino. Mi pare più coerente al contesto la prima ipotesi.

<sup>188</sup> *Neque se agnoscebat*, alla lettera «non riconosceva più se stesso». Per coerenza al contesto devo forzare un po' il senso.

<sup>189</sup> *Tumido gliscente coturno*: espressione intraducibile. Rendo in questo modo e ricordo che il coturno è il calzare che contraddistingueva l'attore tragico sulla scena.

<sup>190</sup> *Corpore supplex*: Brizio esprime la sua supplica, la sua richiesta di perdono con ogni parte del corpo. Cerco di rendere la forte espressione latina.

<sup>191</sup> *Qui tibi digna loqui valeat cui laudis debitor mundus est?*: sostituisco la domanda impersonale del testo latino con una invocazione in prima persona che il poeta Fortunato fa, ovviamente, per se stesso perché mi pare più consona al contesto.

<sup>192</sup> *Quaeque referre volens neque totus id explicat axis*: qual è il soggetto di *volens*? Io, Venanzio, oppure *totus axis*? Scelgo, dato il contesto, la prima ipotesi e attribuisco a *volens* valore concessivo.

<sup>193</sup> Vedi nota 130 (libro III).

<sup>194</sup> Venanzio dice al suo "libretto" di raggiungere Augsburg (Augusta) e di lì iniziare il suo viaggio verso Ravenna. La strada che congiungeva le due città era la Claudia Augusta: il Fernpass nel Tirolo, il Reschenpass (passo di Resia), Merano, Trento e Verona. Una variante partiva da *Abodiacum* (o *Abudiacum*, oggi Epfach o forse Füssen) a sud di Augsburg, attraversava Veldidena (Innsbruck), la Rezia (qui indicata con la perifrasi *qua vicina sedent Breonum loca*), il Brennero. Queste vallate erano state romanizzate un po' prima dell'era cristiana, evangelizzate nel corso del V secolo e, nel secolo successivo, annesse al regno dei Franchi. Anche per l'indizio relativo alla tomba di Valentino (vedi successiva nota 203) pare che l'itinerario che Fortunato raccomanda alla sua opera sia il secondo. Il viaggio del *libellus* rimane comunque controverso. Ne ha discusso, tra gli altri, Guido Rosada (con traduzioni di Floriana Rizzetto) nel suo intervento ("Il viaggio di Venanzio Fortunato *ad Turones*: il tratto da Ravenna ai *Breonum loca* e la strada *per submontana castella*") al convegno "Venanzio Fortunato tra Italia e Francia" tenutosi a Valdobbiadene e Treviso il 17, 18, 19 maggio 1990 (Atti a cura della Provincia di Treviso, Grafiche Zoppelli, 1993).

<sup>195</sup> Parigi, naturalmente, l'antica capitale della popolazione celtica dei Parisii (*Lutetia Parisiorum*).

<sup>196</sup> Passo importante per la datazione dell'opera che era completa quando Germano era ancora in vita. Germano era stato eletto vescovo di Parigi nel 558 e morì il 28 maggio 576. Fortunato lo conobbe nell'inverno del 566 durante il suo soggiorno a Parigi. Dionigi, evangelizzatore e primo vescovo di Parigi attorno al 250, subì il martirio sotto Decio nel 270.

<sup>197</sup> Remedio/ Remigio, vescovo di Reims, nacque a *Laudunum* (Laon, una cinquantina di chilometri a nord di Reims) nel 437, e divenne vescovo a trent'anni; durante i cinquant'anni di episcopato operò tali prodigi che il suo nome veniva letto come *Remedius*. Morì il 3 marzo del 533. Medardo, vescovo di Noyon dal 535, morì nel 560. Fu sepolto a Soissons dove Clotario gli alzò una basilica, poi completata da Sigoberto.

<sup>198</sup> L'Istro è il Danubio. Credo sia opportuno conservare ai nomi la loro forma latina perché mi pare che l'introduzione dei nomi moderni tolga in qualche modo tensione narrativa (con tono, vorrei dire, quasi di favola) e atmosfera a queste raccomandazioni che Venanzio fa al suo libretto al momento di congedarlo.

<sup>199</sup> L'odierna Augsburg (*Augusta Vindelicorum*).

<sup>200</sup> Oggi Lech e Wertach che, dopo essere confluiti l'uno nell'altro, vanno a sbucare nel Danubio, una quarantina di chilometri sopra Augsburg.

<sup>201</sup> Martire sotto Diocleziano attorno al 304. Se ne celebra la festa il 5 agosto.

<sup>202</sup> I Bavari. Nel *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini si legge: *Fortasse illam regionem incoluerunt quae postea Baiouaria dicta est* (Baviera).

<sup>203</sup> L'Inn.

<sup>204</sup> Vescovo evangelizzatore della Rezia, Valentino fu sepolto nel 440 in una chiesa che lui stesso aveva fatto erigere. Sulla sua tomba fiorì un vero e proprio culto e la sua figura si ricorda il 3 gennaio. Tra il passo di Resia e Merano c'è una località che si chiama Valentino alla Muta (sotto l'Ortles, tra i laghi di Resia e san Valentino) che potrebbe essere il luogo indicato da Venanzio. Altre possibili individuazioni portano vicino a Vipiteno.

<sup>205</sup> La Rienza, che nasce dal monte Paterno e confluisce nell'Isarco a Bressanone. L'Isarco viene seguito proprio fino al punto di confluenza e si lascia quindi la via Claudia Augusta per prendere decisamente la direzione est, verso il Norico, seguendo il corso della Drava fino ad *Aguntum*.

<sup>206</sup> *Qua se castella supinant*: il verbo *supino* (propriamente "metto supino", "faccio distendere supino") è attestato anche nel significato di "estendersi", "affacciarsi". Così, ad esempio, Stazio in un contesto analogo della sua Tebaide: *Iamque supinantur fessis lateque fatiscunt/ Penthei devexa iugi* (12, 243).



---

<sup>207</sup> *Aguntum* si trova a 5 chilometri da Lienz in direzione est. Un tempo fiorente centro commerciale, è oggi un importante parco archeologico.

<sup>208</sup> Non Cividale, sorta come centro di scambio sul Natisone nel corso del I secolo a. C., la cui fondazione viene attribuita a Giulio Cesare. Si tratta di Zuglio (*Forum Iulii Carnicum*), fondata dai Celti e poi municipio e colonia romana nel I secolo a. C., fiorente fino all'VIII secolo. Si trova una decina di chilometri a nord di Tolmezzo sulla destra del torrente But che poi va a sfociare nel Tagliamento.

<sup>209</sup> *Per rupes, Osope, tuas*: per un attimo Venanzio non si rivolge più al suo libretto ma direttamente ad Osoppo.

<sup>210</sup> Vicino a san Daniele del Friuli. Città antichissima che, in epoca romana (documentata dalla presenza di numerose *villae* e del guado sul Tagliamento-Tabine), divenne sede di un *castrum* fortificato con compiti di difesa sulla strada che conduceva verso il Norico. Nell'altomedioevo offriva comodo rifugio alle popolazioni aggredite dalle invasioni barbariche.

<sup>211</sup> Da Agunto si poteva raggiungere l'Italia abbandonando la vallata della Drava ad Oberdrauburg, e procedendo verso est nella vallata del Gail (fiume che nasce in Carinzia ed è affluente di destra della Drava, attraversa il solco vallivo tra le Alpi Carniche e la Gailtaler Alpen) e attraverso il colle di Tarvisio. Si potevano anche attraversare le Alpi Carniche al passo di Monte di Croce Carnico (Plöckenpass) sulla frontiera italoaustriaca tra Sava e Isonzo. È probabilmente questo l'itinerario indicato da Venanzio.

<sup>212</sup> Nel Veneto il libro di Venanzio troverà una situazione politica complessa che forse è all'origine della sua decisione di recarsi in Gallia (ben oltre la volontà di sciogliere il voto per la guarigione dalla cecità). Nel 568 arriva, dalla Pannonia, Alboino alla testa del suo popolo i Longobardi, ma anche di una vasta coalizione assetata di potere e ricchezze (Sassoni tributari dei Franchi d'Austrasia, Svevi stanziati in Dalmazia, Ostrogoti del Norico, Gepidi, Sarmati, Bulgari e Turingi). Alboino conquista le fortezze bizantine di Cividale e Aquileia, tutto il Friuli e parte del Veneto. L'Italia bizantina rimane divisa in tante parti debolmente collegate tra loro: Venezia, Istria, l'Esarcato (l'Emilia a sud di Modena con capitale Ravenna, la meta del libro di Venanzio) e poi, andando verso sud, la Pentapoli marittima ecc. L'anno successivo Alboino occupa Trento, Brescia, Bergamo, Mantova. E inoltre stringe d'assedio Pavia, Padova e Monselice. Pavia cade nel 572 e diventa la capitale dei Longobardi. Da notare che in questi anni (573) Gregorio viene eletto vescovo di Tours.

<sup>213</sup> Tre fratelli di Aquileia (due maschi e una donna): Canzio, Canziano (nome fortunatissimo in area veneta nei secoli scorsi), Canzianilla membri della nobile famiglia degli *Anicii*, martirizzati da Diocleziano che li fece decapitare nel 290. Qualcuno data al 303 il martirio, avvenuto assieme al precettore Proto e all'amico Crisogono. Il loro culto è diffusissimo nel Friuli. A san Canzian d'Isonzo (l'antico *Aquae Gradatae* che si trova a venti chilometri da Aquileia sulla riva sinistra dell'Isonzo, mentre Aquileia è sulla destra), in recenti scavi archeologici, è emersa una basilica paleocristiana che conserva la tomba con le ossa dei fratelli Canziani. Nel V secolo era già fiorente una comunità ecclesiastica che accoglieva i molti pellegrini i quali si recavano a venerare le spoglie mortali dei tre fratelli. La loro festa si celebra il 31 maggio.

<sup>214</sup> Fortunato, vescovo e martire di Aquileia. Difficile distinguerlo dai molti santi che recano lo stesso nome (quasi una quarantina). Questo Fortunato, assieme al fratello Felice, dovrebbe essere stato martirizzato durante le persecuzioni di Diocleziano e Massimiano vicino ad Aquileia ed inumati nel luogo del martirio. Lì sorse presto una basilica che attirava molti pellegrini già nel IV secolo. Fortunato e Felice erano di origine vicentina: proprio nel IV secolo il corpo di Felice fu traslato a Vicenza assieme, forse, alla testa di Fortunato visto che i vicentini reclamavano i corpi di due martiri così illustri e venerati.

<sup>215</sup> Eletto vescovo di Aquileia nel 558, fu tra gli oppositori a Roma e Bisanzio quando si trattò di condannare i Tre Capitoli come consigliava Pelagio (papa dal 556 al 561) per sottomissione a Giustiniano. Pelagio arrivò perfino a chiedere all'autorità militare bizantina l'arresto dei vescovi che erano rimasti fedeli alle risoluzioni del concilio di Calcedonia del 451. In quell'occasione era stata proclamata la duplicità, umana e divina, della natura del Cristo. Lo scisma dei Tre Capitoli trae nome dai tre capitoli di condanna, firmati dallo stesso Giustiniano (che non voleva alienarsi le correnti monofisite, molto forti soprattutto nella Chiesa d'Oriente), di tre vescovi fedeli ai dettami del concilio di Calcedonia. Il concilio di Costantinopoli (secondo di quella città e quinto nella storia della Chiesa) tenutosi nel 553, fu detto concilio dei Tre Capitoli perché durante i lavori Vigilio (papa tra il 537 e il 555) finì con l'accettare l'imposizione di Giustiniano. Si creò un vero e proprio scisma da parte di alcuni vescovi dell'Italia del Nord che durò dal 557 al 699. Dunque Aquileia era in situazione di scisma. Anche questa situazione di disagio può aver spinto Venanzio a recarsi in Gallia: la questione teologica era probabilmente superiore alle sue cognizioni e alle sue capacità di comprensione e analisi, ma l'intellettuale avvertiva profondamente il venir meno di un sistema di valori cui era legato.

<sup>216</sup> L'attuale Concordia Sagittaria (*Concordia Iulia Sagittaria*), a sud di Portogruaro, tra Tagliamento e Livenza. Era stata distrutta da Attila nel 352, ma poi restituita dai Goti al suo ruolo strategico. Quanto a Basilio e Agostino si tratta forse di due santi locali, forse di Agostino d'Ippona e di Basilio di Cesarea il cui culto poteva essersi sviluppato anche in Friuli.

<sup>217</sup> *Qua mea Tarvisus residet si molliter intras*: difficile attribuire un valore a quel *molliter*. Potrebbe alludere alla tranquillità del viaggiare, potrebbe perfino alludere alla dolcezza del paesaggio trevisano.

<sup>218</sup> Felice, amico e compagno di studi di Fortunato. Fu vescovo di Treviso e la leggenda vuole che fosse lui ad ottenere da Alboino, durante un incontro avvenuto sulle rive del Piave nel 568 o forse nel 569, un trattamento umano delle popolazioni locali ad opera dei Longobardi invasori. Del resto lo si trova anche nel racconto di Paolo Diacono (*Historia*

---

*Langobardorum 2, 12: Alboin cum ad fluvium Plabem venisset, ibi ei Felix episcopus Tarvisiana ecclesiae occurrit. Cui rex, ut erat largissimus, omnes suae ecclesiae facultates postulanti concessit et per suum pragmaticum postulata firmavit).*

<sup>219</sup> Antichissima città con memorie paleovenete, alle soglie delle Prealpi bellunesi. Nel 1866 fu unita alla città di Serravalle dando luogo al toponimo di Vittorio Veneto.

<sup>220</sup> *Duplavis/Duplavenis* è l'attuale Valdobbiadene a nord di Treviso e centro importante delle Prealpi trevisane. Il toponimo è legato con tutta evidenza al fiume Piave (*Plabes/Plavis*).

<sup>221</sup> *Ordo nepotum*, la discendenza dei nipoti. Rendo in questo modo per cercare di restituire l'affetto, la commozione della pagina venanziana da cui traspare anche tanta nostalgia. E questo pone un problema caro ai biografi del poeta di Valdobbiadene: perché egli non è mai tornato nella sua terra? Le difficoltà politiche e sociali non bastano certo a spiegare. Forse, come si è detto (nota 214) il suo disagio ideologico era profondo e inguaribile. È possibile che si fosse radicata in lui la volontà di una "opzione franca", nel tentativo di trovare presso la cultura di approdo (la cultura dei Franchi, appunto) una spiritualità certo diversa dalla sua cultura ma legata ai valori tradizionali.

<sup>222</sup> Santa Giustina da Padova, martirizzata forse nel 304 sotto Diocleziano. Il suo culto è largamente diffuso nel padovano; si festeggia l'8 ottobre, in altre località il 7.

<sup>223</sup> Il vescovo Giovanni è personaggio di difficile identificazione (potrebbe essere il Giovanni che depone le reliquie nella nuova basilica di sant'Andrea di cui ci parla Venanzio in *Carmina* 1, 2, 25).

<sup>224</sup> È il Retrone che confluisce da destra nel Bacchiglione, a sua volta affluente del Brenta.

<sup>225</sup> Ecco i tre grandi santi ravennati. Vitale, secondo la leggenda martirizzato sotto Nerone, è patrono di Ravenna ma è in effetti martire bolognese. Fortunato credeva forse che il suo corpo, come quello di Ursicino (martirizzato assieme a lui, come ricorda Venanzio), si trovasse a Ravenna. Ambrogio, che ne aveva rinvenuto le spoglie mortali nel 393, lo fece seppellire invece a Bologna. La basilica che porta il suo nome fu consacrata nel 547 da Massimiano. Conteneva anche un altare, oggi disperso, dedicato a Ursicino il quale viene festeggiato il 19 giugno e anche, in altre località, il 5 settembre. Apollinare fu il primo vescovo di Ravenna, l'unico martire davvero originario di Ravenna tra i tre citati. La basilica di cui parla qui Venanzio non può che essere sant'Apollinare in Classe, consacrata il 9 maggio 549, dove fu sepolto il santo.

<sup>226</sup> È la tuttora esistente chiesa dei ss. Giovanni e Paolo in Ravenna (tra via Cura e via Massimo d'Azeglio). È stata profondamente ristrutturata nel Seicento e solo il campanile rivela elementi più antichi (forse IX secolo). Nella sua lunga storia ha avuto anche una inversione tra ingresso principale e altare maggiore. Ovviamente della nicchia di cui parla Venanzio non è più traccia. Il culto di Martino è però attestato da una grande pala settecentesca (?) che si trova su un altare laterale (a destra rispetto all'attuale altar maggiore). Martino vi è ritratto in abiti vescovili accanto a san Rocco. C'è un particolare curioso: la persona che ha in cura la chiesa (l'edificio apre solo su richiesta) racconta della leggenda di un tale che lì, nella notte dei tempi, sarebbe stato guarito da una malattia agli occhi. Nella leggenda il personaggio è nominato come il Veneziano: il nostro Venanzio?

<sup>227</sup> *Anplectenda...pictura*: ovviamente è il personaggio raffigurato che fa venir voglia di allungare le braccia.

<sup>228</sup> Di cui nulla sappiamo tranne quello che ci dice Venanzio stesso in questo contesto: Felice e i figli del vescovo Giovanni.